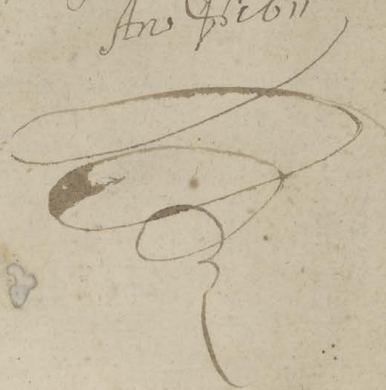




Bren. A VII. 5

1525

Benedictus Dominus Deus Israel
Qui fecit Celum et Terram
Anno 1525



TR
ST

CELESTINA

TRAGICOMEDIA DE CALLISTO ET MELIBEA NOVAMENTE

Tradotta de lingua castigliana in Italiano idioma.
 Aggiuntoui di nouo tutto quello che fin
 al giorno presente li manchaua. Dapoi
 ogni altra impressione nouissimamē
 te correcta, distincta ordena
 da, & in piu commoda
 formareducta,
 adornada,
 lequal cose nelle altre impres-
 sione non si troua.

*Inrem Camaldul
 ppe Varsavianam*

Alessandro del pace n. 26

EPISTOLA DELLO

Alla illustrissima madonna, madona gentile Feltria de cã
po fregoso, madonna sua obseruantissima.

Illustrissima madonna come io son certo che
V. S. moltissime uolte habia inteso, che a ue
i runa persona fa ingiuria, chi honestamente
usa sua ragione. Natural cosa adunq: de ciaz
schuno, che nasce sua uita, quantunq: puo au
tare, & cõseruare, e quella diffendere con ogni astutia, et
solicitudine guardandosi dali aduersi casi, che in questa
nostra humana uita, con assai nostro dãno, uedemo ogni
orno succedere. E questo si concede tanto, che alchuna
uolta e gia aduenuto, che per guardarla senza colpa al
chuna si son come si assai homicidii, & cõcedendo cio le
leggi, nelle sollicitudini dequali e il ben uiuere de ogni
mortale, quanto maggiormente senza offesa dalchuno
a noi, & a qualunq: altro e honesto ala cõseruatione nos
stra prendere quelli congrui remedii, che noi possiamo. Et
quanto sia la presente opera specchio, & chiaro exempio,
e uirtuosa doctrina al nostro ben uiuere il nostro autho
re per la presente opera chiaramente cel dimostra in ses
guandoci li aguati, & inganni di coloro che poco amore
ci portano, quali per ogni minimo loro utile nõ curano a
chi di loro si fida, con assai loro biasmo lo senza uolmen
te inganare, comẽ nel processo di questi amãti cõpare. Nõ
per questo ali fraudulenti dala diuina providẽtia sue ne
sara lor perdonato, mostrandoe apertamẽte. quanta ius
stitia sua bõta comparte, e come fu in piacimento a lo uniu
uersal creatore, che li cieli desseno influentia nel mondo,
e tenebẽno dominio sopra la humana natura, donandos

ci diuerse inclinazioni di peccare, & uirtuosamente uiue-
 re, non per questo ne ha tolto il libero arbitrio, che se quel-
 lo e ben governato, uiuendo uirtuosamente, se puo mitigar-
 re, & uincere, se usar uolemo discretione. Onde io mosso
 da tal considera tione, e uedendo la necessita, che tutti, o
 la maggior parte de questo presente tractato hauemo, qua-
 le ci mostra apertamente uia, per laquale ci sapiamo guar-
 dare, e diffendere de linguani, e losenghe de mali, e tristi
 huomini, & anchora. V. S. quale mossa da uirtuoso desi-
 derio, nõ per miei meriti, ma per sua uirtu, se degnata uo-
 lermè pregare, douesse io tradure la presente tragicomez-
 dia intitulata da Calisto & Melibea de lingua castiglia
 na in italiano idioma, acioche. V. S. insieme con questa de
 gna patria, doue questa opera non e diuulgata, se possa al-
 legrare di tante, e cosi degne sentètie, & auisi, che seto co-
 lore de piaceuoleze uì sono. Io adunq; uedendo, che legi-
 tima obligatione di ubedire suoi preghi mi cõstringe, quas-
 li a me sono stati acceptabili comandamenti, e per satisfac-
 re in parte al desiderio, che di seruir quella continuamen-
 te mi sfrona meritamente me hanno obligato ala execu-
 tione di questa impresa, quantunq; sia tenuto manifestar-
 re ogni opera uirtuosa maggiormente, che per il presen-
 te tractato a quelli, che lo legeranno, reteneudo per se-
 le sententie necessarie, & le lascinie lassando, grande uti-
 le ne uenga, e como gia sia considerata mia insufficientia,
 e le curiali e familiari occupationi, quali obstano ale ad-
 uersita della nobile fortuna, che non dan riposo a miei
 pensieri, che di questo traualgio iustamente iscusar mi
 possa. Ma confidandomi nel superno idio donatore de tut-
 ti li beni, quale aiuta a li boni desiderii, & si ppiisic ali

EPISTOLA DELLO INTERPRETE

diffetti di coloro, che ben fa, di siano, e porta boni propositi
 spesse uolte nelle mente, & in. V. S. quale per sua uirtu
 cōportara li errori così in stilo, como in ordine, se per me
 fußeno posti in aduertentemente ne la presente traductio
 ne, che ueramente non nego, non ui se ne possa trouare, si
 ando intrato in labirintho, del quale in stesso apena ne so
 trare. Per laqual cosa supplico humilmēte. V. S. uoaglia ace
 tarla come de seruitore affectionato. Che se fallimenti al
 cuni ui sonno, certamente madonna, parte nea colpa la di
 Et a lingua castigliana, quale in alchune partite e impossi
 bile possen ben tradurre li uocaboli secondo la affectione
 e desiderio, che ho de seruir. V. Illustrissima. S. non hauē
 do io riguardo alla rudita della ordinatione, e differentia
 di sententie, a fine che per uostra uirtu si cōmuniche tra
 uostri parenti, amici, e seruitori, acio possano trarne il fru
 cto, che sapertiene, mouendo lor cori a exequire ogni ope
 ra uirtuosa. Sprezando la iniquita del Natū, e la ferocita
 de li mostruosi acti prendendo honoreuoli partiti a cons
 seruatione di lor uite, & honore. Et acioche di questa
 tragicomedia lo primo authore, ne altri con epsō non pos
 sa essere rimproperato, se fallimenti alcuno li fußeno, come
 non dubito. V. S. uoaglia fargli correggere & emendarli,
 attribuendo la culpa di quelli a mio poco sapere, & rude
 ingegno, & non al mancamento di mia uolunta desides
 rosa sempre di uostro seruitio. Et acio che li auctori per
 diffetto de gli error miei non siano biasmati, io solo uos
 glio portarne il carico come solo sia stata tradutta al cos
 mando di uostra signoria alla cui gratia humilmente mi
 ricomando. Vale.

Ragicomedia de Calisto & melibea nouamente agiontoui quello, che fin a qui machaua, nel processo de loro innamoramento, nelquale se contiene oltra il suo gratioso, & dolce stilo, assai philosophice sententie, & aduisi assai necessarii per gioueni, mostrando loro linguaggi, che son rinchiusi ne falsi seruitori, errotiane per alphonso hordognez familiare della sanctita di nostro signore Iulio Papa secondo. Ad instantia della illustrissima madonna gentile feltria de campo fregoso, madonna sua obseruandissima, de lingua castigliana in italiana nouamente per lo sopradicto traducta.

Lo authore ad un suo amico.

Ogliono considerare coloro, che absenti delleso
 ro teno se trouano, de che cosa quel luogo, donde
 se parteno, maggior inopia, o machamento patisc
 ha, acioche della simile possano seruire a li conterranei,
 de chi alcun tempo beneficio riceuuto hanno. Et uedend
 do, che legitima, & degna obligatione ad inuestigar el si
 mile mi compelle, per pagare in parte le multe gratie, che
 de uostra mera liberalita ho riceuute, assai uolte retras
 eto in mia camera, appoggiando la testa sopra la mia pro
 pria mano, & gettando i miei sensi prouentori, & mio
 giuditio a uolo, mi uenne alla memoria, non solamente la
 necessita, che questa comune patria ha della presente ope
 ra, per la multitudine de galanti, & innamorati gioueni,
 che possede, ma ancora in particolare uostra medesima
 persona, cui giouenti de amore me representa haueu isto

esser presa, & da lui crudelmēte ferita, per mācamēto de
 arme defensue, per resistere ad sue fiamme, lequali trouai
 scripte in queste carte, nō gia fabricate nelle grande ferras
 rie di uulcano, ma nelli chiari ingegni de huomini spagno
 li formate. Et como io considerasse loro ingegno, loro sott
 le artificio, loro forte, & chiaro mettalo, loro uia, & mo
 do de lauoro, loro terso, & elegāte stilo, mai in nostra ca
 stigliana lingua uisto, ne odito io le lesse tre, & quattro
 uolte, & tanto quanto piu lo leggeua, tanto piu necessita
 mi ponena di tornar lo a leggere, & ogni uolta piu mi pia
 ceua, & in suo processo noue sententie sentiuo, uidi non
 solamente esser dolce in sua principale historia, o uogliam
 dir fictione tutta insieme, ma anchora de alcune sue par
 ticularita usciano delectuole fonti de philosophia, de
 aſai gratiose piaceuoleze, ricordi, & consigli contra luz
 singhieri, e mali seruitori & false donne facto chiare. Vi
 di che nō hauea sigiello, ne subscripta d' l'authore, loqua
 le secōdo dicono alcuni, sō Giouani di mena, et secōdo al
 tri roderico cotta, ma qual si uoglia che fosse, sō degno de
 imortale memoria, per la subtile inuēctione, & gran copia
 de sentētie, che ui sono inserte, che sotto color di piaceuol
 leze era grādissimo philosopho, & poi che ello per timor
 re p' detractori, et nociuili ligue, piu apparecchiate ariprē
 dere, che a saper in inuētare, uolse celare, e coprire suo no
 me, nō me iculpat. se nel fine de s'itto, chio lo metto, non
 ex primo, il mio magiormēte, che essendo io iurista, ancoz
 ra che lopera di s'erta sia, e aliena de mia faculta, & chil
 sapesse direbbe, che nō precreatiōe del mio principale stu
 dio, delquale in uerita piu me glorifico, io el faceſse, anzi
 extracto de le legge in questo nuouo lauoro me intramez

Et esse, ma anchora che nō affrōtemo, seria pur pagamēto
 del mio ardire. Simelmēte pensarebbero, che cō quindeci
 giorni de uacatione, mētri mei socii erano in loro terre ad
 fornirla me ritenesse, como e la uerita, ma anchora piu tē
 po, e manco accepto per discolpa de loquale, tutto, non so
 lo ad uoi, ma a quātī lo leggerāno offerisco li presenti me
 riti. Et per che cognosciate doue cominciano mie mal cōs
 posterazioni, presi partito, che tutto quello de lo antiquo
 authore, fosse diuiso in uno actō, o scena incluso, fine al
 secondo actō doue dice, Fratelli mei.

Sonetto dello interprete.

Ecco exequito donna il tuo precepto

Ecco il comico tuo, tuo seruitore

Et in sua compagnia il dio damore

Gratia, belta, disio, speme e suspetto

Fede, perfidia, suon, canto, dilecto

Suspir, uigilia, lachryme, dolore

Caldo, freddo, pregion, forza, furore

Inzanni, inuidia, beffe, arte e dispetto

Lenoni sdeguo, buona e mala sorte

E quel chal fin di lui sol si guadagna

Inimittie, danno, infamia e morte

Con altri effecti assai che non sparagna

Ma se nel suo parlar ti parra forte

Scusal che nouamente uien di spagna.

Lo authore scusandosi del error suo i questa opera che scr i
 pse contra se medesimo argue, e fa comparatione.

STANTIE DELLO

El silentio ripara e si uol coprire
 Lo diffecto delle lingue, e de lingegno
 Biasmo anchor si si uole attribuire
 A quel che uol parlar senza ritegno
 Come formica quando ha troppo ardire
 Che lascia el nido suo, che e terra o legno
 Iactandosi de le sue debile ale
 Le cui piume la fan tornar mortale
 Et cercando zoder si laria strana
 Rapina e ficta dogni uccel uolante
 Fugir non deue la terrestre tana
 Et tentar quel, che troppo e discrepante
 Ragione e che la lingua mia uillana
 Non dica, ma la mia piuma arrogante
 A la qual per hauer troppo creduto
 Ne laria alzami, e a terra son caduto
 Doue si cresce triumphar uolando
 Oio scriuendo guadagnar honore
 Dir si puo cadauamo el mal cercando
 Epsa e morta, et io son senza fauore
 Riceuo scorni, o probrii, incarco, e quando
 Obstar disidro, a qualchetaxatore
 I porti alhor sicuri tutti ueggio
 A drieto rimaner per lo mio peggio
 Se ben ueder uolete oue chio arriuo
 Fede prestate a questo parlamento
 Oue se fusse alchun de lalma priuo
 Recuperar potrala in un momento
 Non pensi alchun esser tanto cattiuo

In amar, che credendo al documento
 Libero non ritoni piu che prima
 Anzi daltrui amor non fara stima
 Come linfermo che pilola amara
 O lascifia o non puo ben deglutire
 Mette la dentro a una uiuanda cara
 El gusto inganna e trouafe guarire
 De sti lasciuuina penna declara
 In questo modo e fa gli homin gioire
 Attrabe gliorecchi, de dogliosi amanti
 Desciozlie quelli da li affanni e pianti
 Essendo auulto in pensiero e in martoro
 Composi el fin di questopra sublime
 A ben che accostar uolsi el rame a loro
 Limar diamanti con mie debil lime
 Io prego quelli che discreti foro
 Soppertino el mio fallo, prose erime
 Tenendo li grossier di non sparlare
 O uero inuidiosi a non latrare
 Essendo in Salamanca la presente
 Materia fornita hor per doi rispetti
 El primo che e composta da prudente
 Laltro per far schiuare altrui difetti
 Io ueggio la piu parte de la gente
 Persi el uenen degli amarosi effetti
 E quel che fa tra noi maggiori errori
 A fidarsi in rufiane e seruitori
 E sio prendessi in cio tropo licentia
 Lopera al fa che e molto alta e gentile

STANTIE DELLO AVTHORE

Vedo che porta piu duna sententia
Intextura dexempli e dolce stile
Foderata di gratia e intelligentia
Velata dun uelame assai sottile
Non e cosa piu utile e piu degna
Attento che a schifare e lacci insegna
Tropo sarebbe longo a racontare
Ogni laude che merita questa opra
Nel greco nel latin potria bastare
Exprimer quanto un uelo qui ricuopra
Lauditori potranno adunque stare
Atti ti insin che tanto ben si scopra
Poi lauthor ringratiar di sua fatica
Vedendo i documenti che gli explica
Exemplo pigli qui lo innamorato
Benedicendo lalto creatore
Laudi quel chel principio a lopera ha dato
A quel che la fini rendasi honore
Da poi chun specchio tal nhan dimostrato
Ensegnato a schinar il dol damore
Molto util cosa sia prestar ui fede
One el uitio damor tutto si uede
Notate uoi amanti gioninetti
Tenete questo a gliocchi per un specchio
Acio che amando siate men decepti
Legetela piu uolte e date orecchio
Buona cosa ui sia questi precepti
A te gionene dico, et a te uechio
Notate i decti del author prudente
One damare insegna caratamente.

PROHEMIO DELLO AVTHORE 6

Ice eraclito, che tutte le cose in questo modo son
 d create a modo de lite, o bataglia, done dice. Om
 nia secundum litem fiunt, sententia degna de
 immortale memoria, al ueder mio, & como senza dubio
 sia certissima, se po dire de molto gonfia, & piena uozlia
 scoppiare, gettado da si cresciuti rami, & foglie, che de la
 minor cima se porria cauar assai fructo tra persone discre
 te. Ma come il mio poco sapere non baste per piu, che per
 rodere sue secche scorze de li dicti de coloro, liquali per
 clarificare loro ingegni, meritoron eere approbati, de quel
 poco, che io de elli porro cõprendero, satisfaro al preposito
 de questo breue prologo. Trouai questa sentetia corrobor
 rata per quello laureato poeta Frãcesco petrarcha. qual
 dice. Sine lite, atq; offensione nil genuit natura parens,
 senza lite, & offensione nissuna cosa genero la natura
 madre dozni cosa, ancora dice piu auati. Sic est enim, &
 sic propemodũ uniuersa testantur, rapido stelle obuiant
 firmamento, contraria inuicem elementa cõstigunt, terre
 tremunt, maria fluctuant, aer quatitur, crepant flãme,
 bellũ immortale ucti gerũt tẽpora tẽporibus cõcertat, ses
 cũ singula nobiscũ oia. Che uol dir cosi, inuerita cosi e tut
 te le cose de questo dano testimonio. Le stelle se scon
 trano nel subito firmamento del cielo, li aduersi elemens
 ti luno contra laltro rompeno, & combateno, le terre tres
 mano, li mari rompeno loro onde luna con laltra, laere se
 scote, sonano le fiamme, li uenti portano tra loro perpetua
 guerra, li tempi con tempi, litigano, & contendeno cõ
 loro ogni cosa, & tutto con noi. Noi uedemo, che la e
 state semo affannati con superchio caldo, & lo inuerno
 con freddo, & asprezza in modo che questo ne pare res

PROHEMIO DELLO

uolutione temporale, questo e quello, con che noi ci stene
 mo, questo e quello, con che noi cicreamo, & mantenemo,
 & uiuemo, & se piu del costumato se comincia ad insu
 perbire, non e altro che guerra. Et quanto se debbia teme
 re, se manifesta per li gran terremoti, & ruine, per li nau
 fragi, & incendii, cosi celesti, como terreni, per la forza
 deli aqueducti, per quel brauamento de troni, per quel
 lo impeto timoroso de fulgori, tēpesta, & lāpi, per quelli
 cursi, & recursi delle nuuole, de quali aperti mouimēti,
 per sapere la secreta causa, da che procedano, non e minor
 la diffensione de philosophi nelle scole, che delle onde in
 mare, & anchora tra li animali nissun genere manca di
 guerre, pesci, fiere, uolatile, serpenti, delle quali tutte una
 specie l'altra pscyta. Loleone il lupo, lo lupo la capra, lo
 cane lo lepore & se nō pareffe cōseglio drecto al fico, io
 portaria piu al fine q̄sto cōto. Lo elephāte animale si pos
 tēte, et forte, se spauēta, & fugge de la uista duno ibratte
 zo forice, & solo a sentirlo mettare trema. Tra li serpen
 ti el basilisco lo creo la natura si uenenojo et cōq̄stator de
 tutte le altre, che se lo col fischio le adōbra & cō sua uenu
 ta le sparge, & mette in fizza, & cō soa uista le occide. La
 uipera, repule, o serpēte uenenofo, al tēpo del coito, lo ma
 schio mette la testa nella bocca della femina, & lei per la
 grāde dolcezza lo strēge tātō, che loccide, & in quel mō
 resta grauida, et lo primo figliolo rōpe li fiāchi de la ma
 tre, p lo qual loco escono tutti li aliri, et ella resta morta,
 esso si q̄to quasi come uendicatore della paterna morte.
 Qual po essere maggior lite? qual po esser maggior con
 quista ne guerra? che hauere generato in corpo, chi diuo
 re l'interiora sūe? Duncha non mancho di diffensioninaturis

rali credemo, che siano nelli pesci, perche e cosa certa, chel
 mar gode de tate forme de pesci, & piu che nō fa laere, et
 la terra, de uolatile, e aiali. Aristotile, & Plinio cōtano
 miraculi de un pesce, quale chiamato echineis quāto sia
 apta sua pprieta p diuersi modi de battazlie, specialmēte
 na una, che se appssa a una naue, la ritiene che nō si puo
 mouere, anchora che uada forte p laque. De laqual cosa
 lucano fa mentione dicēdo. Nō puppi retinēs curuo rēdē
 terudētes. In medijs echineis aquis. Nō li manca lo pesce
 dicto echineis, che ritiene le naue, quādo el uento stende
 le soe corde in mezo el mare, o naturale lite degna de ad
 miratione, che possa piu un piccolo pesce, che non fa un
 gran nauilio cō tutta la forza dei uenti in mare. Anchora
 ra se uolemo far discorso tra li uccelli, e loro minime nimi
 sta, bene cōfirmaremo, che tutte le cose son create a modo
 de lite, como sia, che la maggior parte uiuono de rapina,
 como sonno falconi, aquile, sparuiieri, & li dissutili nibz
 bū insultano ne le case nostre li domestici polli, & sotto
 le ale de loro matre li uengano a prendere: & anchora
 de uno uccello chiamato roccho nelo indico mare de oriē
 te se dice sia de inestimabile grādezza: & che col suo bec
 co porta fina ale nuuole nō solamēte un homo: o deci: ma
 anchora un nauilio carco de tutte sie sarcie, & gente,
 & como li meseri nauigāti stano cōsi suspensi ne laere col
 menar del suo uolo cascāo, & receuono crudel morte. Dō
 cha che dirō de li homini: ali quali tutto lo sopradecto
 e subiecto: chi spianera lor guerre? loro nimista? loro ins
 uidiē? loro sceleragine? loro scontenteza, & mouimens
 ti, quello mutar de fogge, quello buttare e renouare de
 edificii, & altri assai, & diuersi effecti, & uaries

PROHEMIO DELLO

ta, che de questa debile nostra uita ne peruēne. Et poi che la e antiqua querela, & usitata per lōghi tēpi, nō mi uo glio marauigliare, se questa presente opera sia strumēto de lite, o contentione ad soi le cōtori, per metterli in differētie, dādo ciaschuno sentētia sopra essa ad sapore de loro uolūta. Alchuni diceuano che la era proluxa, alchuni breue, altri gratiosa, & piaceuole, molti obscura de forte che uolēdola tagliare a misura de tate, & si differēti cōditioni, a solo dio appartiene. Maggiormente che lei con tutte le altre cose, che al mōdo sonno, uanna sotto la bandiera de questa notabile sentētia, che anchora la medesima uita de gli huomini, se ben ponemo mēte da la prima eta, fin che gli conuti in biāchisceno, e battaglia gli māmo li cō gli giochi, gli garzōi cō le lettere gli gioueni cō gli dilecti li uechi cō mille specie de ifirmita cōbatteno, et qste carte cō tutte le eta. La prima le cassa, & rompe, la seconda non le fa bene intendere, la terza che e la alegra, & uirile giouentu, e discordante. Alchuni li rodeno lossa dicendo, che non ha uirtu, & che e tutta la historia insieme, non accomodandose ne le particularita sue, facendo lo conto a limprescia senza pensar piu auante, molti uancappando le piaceuolezze, & prouerbi communi laudando quelli con tutta loro attentione, lassando leggermente passare quello, che si piu al caso, & utilita loro, ma a quelli, per liquali uero piacere e tutta, caccerao lo subiecto de la historia per contarla, & reterranno la summa per loro utile, ridendo de le cose piaceuoli, & le sentētie, & dicti de philosophi seruaranno in loro memoria, per trasportarli in luochi conuenienti a loro acti, & ppositi. In modo che quādo dicee persone se cōueniran

no insieme per udire questa comedia, ne equali sia questa differētia de cōditioni, como suole interuenire, chi nega ra, che tra loro nō sia differētie in cosa, che de tanti modi se intēde: che anchora limpressori hāno dato loro pōtū re ponēdo rubriche, & argumēti summarii al principio de ciascheduno actō, narrādo in breue quello, che dētro si cōtiene, cosa bene excusata, secōdo li antiqui scriptori usor no, & molti hanno litigato sopra suo nome, dicendo, che nō si doueua chiamare comedia, poi che finua in tristezza, ma che se chiamasse tragedia. Lo primo authore li uolse dare denominatione del principio, che fo piacere, & chiamolla comedia. Io uedēdo queste discordie tra questi extremi parti per mezo la questione, & chiamaila, tragzicomedia in modo, che uedēdo queste dissension, & discordantie, & uariū iudiciū, guardai a qual banda la maggior parte se accostaua, & trouai che uoleano se slongasse nel processo del dilecto di questi amanti. Sopra laqual cosa su assai iportunato, in modo, che prese partito, anchora che cōtra mia uolūta fosse mettere la secūda uolta mia pēna in cōsistrano lauoro, e cōsi alieno da mia facultā, robbando alchuni tempi al mio principal studio, con altre hore destinate arecreatione, conciosia che nō debbia mo mancare noui detractōri alla noua additione.

Equita la tragicomedia de Calisto & Melibea
 s composta in reprehensione delli pazi inamorati,
 quali ninti in loro disordinato appetito a loro
 immamorate, chiamano, & dicono essere lor dio, ficta sismelmente in aduiso delli inganni, delle ruffiane, & mas
 li, & lusenghieri seruitcri.

Argumento.

Argumento dello primo atto

Calisto, il quale fu di nobile natione, de chiaro in
gegno, de gentile dispositione, dotato de molte
gratie, fu preso de lo amore de melibea donna gio
uene, molto generosa, de alto, & serenissimo sangue, subli
mata in prospero stato, una sola herede a suo padre plebe
rio, et da sua matre a lisa molto amata, p sollicitudine del
pūto calisto uinto el casto pposito di lei, intrauenēdoci
celestina mala, & astuta dōna, cō dui seruitori del uinto
calisto ingannati. Et p qsta fūcti d'ileali, pfa loro fidelta
cō amor de cupidita, et dilecto uēnero li amāti isieme cō
li ministri in amao, & doloroso fine. Per principio de la
quale dispose la aduersa fortuna luogo oportuno, doue a
la presentia de calisto se represento la desfiata melibea.

Argumento della prima parte della trazicomedia.

Intrando Calisto in uno horto de drieto un suo
falcone, trouo li melibea, de cui amor preso li co
mincio a parlare, & da lei rigorosamente fu ex
pulsō, ello torno ad sua casa molto turbato parlo con un
suo seruitore chiamato Sempronio el quale dapo molti ra
gionamēti lo idusse ad una uechia chiamata Celestina in
cui casa lo dicto Sēpronio hauea nna innamorata chiama
ta Elitia. Laquale como uide uenire Sēprōio a casa di Ce
lestina cō lo ibasciata del suo patrōe, tenea unaltro huō i
casa chiamato crito, elquale Elitia ascosē tra q̄l mezzo
che Sēprōio parlo cō Celestina Calisto i q̄l mezzo stassi ra
gionādo cō unaltro suo seruo chiamato Parmeno, lo q̄l ra
gionamēto duro p fin che arriuato Sēprōio et Celestina a
casa del sopradecto Calisto. Parmēo fo cognosciuto da Ce
lestina, laquale li ricordo el cognoscimēto, che hebbe cō sua
matre iduccēdolo allo amor, et cōcordia de Sēpronio.

Calisto

DELLA TRAGICOMEDIA ACTO PRIMO 9

Calisto, Melibea, Sempronio, Celestina,
Elicia, Crito, Parmeno.

Calisto.

N questo uedo Melibea la grãdezza de dio,
Me. in che cosa calisto? CAL. per hauer data
potentia alla natura, che de cosi facta bellez
za te dotasse, & fare a me indegno de tanta
gratia, che uedere te potesse, & in cosi cõueniente luogo,
chel mio secreto dolore te potessi manifestare senza dubio
incõparabile, e maggior tal gratia, chel seruitio, sacrificio,
deuotioni, & opere pie, che per arriuar a questo luogo
ho a dio offerto, chi uidi mai in questa uita corpo glorifi
cato, si como e adesso il mio? per certo gli gloriosi sancti,
che se dilectano nella uision diuina, non godeno piu, che
fo io adesso nel tuo conspecto. Ma o misero me, che solo in
questo semo differenti, che loro puramente se glorificano,
senza timore di perdere quella, & io mi sto, me ralegro
con timore del futuro tormento, che tua absentia me deue
causare. ME. per cosi gran gratia hai tu questa calisto?
Cal. io lho per tanto in uerita, che se dio me desse la se
dia sopra tutti li soi sancti, non lharei a magior felicità.
ME. anchor a piu eguale merito te daro, se pseueri. Cal.
o benaueturate orecchie mie, che indignamete si gran pa
rola hauete odita. ME. anzi sueturate da che mabiati
finito de odire, per che lo pagameto sara secondo merita
tua pazzza presumptione, & lo inteto de tue parole e sta
to, che de huomo de tale ingegno, como tu douesseno usc
re, accio se douessen perdere nella uirtu de tal donna, co
mo io, uia uia ignorante, che mia patientia non po soffrire

Celestina

B

DELLA TRAGICOMEDIA

che sia salito in cor humano, che meco in illicito amore, do
 uesse cōmunicare suo dilecto. Cal. andaro come colui,
 contra il quale solamente laduersa fortuna pone ogni suo
 studio con odio crudele. sempronio, s'è pronio, sempronio,
 doue po essere q̄sto poltrone. Sem. eccome qui signore, che
 gouerno questi caualli. Cal. como esci de la sala? Sem. e se
 abbatuto lo zirifalco. et sono uenuto a metterlo sopra la
 stanza. Cal. cosi li dia uoli te guadagneno, o perpetuo, &
 intolerabile tormēto consegui, el quale in grado incōpara-
 bile a la dolorosa, & trista morte, qual io specto, te fac-
 cia perire. Va uia, ua uia maluaggio, apri la camera,
 & raccōcia lo lecto. Sem. subito serra facto. Cal. serra
 le finestre, & lascia le tenebre acompagnare lo misero
 sfortunato, che mei tristi pensieri non son digni de luce,
 o bēauēturata morte, quella che desiata a li astucti uie-
 ne, o se ueneste adesso hipocrate & galico, setiresti mio
 male, o pietā celestiale spira nel pleberico cuore, a cio che
 sēza sperāza de salute, nō uada lo perduto spirito con
 quello de li sfortunati pyramo e thisbe. Sem. che cosa e.
 Cal. ua uia non mi parlare, se non for se prima che si altrē
 po de mia rabiosa morte, mie mani causarāno tuo ultimo
 fine. Sem. andaro poi che solo uoi patir el tuo male. Cal.
 ua col gran diauolo. Sem. non credo, se io ben penso, che
 meco uenga colui, che teco resta. o disauentura, o subito ma-
 le. equale po essere stato si contrario caso? che cosi presto
 ha robato ogni allegrezza di q̄st' homo? e quello che peg-
 gio, e gli ha tolto insieme cō essa el ceruello, debbolo io las-
 sar solo? o intraro dētro? se io lo lasso, se uccid' ra, se io dētro
 me amazzara, restise nō mi curo che meglio e che mora
 colui, a cui e in odio la uita, che io, che me p'cedo piacer cō

ACTO PRIMO DELLA

essa, anchora che io per altro non desiderasse viuere, salute
 che per godere la mia elicia, me douere i guardare de periz
 coli. Ma se in questo mezzzo se ammazza senza altro
 testimòio, io restaro obligato a dar còto de sua uita, uoglio
 intrare, ma posto caso chio entri, non uole consolatione, ne
 consiglio, assai e segno mortale, a nò uoler guarire. Cò tut
 to uozilo lasciarlo un poco, s braue, maturi, che sempre ho
 iteso dire, che e pericolo aprire, o stringere le posteme mal
 mature, per che piu s indurão, stiasse un poco, lassiamo pi
 angere a chi ha dolore per che le lachrime. Et li soffiri
 molto sfocano el dolorito core. E ancora se denanzi a se
 me uede, piu meco sincendera, che lo sole piu arde, doue
 piu po reuerberare la nista, a la quale obiecto nò santi poz
 ne, se stracca, e quando appresso a quella e, s affotiglia, per
 questo me uoglio un poco soffrire, Et se pure in qsto mezz
 zo se ammazza, che mora, forse che qualche cosa mi restaz
 ra, caltri nò si pensa, con chi io porro mutare el pelo catt
 uo, anchora che sia pazzia aspectar salute in morte dal
 triui, Et forse che lo dianolo minganna, che se esso more, io
 poi sero morto, che la iustitia, la fine, Et lo boia faran loro
 officio. Dalaltra banda dicono li sau, che e grande refrige
 rio a li afflicti, quãdo hanno con chi possano piangere lor
 ro angustie, Et che la piazza interiore e piu nociua, se qsto
 e uero, p qual cagion sto io plixio in qsti extremi, meglio
 Et piu sano sera, che io entri, a soffrirlo, Et consolarlo,
 p che se possibile e, che ello possa guarire senza arte, ne me
 dicia piu presto potra sanare p arte Et cura. Cal. sem. s. g.
 signore. Cal. dame qlo liuto. Sem. eccol qui. Cal. qual do
 lor po esser tale, che se azuaglie col mio male. Sem. scorda
 come par, che stia questo liuto. Cal. come accordara lo scior

DELLA TRAGICOMEDIA

dato? come sentira l'armonia colui, qual seco e così discorde? colui al quale la uolūta a la ragione nō obedisce, che e dētro al petto coltelli, pace, guerra, trezua amore, nemista, ingiurie, peccati, suspecti, & tutto ad una causa, peroti prego Sempronio, che prendi questo liuto, & sona & canta la piu pietosa canzone, che tu sapi. Sem. guarda uaneron da tarpe a roma como se ardea, piangeano piccolli & grandi, & lui de niente se dolea. Cal. maggior foco e lomio, & minor la pieta de colei, de cui adesso dico. Sem. io ho pur detto el uero, & nō mingano, che quest'ho mo ha perso el ceruello Cal, che cosa mormori sem? Sem. nō dico altro. Cal. di cio ch'ai dicto nō temere. Sem. dissi como po essere maggiore lo foco cha tormenta un uiuo, che quello che bruso tal cita, & tãta multitudine di gente. Cal. como? io tel diro, maggior e la fiama, che dura ottãta anni, che quella che un giorno passa, & maggior quella che amazza un aia, che quella che cento milia corpi abruscia, come della apparentia alla existētia, come del uiuo allo depinto, come de lōbra alla ppria cosa. Tanta differentia e del foco, che adesso hai dicto a quello, che al p̄sente me abbruggia, per certo, che se quello dello purgatorio e tale, piu presto uorria chel mio spirito fosse cō quelli deli bruti animali, che per mezanita di quello andar a la gloria de li sancti. Sempro. iosto pur in ceruello, ben so cio chio mi dico, a pezzio habbiamo a uenire de questo fatto, non basta che sia pazzo, che anchora sia heretico? Cal. non tho io detto, che tu parli alto, quando parli che cosa hai dicto? Sempro. dico che dio non cōsenta tal cosa, perche cio, che adesso hai dicto e specie de heresia. Cal. perche. Sem. perche quel che tu dicesti, lo contra di

ACTO PRIMO A IIIO II

ee la christiana religioe. Cal. che mi fa questo a me? Sem.
 & tu non sei christiano? Cal. io melibea sono, & melibea
 adoro, a melibea credo, e melibea amo. Sem. tul dirai pu-
 re, como melibea e grande, non cape nel cuore del mio pa-
 trone, che per la bocca gli esce borbottado, non bisogna piu
 ben so da qual pie zoppichi, io te sanaro. Cal. incredibile
 cosa prometti Sem. anzi facile, perchel principio della sa-
 lute e cognoscere lhuomo la malatia dello infermo. Cal.
 qual confizio po gouernare quello, che in se non ha ne or-
 dine ne consiglio. Sem. ha, ha, ha, questo e lo foco de calis-
 to, queste son sue fiamme, & angustie, come se solamente
 amor cõtra lui hauesse assettati soistrali, o altissimo dio
 como son grandi tuoi mistieri, che ponesti tanta forza nel
 lo amore, che e necessaria turbatione nelli amanti, loro li-
 mite ponesti per excellentia, sempre pare alli amanti, che
 adrieto rimanzono, & che ogni homo passe loro auante,
 tutti rōpeno ponti, come lezieri tori senza freno saltano
 per le sbarre, comandasti a lhuomo, che per la dōna lassaf-
 se lo padre, & la madre, adesso non solamente quello, ma
 te & tua legge abandonano, como al presente fa calisto,
 delquale non me maraueoglio, poi che li sauii, li sancti, et
 gli propheti per lui de te se scordorno. Cal. Sem. Sem. si-
 gnore. Cal. non mi lassare. Sem. dunaltro modo sta que-
 sta cythara. Cal. che ti pare del mio male? Sem. che tu
 ami melibea. Cal. non amo altra cosa. Sem. assai male e
 tener sua uolonta in un solo luogo subiecta. Cal. poco sã
 de fermezza. Sem. la perseveranza nel male non e con-
 stantia, ma durezza, o pertinacia la chiamano in miater-
 ra, uoi altri, li philosophi de cupido, chiamatela como ui
 piace. Cal. brutta cosa e mentire colui, che insegna al trui.

II DELLA TRAGICOMEDIA

poi che tu te prendi piacere de lodare la tua elicia. Sem. fa tu cio, che io bẽ dico, & nõ quello chio mal fo. Cal. di q̃ che me reprobì. Sem. che tu sottometti la dignita del huomo alla imperfettioe de la fragile dõna. Cal. dõna? o grosseri? dio, dio. Sem. e cosi credi, o burli. Cal. che burlo per dio la credo, per dio la confesso, per dio ladoro, ne credo che altro dio sia in cielo, ancora che habite tra noi. S. ha. ha ha ha uete odita blasphemia. Cal. de che cosa ride. Sem. io me rido, che nõ credea che fusse pezzior inuentioe ne de peccato, che in sodoma. Cal. perche? Sem. perche quelli procurono, abominabile uso con li angeli non cognosciuti, & tu con melibea, che confissi essere dio. Cal. male decto sia questo matto che fatto ma ridere quel, chio nõ sapeua questano. Sem. como tutta tua uita doueui piangere. Cal. si. Sem. perche? Cal. perche amo colei, de laqual si indegno me trouo, che mai credo bauerla. Sem. o pu si l animo, o figlio della trista e che nembrotto, e che magno alexandro, liquali non solamente del dominio del mundo, ma del cielo si iudicorno essere degni. Cal. non ho ben inteso cio, che hai decto, tornalo a dire, e non procedere. Sem. disse, che tu, che hai maggior cuor che nembrotto, ne alexandro, te desperi de bauer una donna, molte delez quali in grandi stau constitute se sottomisero ali peffi, & fiati de uili mulaEtieri, e altre auili animali, non hai tu lecto de passphe col toro, & de minerva col cane. Cal. nõ lo credo, che tutte son fabule. Sem. se q̃lo de tua auola col baboino fo fabula, ti stimonio me sia lo coltello de tuo auolo, che lo occise. Cal. male decto sia questo matto, e che bastonate sforde da. Sem. o ti tocco, doue te duole, legge lhistorie studia li philosophi, guarda li poeti pie

ni sonno li libri de loro uili & mali esempi, e delle rui
 ne chebero quelli, che in qualche cosa como tu le reporto
 no, odi sal amone doue dice, che le dōne, & lo uino fano
 lhuomo renezare, consigliale con seneca, & uederai, che
 stima ne fa, scolta aristotele, guarda bernardo, gentili, ius
 dei i christiani, & mori, tutti in questa concordia stanno,
 macio che de esse ho dicto, & quello, che de loro diro nō
 prendessi errore piglialo in cōmune, che molte ne forno,
 & sonno sancte, & uirtuose cui resplendenti corone leua
 no el generale uituperio Ma de questaltre, chi te porria lo
 ro trafichi contare, loro cābiu, loro legrrezza, le loro lau
 chime fecte, loro alteratione, che tutto quello, che pensa
 no, mettono ad effetto senza altra deliberatione, loro dis
 simulationi, & maluaggia lingua, loro inganni, & disfa
 more, loro ingratitude, & inconstantia, loro falso testia
 moniare, & negare, loro presumptione, & uanagloria,
 lor pazzia, e sdegnio, lor supbia, & sospitione, loro luxu
 ria, & brutezza, lor factochiarie, rofanie, & poca uergo
 gna cōsidera che cerueluzzo sta sotto quelli grandi, &
 sottili ueli, pēsa, che pēsi son quelle gorgiere sotto quel
 grā fausto, che imperfectione sta sotto quelle superbe, &
 alterizate ueste, che tutte pareno figure de tēpi depinti,
 per loro edicto arma del diauolo capo de peccato, & de
 structione del paradiso, nō haitu lecto nella festiuita de
 san giouāni, doue dice, questa e la dōna antiqua malatia,
 che adamo zitto delli dilecti del paradiso, sta spregio he
 lia ppheta, et cetera. Cal. dime questo adā, questo sala
 mon, questo dauid, questo aristotile, questo uergilio, quea
 sti, che tu di, come se scottomiserō ad esse, son io piu sufficiē
 te di loro. Sem. a coloro, che le uinsero, uorrei che te assi

DELLA TRAGICOMEDIA

ingliassi, e non a quelli, che da loro siron uinti, fuggi loro
 inganni, cose fanno, che son difficili ad intenderle, non
 hanno modo, ne ragione. senza uergogna dicono uillania
 per le strade, inuitano, & danno licentia, chiamano, neza
 no, fanno segno de amore e subito se scorruciano, presto
 se appacificano, uogliono che subito senza dilatione se
 indouine loro uolonta, o che piago, o che noia, o che fasti
 dio e conferir con loro saluo in quel breue tempo, che sono
 apparecchiate ha dilecto. Cal. uedi quanto piu me dirai,
 e piu inconuenienti me poni, piu lamo, io non so gia da
 che se proceda. Sem. non e questo consiglio da giouani, co
 mo io uedo, che non se fanno a ragione sottomettere, non
 se fanno gouernare, miserabile cosa e pensar essere maestro
 colui, che mai fu discipulo. Cal. e tu che sai chi tha mo
 strato questo. Sem. chi? loro, che dapoi che si discoprono,
 cosi perdono la uergogna, che tutto questo, & piu alti ho
 mini manifestano, p onite adunque nella misura de hono
 re, & pensa essere pin degno, che no te reputi, che senza
 alcun dubio, & pezzior extremo lassar se lhuomo cade
 re del suo grado, che metter se in piu alto luogo, che no de
 ue. Cal. ma che homo sero io p questo Sem. che la princi
 pal cosa sei homo de chiaro igezno & piu a chi la natura
 doto de gli migliori beni, che habbia, conuene sapere bellez
 za, gratia, grãdeza de mebrì, forza, dextrezza, et oltra
 questo fortuna mediocrementemente ha partito teco il suo in tal
 quãtita, che li beni, che hai dentro, cõ gli exteriori respic
 dono, perche senza gli beni tẽporali, de liquali fortuna e
 patrona, a niuno interuiene in questa uita esser. ben auent
 turato, e piu a constellatione da tutti sei amato. Cal. si,
 ma no da melibea, & in tutto quello, che tu mi hai glorifia

ACTO PRIMO 13

tato sempronio, senza proportione, ne comparatione ella
 ne porta lo uantaggio. Riguardo la nobilita, e lantiquita
 de sua natione, el grandissimo patrimonio, lo excellentissi
 mo ingegno, sue resplèdèti uirtu, altezza, & inextimabile
 gratia, la superna sua bellezza, de laqual ti prego, che mi
 lasci un poco parlare, acio che io prenda alchun refriges
 rio, e quel, chio te dirò, sera dello scoperto, che se io dello
 occulto ti sapeffi parlare, non seria necessario cōtèdere in
 questi miserabili ragionamèti. Sem. o che busie, e che paz
 zie dira adesso questo captiuo de mio patrone. Cal. che
 cosa hai detta? Sem. disse, che tu dichì, che gran piacere
 hauero de udirte, tanto te aiute dio, quanto me. sera gra
 to tuo sermone. Cal. che? Sem. che cosa maiuti dio, como
 me. sera grato de udirte. Cal. acio che tu prèdi piacere io
 tel uoglio figurare per parti assai e per estesso. Sem. guai
 hauemo, questo e apunto quello, che io andaua cercando,
 diuolò che passe mai piu questa iportunita. Cal. comin
 cio per li capelli, hai tu uisto le mataffe de oro sottile, che
 se fila in arabia: piu gentili sono, e non resplendono man
 co, loro lòzhezze fino a lultimo extremo de suo piedi, da
 poi crinati, & ligati cō la sottile benda, come ella se li acō
 cia, nō bisogna piu per far conuertire gli huomini in pie
 tre. Sem. ma in asini piu presto. Cal. che hai dicto, dillo
 forte, chio intèda. Sem. disse che questi tali non serriano
 capelli da sino. Cal. guarda ignorate, e che mata cōpara
 tiõe. Sem. e tu sanio, ma tãto te aiuti dio quãtio lo credo.
 Cal. gliochi negri, & stesi, le palpere lunghe, le ciglia
 sottile, & inarchate, el naso mediocre, la bocca picolina,
 li denti minuti, & bianchi, le labre grosse, & rosse,
 la philosomia del uiso poco piu longa, che ritonda, el

DELLA TRAGICOMEDIA

petto alto, la rotundità & forma de le piccole zinne ch' i
 te la potria cōtare. la pelle liscia, lustra, e biācha, che scuz
 riscie la neue. lo color cōtoperato, qual ella se seppe pren
 dere per se. Sem. in sue tredici sta questo matto. Cal. le
 mano piccole in mezzano mō de dolce carne accōpagnate,
 le deta lōge, le onglie anellate, & rosse, che pareno rubini
 tra perle, quella pportione, chio uedere nō pote senza dis
 bio per la forma exteriore, iudico incōparabilmente esser
 meglio, che quella che paris iudico tra le tre dee. Sem. hai
 tu anchora detto: Cal. piu breuemente, che ho possuto.
 Sē. posto caso che tutto gsto sia uerita, p ecre tu hō nō sei
 piu degno. Cal. perche? Sem. perche ella e impfecta, per
 loqual defecto apetisce te, & ognaltro minore di te, non
 hai tu lecto doue dice lo philoso pho, cosi come la materia
 apetisce la forma, cosi fa la donna lhuomo. Cal. o suentu
 rato e quando uedro io questa tra me, & melibea. Sem.
 possibile sera, & anchora porria essere, chete uenisse in
 festidio tanto quanto adesso lami, hauendola, & ueden
 dola cō altri occhi liberi dingāno, in che adesso stai. Cal.
 cō che occhi? Sem. con occhi chiari. Cal. & adesso cō che
 occhi la uedo. Sem. con occhi di specchio di foco, cō elqua
 le lo poco par molto, & lo mezzano grande, & perche
 nō habbi cagione adisperarte, io uoglio prēder questa im
 presa, & finire tuo desio. Cal. dio te dia cio che desideri,
 che glorioso me e udirte, ancora chio creda, che mai lo po
 traifare. Sem. anze lo faro certo. Cal. dio te dia cōsolatio
 ne, lo giupone de brocato che hieri me uedesti, prendilo
 per te, che io tel dono. Sem. dio te prosperi per questo, e p
 molti piu, che me darai, della burla io me ne porto il mez
 glio, ma se di queste simile botte me da spesso, io me lamē

raro fino al lecto, ben ua el facto mio, quello, che ma dato
 to el patrono, ne e causa, perche impossibile e, che se possa
 operare ben niuna cosa senza remuneratione. Cal. fi per
 amor mio sempronio, che tu non sii negligente. Sem. non
 esser tu, che impossibile e chel patron pigro possa far senza
 no diligente. Cal. come hai tu pensato a far questa pietà?
 Sem. tel diro molti di sonno, chio cognosco al fin di quez
 sta contra da una uechia barbata, che se chiama celestia,
 ma facto chiara, astuta, sagace, in quante tristitie s'ii al
 mondo. E credo che passano de cinque milia uirginita,
 quele che se son facte, & disfacte per lauctorita sua in
 questa terra, costei gli duri scogli promouerebbe a luxuria
 se uolesse. Cal. potrebeglio parlare. Sem. io te lamez
 naro fin qui, per tanto apparecchiate, e fa che gli sii liberaz
 de, fa che gli sii gratioso, fa che in quel mezzo, chio uo p
 lei, che tu studu a dirgli tua pena, si ben come lei te sapra
 dare il remedio. Cal. e tardi, perche nõ uai? Sem. gia uo,
 dio reste teo. Cal. & esso taccompagni, o uero, & omni
 potente idio, tu che guidi gli perduti, e li re orientali per
 la stella precedente in bethalem guidasti & in loro par
 tria gli reducesti, humilmente te prego, che tu guidi mio
 sempronio, in modo, che cõuerta mia pena e tristezza in
 gaudio, e io indegno merite uenire al desiato fine. Cel. bo
 ne noue, bone noue, elicia? sempronio, sempronio. Eli. cit
 to citto, parla piano. Cel. pche? Eli. pche sta q crito. Cel.
 mettilo nella cameretta delle scope psto, e dille che uiene
 tuo cusino, e mio familiare. Eli. crito nascõdite qua d'erro,
 che mio cusino uiene, morta son se te uede. Cri. piaceme
 madõna, nõ prẽdere affano, che a tutto sera remedio. Sẽ.
 o matre mia benedecta rengratiato sia dio, che me tha

DELLA TRAGICOMEDIA

laffato uedere. Cel. figliolo mio, re mio, turbata me hai,
 de alegrèzza nò ti posso parlare, torna, & abrazza me
 un'altra uolta, como tre giorni potesti stare senza uenire
 ad uedere elicia? elicia? eccol qui. Eli. chi mia madre Cel.
 sempronio. Eli. oime trista, che salti me da al core, doue
 sta? Cel. eccol qui, che io melo abbraccio, basò, e godo, che
 non tu. Eli. maledetto sii tu traditore, postema, & anzi
 gio te occida, et amano de tuo nimici possi morire, et i cri
 mie de crudel morte, i poter de iustitia te uedi, a qsto mò
 maluasio? Sem. hi hi hi, che hai elicia mia? de che cosa pu
 di malinconia Eli. tre di fa, che nò mhai uista, dio non te
 ueda, ne uisite, ne dia cōsolatione, guai de la trista, che in
 te ha posta tutta sua sperāza, e fin de tutto suo bene. Sc.
 taci auima mia, pensi tu, che la distantia del luogo possa
 mai distorre lo cordiale amore, & fuoco, che sta nel mio
 core? doueo uo meco uieni, e meco stai, non te affatigare,
 ne me dar piu tormento di quello, che io per te ho patito
 ma dimme, che passi son quelli, che io sento disopra. Eli.
 chi? un mio innamorato. Sem. credolo. Eli. tul po ben cre
 dere, sali disopra e uedrailo. Sem. son cōtèto, spectame,
 che adesso uo. Cel. uien qua figliol mio, lascia questa paz
 za, che la e leggiera, e turbata de tua absentia, cauila
 adesso da semmo, dirra mille pazzie, torna qua, parliamo,
 et nò lafiamo p aßare el tēpo in darno. Sem. dimme lo
 uero matre, chie colui, che sta disopra. Cel. uolo pur sape
 re. Sem. uorria. Cel. una giouane, che ma ricomendata un
 fratre. Sem. p amor mio, madre dime, che frate. Cel. non
 te curare de sapere piu auāti. Sem. fetu me ami madre dis
 me chi e Cel. tu moriresti, se nò lo sapeffi, elò ministro gras
 fo de san frācesco. Sem. o suenturata lei, e che soma de spe

Eta Cel. tutte queste e de maggiori ne portiamo, pochi
 guidareschi haitu nisti sopra le pãce delle dõne. Sem. gui
 dareschi non, ma calli si. Cel. ua uia, che sei un burlator
 re. Sem. lassa si son un burlatore mostramela. Eli. a male
 uasio che ueder la uorresti, locchi te creppeno, che a te nõ
 basta ne una ne quatro. ua uedi lei, e poi lassame p semp.
 Sem. tace dio mio, e di qsto prãdi fastidio? che nõ uoglio
 uedere lei ne dõna nata, a mia madre uoglio parlar, resta
 cõ dio. Eli. ua uia ingrato, e sta tre altrãni, che nõ me uen
 ghi a uedere. Sem. bene hauerai fede in me madre mia, e
 crederai chio nõ te burlo, prãdi tuo mãto. Et caminãdo p
 la strada saperai de me quello, che se y me tardasse a dir
 lo daria ipedimẽto a lutile tuo e mio. Cel. andiamo, elicia
 resta cõ dio, e serra ben la porta su chio torni. Eli. ma sen
 za ritorno. Sem. madre mia dolce lassate ogni altra cosa
 da parte, solamẽte sta attẽta, e pẽsa ben a quel chio te diro
 Et nõ gittar tuoi pẽsieri in molte parte, perche chi in dis
 uersi luoghi si pone, in nessuno gli tiene, saluo per caso in
 brieue determina la certe. Et uoglio che sappi da me q
 lo, che ancor a nõ hai saputo, Et e, che gia mai nõ ho possi
 to desinare bene da poi che mia fede cõ teo ho posto del
 quale nõ te facesse parte. Cel. parta dio del suo figliol mio
 cõ teo, che nõ lo fara senza cã, se per altro nol fesse, saluo
 perche hai pieta di questa pouera uecchia sania con razio
 ne percio di quanto uorrai, che lamista, che tra te e me saf
 ferma non ha bisogno preambuli, ne modi per guadagnar
 uolunta, abbreuia, Et uiene al facto, che uanamente se
 dice per molte parole quello, che per poche se po intende
 re. Sem. cogli e sappi, che calisto arde de lo amor de meli
 bea, di te, e di me ha gran bisogno, poiche de noi insieme

DELLA TRAGICOMEDIA

ha necessaria insieme pigliamo l'utile, chel cognoscere lo tempo
 & usar la opportunita si esser gli homini prosperi. Cel.
 ben ha ditto, io son al fin de tue parole basta per me solaz
 mente mouere lochio, dico che mi ralezro con queste no-
 ue come fanno gli cyrurgici con quelli, che hanno rotta la
 testa, & come quelli corrompeno nel principio le piaghe,
 & maucano la promessa della salute. cosi faro io cō calisto
 io gli allongaro la certezza del remedio, perche como dico
 no la speranza a longza afflige el cuore, e quanto piu la per-
 dera, tanto uilla permette, ben me intendi. Semp. tace,
 che a la porta siano, e come dicono, le mura hanno orec-
 chie Cel. picca tu a luscio sempròio. Sē. ta. ta. ta. Cal. par
 meno. Par. signore. Cal. non odi maledetto sordo Par. che
 cosa e. Cal. la porta e piccata corri. Par. chi e la? Sem.
 aprice a me, et a questa reuerenda madōna. Par. signore
 una puttana. uecchia. strisciata. sempronio dauano quel
 le gran botte. Cal. tace imbriaco chella e mia zia, corri
 presto, ua loro aprire, sempre l'ho udito dire. che per fuggir
 l'omo dun pericolo, cade in unaltro maggiore, per uolere
 io coprire questo facto a parmō, a eni amore, fidelta, o
 timore hāno posto freno son cadduto in indignatione di
 costei, che non ha mācho potentia in mia uita, che dio.
 Par. perche tamarzi signor mio? per qual cazione te afflig-
 gi? e pensitu, che sia uiruperio nelle orecchie de costei el no-
 me. per il quale l'ho chiamata? nol credere, che cosi se
 glorifica essa quādo lode, come tu quando e ditto, dextro
 caualiero calisto. e piu per questo e nominata, e per tal
 titulo cognosciuta, se ua tra cento donne, & alcuno dica
 putana uecchia, senza nessun impaccio, uolta subito
 la testa, e risponde con alegro viso, ne li conuitti, e feste

nelle nozze, & compagnie, in tutti luoghi, doue gēte se ra
duna con essa passano el tempo, se passa doue sonno cani,
quello sona loro abaiare, se sta ap̄sso ali ucelli, altra cosa nō
cantano, se apresso le pecore balādo lo bandiscano, se ua
apresso a li asini, raziando dicano, putana uecchia, le rāe
deli pantani altra cosa non cātano, se ua tra li ferrari, ḡlo
dicano loro marteli, mastri de legname, & armaroli, e
tutte arti de strumenti formā ne laere suo nome, tutte le
cose che suono fanno in quale se uozlia luogo, che ella sta,
tal nome se representa, li falciatori, meditori nelli caldi
campi con essa passano laffanno quotidiano, o che cōmanz
ator de obi arrosti era suo marito, e uoi saper piu che se
na pietra con l'altra sintoppa, subito sona, putana uechia
Cal. como la coznosci, e lo sai? Parme. io tel diro assai gior
ni son passati de mia madre donna ponera habitaua nel
suo uicinato, laqual a prieghi di questa celestina megli
dette per seruente, per ben che ella non mi coznosca per
lo poco tempo chio la serui, & ancora per la mutatione,
che in me ha facto la esta. Cal. in che cosa la seruiui? Par.
andaua alla piazza, e portauagli da mangiare, accompa
gnauala, e suppliua in quelli mistieri, che mie tenere forse
bastanano, ma di quel poco tempo, chio la serui, ricolsi a
la nona memoria, quello che la uecchiazza non ha possu
to euitare. Ha questa bona donna al fin de questa cita in
su la rina d'l fiume una casa separata da laltre mezza ca
duta, poccho cōposta, e manco fornita, ella ha sei arti, che ti
conuie saperlo, ricamatrice, presumatrice, maestra de far
belletti, e reconciar le uirginita perdute, tabachina, &
un poco facto chiara. Era larte prima coperta de tutte
laltre, sotto specie della quale multe giouanne seruente

DELLA TRAGICOMEDIA

intrauano in sua casa a lauorarse, & allauorar canise gorgiere scuffie, & altre cose assai, nessuna uenina senza professione, como e persutto, grano, farina, boccali de uino, & altre cose, che aloro patrone potuano robare, ancora altri furti de mazzior qualita, & li se recopriua ogni cosa. Era assai amica de studianti, de despensieri, canouari, & famigli de preti, a questi tali uendena ella losague delle pouere mischinelle, le quale leziernete lo auenturauano cò la speranza, che a loro della noua restituitione promettea, ando q̄sto facto tãto auanti, che per mezo di q̄lle cõmunicaua con le piu renchiuse, fin che portaua ad executione il suo proposito, & a queste in che tempo te pensi, in tẽpo honesto, como sono stationi, deuotioni, messe della nocte de natale, & altre secrete deuotioni, molte uidi io intrare in sua casa strauestite, & apresso loro homini scalzati contriti, & dstringati, che intrauano li a pianger loro peccati, che trafichite pensi menaua costei? faceuase fisica de mãmoli pigliaua lino in un loco, & daua lo a filare in unaltro, per hauer scusa dintrare per turte le case, alcune la chiamauano madre qua, altre madre la, ecco la uechia uiene patrona de tutte molto cognosciuta con tutti per q̄sti affani mai lassaua ne misse ne uestpero, ne lassaua conuenti de frati, ne de monache, e questo perche li faceua ella sue aleluie, et soi acordi costei faceua profumi in sua casa, falsificaua storace, bẽgioi, abra, zibetto, mosco, poluere d'cipri, & altri p̄fumi assai. Teneua una cãera piena de labicchi, d'apolluze, & barattoli, de creta, di rãe di uetro di stagno facti di mille factioni. Faceua certe acque in corporate con sulimato. Faceua belletti cotti lustri, & chiarimenti, & mille altre brutte uirture. faceua ac

que

que assai per lo uiso de rasure de lupini, de scorze de spa
 talupo, de taragunzia, de felle de mille animali, dagres
 sta, & mosto stilati, & zucarate, assottigliana le pelle
 con succo de limoni, et cōturnino, et medolla di garza, &
 altre confettioni assai, caciaua acque odori fere de rose, &
 fiori de melangoli, de gessimini, & matre siluia, de garoso
 ni incorporate cō muscio, & zibetto, & poluerizate con
 uino, faceua lissiu per far biondi i capelli de uite, de ruue
 ra, de marrubbio, de paglia de spelta, cō salmitro. alume,
 et milisoglia, et altre cose assai mescolate. Li unti & buty
 ri, che hauea, e un fastidio adirlo, d' uacca, de camello, de
 orso, de cauallo, d' serpe, d' cōiglio, de garza, d' daino, de gat
 to saluatico, & di tasso, de riccio, & di notola. Li appare
 chi, che ella hauea p' bagni, questo e un miracolo de leher
 be, & radici, che tenea apiccate alla soffitta del tetto d' sua
 casa, de cāomilla, d' rosmarino, de maluauisco, et fiore d'
 pintartima, fiore de sambuco, & di senapro, spico, & lau
 ro biāco, torta rosa, & fior saluatico, pizzo doro, & fo
 glia tita. Li olei, che cacciaua p' lo uiso, e una cosa incredi
 bile, de storace, de gessimini, de limoni, de seme de meloni,
 de uiole, de begioi, de fior de melangoli, & pignoli, de lu
 pini, & renzoli, & un poco de balsamo teneua i una am
 polliza, chella guardaua p' ql' fregio, che gliattruersa el
 naso. Larte de racconciare le uerginita p'dute, alcune cu
 raua cō punti. teneua i una sua casetta depinta certe aguc
 cie sottile da pilliciari, et fili de seta sottili icerati. Ancho
 ra tenea sopra una tauoletta molteradice appropriate
 qsto, d' foglia plasma. d' sisto sanzuigno, d' cipolla, squilla,
 & zeppa cauallo, faceua miracoli con questo, tal che quā
 do passo per qui lo ambasciator francese tre uolte uera

DELLA TRAGICOMEDIA

dette p uergine una sua creata, che teneua, Cali. cosi nba
rebbe possuto uender ccto. Par. si Dio, & remediaua per
carita a molte orfane errante, che si recommandauano a
lei, & in unaltro luogo hauea soi apparecchi p darremes
dio allo amore, & per farse ben uoler, hauea assi de cor de
ceruo, lingue de uipere, teste de quaglie, ceruello da sino,
quellatela, che portano limamoli, quando nascono, & de
gilla delli caualli faua morefca, giara matina, fime dmpica
to, sfior dellera, occhio de lupo, spina de riccio, pie d tasso,
la pietra del nido delaquila, & altre cose assai. Veniuano
a lei molti homini, & donne. Ad alcuni domandaua el
pan, doue mordenano, ad altri de sue ueste, ad alcuni de
suoi capelli, a molti pingea litere cõ z afforano nelle palme
delle mani, ad alcuni daua certi cori de cera pieni de azue
cie rotte, a parte daua certe cose fatte in cera, & in piobo,
molto spauentose a uederle. Pingea figure, diceua parole
in terra, chi te potria cõtare quello, che questa uecchia face
ua? e tutte erano ciancie, e buzzie. Cal. basta padesso Par
meno, e lassa queste cose per tempo piu opportũo, assai da
te son informato, de laqual cosa te ringratio assai, nõ perdi
amo piu tempo qui, pche la necessita scaccia la tardãza,
guarda, che quella uien pregata, aspetta piu che non deue,
andiamo acciochella nõ se indugne, io temo, e lo timore res
duce la memoria, e la providentia suoglia, su adiamo, &
puediamo, pero ti prego Parmeno, che la inuidia, che tu
hai cõ Sempronio, che in questo me serue, & compiace, nõ
ponga impedimento nel remedio de mia uita, che se p lui
ce su giuppone, perte nõ mancar a saione, ne pensare, che me
sia manco caro il tuo consiglio, & auiso, che sua fatica, &
opera. Come sia certo, che lo spirituale precede alo tẽpora

le, e posto caso, che le bestie se faticano corporalmete piu
 cheli huomini, per questo son gouernate, e procurate, ma
 non amice, loro, & in tal differentia starai meco a rispetto
 di Sempronio, e sotto secreto sigello proposto el dominio, p
 tale amico a te mi cōcedo. Par. io mi rammaricho signore del
 dubbio, che tu hai della mia fidelta, e seruitio, per le pro
 messe e monitioni tue dimme quādo me uedesti tu inuidia
 re, o per alchuno mio interesse lutile tuo storcere? Cal. nō
 te scandilezzare, che senza alchun dubio toi costumi e
 gentil creanza negli occhi mei e dauate tutti i mei seruitio
 rimestanno. Ma si come in cosi arduo caso tuttolo mio ben,
 e uita pende, e necessario prouedere, pero prouedo a tutto
 quello, che po interuenire. Conciosiacoſa, & io certo sia,
 che tuoi costumi sopra bon natural fioriscano, cosi comel
 bono naturale sia principio del lartificio, e non tedico piu,
 saluo, che andiamo a uedere el principio della salute mia.
 Cel. passi odo qua descēde. Cal. fa sembiate. Sē. che nō li
 senti, a scolta, e lassa a me parlare q̄l, che a te, & a me con
 uiene. Sem. di cio che te piace. Cel. nō me dar fatiga, ne me
 importūar, che a uoler dar sopra soma a li pēneri, e far cas
 minare imp̄scia lo animale agustioso, q̄l andara piu adae
 gio, & māco securo, tosi senti la pēa de tuo patron. Cal.
 che par che tu sia esso, e esso tu, e che li tormēti s̄iāo in un
 medesimo subietto, sapi chio nō son uenuta q̄ p lassar q̄sta
 lite indecisa o che gli oterra linc̄to, o uero io moriro imp̄
 fa. Cal. Parmeno? fermate citto, ascolta cio che costor par
 lano, uediāo cōe ua el fatto nostro, o notabile dōna, o beni
 mōdani indigni deſsere posseduti da si alto core, o fidele, e
 uero Sē. hai tu uisto Par. hai tu bē iteso? Ho io ragiōe? che
 mi dirrai? ciaue d̄ mio secreto, cōsiglo, & aia mia? Par.

DELLA TRAGICOMEDIA

protestando mia innocentia nella prima suspitione, e uo-
 lendo fattisfare cō la fidelta, pche tu mhai concesso, parla
 ro, odime, e fa che lo effetto nō tinscorde. nella sperāza del
 diletto ti robbe el uedere, fa che tempri, e nō hauer tanta
 prescia, che molti cō uolūta de dar nel stecco, falliscono el
 bianco. anchora che io sia giouene, ho uiste cose assai. La
 memoria e uista de molte cose mostrano la experientia, per
 che costoro te hāno sentito, e uisto uenir giu p la scala, han
 no ditto quello, che con finto modo hāno parlato, in cui
 false parole, metti el fine de tutto tuo desio. Semp. tristamē
 te sonano le parole che Parmeno ha ditto. Cel. tacce, che p
 la mia intemerata, doue e uenuto lasino, uerra el basto,
 lassa la fatica a me de Parmeno, che io tel farro esser d no
 stri, e de gillo, che guadagnaremo, donamogli parte, pche li
 beni, che nō sono comunicati, nō son beni, guadagnamo
 tutti, e partiamo tutti, e prendiamo ce tutti piacere, io tel
 faro uenire dolze benigno, come un sparauieri a beccare
 la carne al pugno, e seremo uno ad uno, e dui ad dui, e.
 come dicemo alli tre otenti. Cal. Sempronio. Sem. signore
 Cal. che fui chiaue de lamia uita? apri o Parmeno, gia
 lauedo gia son guarito, gia son uiuo, guarda che reuerē da
 persona, e conspetto uenerabile, per la maggior parte alla
 filosofomia e cognosciuta la uirtu interiore, o uecchiezza
 uirtuosa, o uirtu inuita, o gloriosa sperāza dl mio desiato
 fine, o salute de mie passioni, o fin de mia delectosa sperā
 za, riparo de mei tormenti, resurrettione de mia morte, de
 sidero arriuare a te, e basare gille mani piene di remedio,
 la indignita de mia psona nol consente, da hora inanzi i ado
 ro la terra, che toi piedi toccano, et in reuerentia tua la,
 baso. Cel. questo e a punto quello, chio andaua cercandō

le ossa, chio ho roscatto, se pensa questo ignorante de tuo patrōe, dar me le a māgiare, delli che ferri la bocca, & apra la borsa, che delle opere dubito, quāto piu delle parole, arriua ināzi, che ti frego asin ala coppa, piu bōa hora tu doneni leuare questa mattina. Par. zua i le orecchie, che tale parole odono? perduto e chi apresso allo pduto ua, o Calisto sucturato, abattuto, e cieco, in terra sta adorando alla piu antiqua putana uecchia, ch'abbia freccate sue spalle p tutti li bordelli del mondo, desfatto, e uinto, e caduto, e nō e piu capace de alcūa redētōe, sforzo, ne cōsiglio. Cal. che cosa ha ditto la madre, credo che se pēsi, che io li offerisca parole in scambio de remuneratione. Sem. cosi tho inteso. Cal. dunq̄ uien meco, e porta le chiaue, chio chiariro suo dubbio. Sem. hor farai, & andiamo subito, che nō se deue lasar crescere la trista herba fra li grani, ne māco la suspitione ne li cori delli amici, ma nettarla subito cō la scopetta delle bone opere. Cal. astutamēte hai parlato, uiene e nō tardiamo. Cal. piateme Parmeno che hanemo hauuto opportunita, accioche cognoschi lamor, che ti portato, e la parte, che meco in merito hai, dico in merito, p quello che tho odito dire della qual cosa nō fo caso, pche uirtu e mostrar soffrir le tentationi, e nō dar male per male, speci almente quādo semo tentati per zionani, e nō bene instruiti nelle cose mōdane, quali con ignorante lealta perdono se, e loro patroni, come tu fai adesso de: Calisto, io te ho bene inteso, e nō pensar che lo dire cogli altri esteriori i sensi habbia mia uecchiezza pduti, che nō solamente quello, chio ueddo, odo, e cognosco, ma anchora lo intrisco colli intellettuali occhi penetro, tu dei sapere Parmeno, che Calisto arde dello amor de Melibea, & per questo nol iudicare

DELLA TRAGICOMEDIA

sto nol iudicare p huomo usfano, per che lo imperuio amo
 re tutte le cose uince, e uo che tu sappi, se nol sai, che due
 conclusioni sonno uere. La prima, che e sforzato lhō amar
 la dōna e la dōna lhō. La secōda che colui, che ueramente
 ama, e necessario, che se turbe cō la dolcezza del summo
 diletto, che per lo fattor de tutte le cose fu posto. accioche
 la nation humana perpetuasse senza el quale perirebbe, e
 nō solo nella huumana specie, ma nelli pesci, nelle bestie,
 nelli uccelli, nelle reptilie, & anchora nello uegetatino, al
 cune piante hāno q̄sto rispetto, se senza iterpositione d qua
 lunque altra cosa in poca distantia di terra stāno poste.
 Doue sonno determinationi derborarii, & agricolatori,
 essere maschi, e femine, che dirai tu a q̄sto Parmeno: fras
 schetta, pazza rellio, angeluzza, per lūzza della uecchia
 Celestina, simpliciotto lupo, o che mostachinzza. Vien
 qua da me bardassola, che nō sai cosa de q̄sto mondo, ne de
 soi diletti, ma mala rabbia me occida, che sio meto appres
 so, anchora che sia uechia, pche hai la uoce arrocata, e la
 barba te appūta, credo che dei hauere mal riposata la pōs
 ta d̄l bellico. Par. cōe coda d̄ scorpide. Cel. & anchora pez
 zio, che q̄lla morde senza gonfiare, e la tua gonfia p noue
 mesi. Par. hi hi hi. Cel. azio figliol mio, e como ride. Par,
 tace madre mia nō me cui pare, ne me tenere pignorāte, an
 chora che sia gionoue, amo. Cal. pche li deuo fidelta, per
 credenza, p beneficii da lui receuti, pche son da lui hono
 rato, e ben trattato, che e la maggior catēa, chelo amor del
 seruitore allo seruitio del signore prēde. Quādo lo cōtras
 rio e da parte, io lo uedo pauto, e nō e al mōdo pezzior co
 sa, che andare appisso al desiderio senza sperāza de bon fi
 ne, specialmēte pēsando dar remedio al fatto suo si arduo

e difficile cō uani consigli de gl brutto. Sem. che e tãto cōe
cauar pedicelli cō pala, e zappoe, nō lo posso soffrire dico
lo, e piãgo. Cel. nō uedi tu Parmeno, che le ignorãtia, e sim
plicita piangere quello, lo qual p piangere nō si po remedi
ar. Par. per questo pianto, che se col pianger fusse possibile
dare remedio a mio patrone, si grande sena la legrezza
detale speranza, che de piacere nō potria piangere, ma per
che uedo perduta la speranza pdo l'allegrezza, e piãgo.
Cel. piangerai senza utile p quello, che piãgẽdo euitare
nō potrai, ne psumere sanarlo, nō e iteruẽto q̃sto ad altri
Parmeo. Par. si. ma io nō uorrã ifermo mio patrõ. Cel.
nō e ifermo, ma anchora che fusse, porria guarire. Par. io nō
curo de cio, che tu hai ditto, pche ne li beni meglio e latte,
che la potentia e nelli mali, meglio e la potentia, che latte,
de modo che meglio esser sano, che poter essere, e meglio e
poter essere amalato, che essere ifermo p atto, e p tãto e
meglio tener la potẽtia nel male, che latte. Cel. o maluagio
che tu nol iũdi, tu nō senti sua ifermita? che hai tu ditto fi
no adesso? de che cosa te lamẽti? ma burla, o dillo falso p
uerita, e credicio che uorrã, che lui e ifermo p atto, e po
ter guarire sta nelle mãi de q̃sta fiacca uecchia. Par. ma de
q̃sta fiacca putana uecchia. Cel. domine falti, isto, frãschet
ta como li basta lanio. Par. pche te cognosco. Cel. chi se iũ.
Par. chi? Par. figliolo dalberto tuo cõpare, che stette, cõ te
co un poco di tẽpo, che mia madre metiẽde, quãdo habita
ui nella cõtrada delle tenerie, sulla riuã del fiume. Cel. Iesu,
Iesu, tu si Par. figliolo della Clãdina. Par. alla fe io son
desso. Cele. fco te abbruggie, che cosi gran putana uec
chia era tua madre, como, perche me persequiti Par
menuzzo, frãschetta? esso, e esso, e per li santi de Dio.

DELLA TRAGICOMEDIA

accostate a me, uien qua, che mille staffillate, e pugna to da to in qsto mōdo, & altri tanti basi, dime pazarello, nō te ricordi, quādo dormiui a miei piedi. Par. si iuerita, che me ricordo, & alcūe molte, anchora che io era piccolo, me face ui uenire a capo del letto, e merestringeui teco, & io per che odorau de uecchia, me fuggiua da te. Cel. peste male te occida, e como lo dice senza uergogna la frascha, ma lasfā le burle e passatēpi, odi adesso figliol mio, et ascolta, che āchora sia ad un fine chiamata, ad un altro son y, et anchora che ho fatto uista nō cognoscerte, tu sei la cā de mia uenuta, bē te dei ricordare como la bōa mēoria de tua madre me te dono in uita de tuo padre, el quale como da me te fuzgisti, cō altra ansietà nō mori, saluo che cō la icertezza de tua uita, e psona, p laquale absentia, alcuni āni de sua uecchiezza a iufferse āgustiosa, e pōsa uita, et al pūto extrēo de sua morte, el mando per me, et me te ricōmando in suo secreto e disseme senza altro testimonio, saluo quello, che e testimonio saluo quello, de tutte le bone ope, el quale po se fra lui, e me, p gādome chio te cercasse, e gouernasse, e gñdo de cōpita eta fūssi tale, che da te medesimo te sapessi gouernare, te discoprisse doue esso ha lassato riserrata tal copia doro e dargēto, che basta piu, che la intrata de tuo patrone Calisto, e pche io nel pmissa, cō mia pmissa mori cō tēta. La fede se deue guardare piu alli morti, che a li uiui, perche nō hāno chi pcuri per loro, in farte cercare ho speso assai tēpo, fin adesso che e piaciuto a colui, elquale tutti li cori de gli hoī sū, e remedia le iuste petitiōi, e le pietose operadurizza, chio te trouase y, done solo tre giorni fū, che io so che habiti, senza dubio alcuno ha patito gran dolor mio core, pche sei ondato nagabūdo p tāti luoci, che tu

hai potuto el tpo, e nō hai guadagnato ne robba, ne amicitia
 e come se dice, Li pellegrini hāno molti alloggiamenti, e pos-
 chi amici, che in breue tēpo cō niuno se po cōfirmare amici-
 tia, e colui che sta in molti luoci, nō e in alcuno. Ne po far
 utile ali corpi el cibo, che subito che hāno māziato, lo rebut-
 tano, ne glie cosa, che piu ipedisca la sanita, che la diuersita,
 e uariatione de uināde, & mai la piaga uiene a bō por-
 to, ne la quale molte medicine se prouano, Ne mai se fortifi-
 ca la piāta, che molte volte e trasposta, per tanto figliol
 mio lassa lo ipeto della giouētū, e tcrnate colla dottrina
 de toi maggiori alla ragiōe, repositate in alcuna parte, et do-
 ue meglio, che i mia uolūta, aīo, e cōsiglio, a chi tuo padre
 e matre te ricomādorno? & io cōsi como tua uera matre te
 dico, sotto la maleditione, che loro te lassorno, se tu me
 fusse disobbediente, che per lo presente tu serui, e sofferi que-
 sto tuol patrōe, qual te hai pcurato, finche haimē harai no-
 uo cōsiglio, ma nō zia cō matta le alta, pponēdo fermezza
 sopra le cose mobile, come sonno li signori di questo tēpo, e
 fin che poi guadagna amici, che e cosa durabile, habbi con
 loro constantia, non uiuer sempre su li fiori, lassa le uane
 pmesse delli patroni, quali scacciano la sustantia delli ser-
 uitori cō uane pmesse, como fa la sanguisuga, iniuriano,
 scordanse li seruitū, negano la remuneratione. Guai de cos-
 lui che in corte inuecchia, peche in paglia more, come se scri-
 ue della pbatica piscina, che de cēto che intrauano sanaua
 uno. Li signori di gsto tēpo piu amano se, che li soi, & non
 errano, che equalmēte li soi douerian fare lo simile, perdu-
 te sonno le liberalitate, le magnificētie, et atti nobili, ogni-
 no di costoro procura cattiuamēte suo interesse colli soi, adū-
 que gli nō doueriano far māco, come siano in facultā mi-

DELLA TRAGICOMEDIA

nori, saluo uiuere a loro legge, io dico q̄sto figliol mio Parmeno, perche questo tuo patrōe me pare un rōpe matti, do
 huomo se uol seruire senza remuneratōe ueruna. Guar
 da ben, e credime, e fa che in casa sua guadagni amici, che e
 lo maggior prezio mōdano, che cō lui nō p̄sar hauer amis
 ta, cōe p la differētia de gli stati, e cōditiōi poche uolte in
 ternēza. Caso se offerto, cōe tu sai, doue tutti porremo gua
 dagnare, e tu p lo p̄sente sai, doue tutti porremo guadagna
 re, e tu p lo p̄sente te possi remediare, che q̄llo che tuo pas
 tre te lasso, al suo tempo non te po mancare, grande uti
 le hauerai, se tu sei amico de Sēpronio. Par. Celestina solo
 o dēdote tremo, io nō so che mi fare, sto in gran p̄sieri, per
 una parte te ho per madre, per l'altra ho Calisto p signor
 re. Ricchezza desidero, ma chi bruttamente sale i alto, piu
 tosto cade, che nō s̄alle, io nō uorrei beni mal guadagnati.
 Celesti. Et io, sia torto et adritto nostra casa fina al tetto,
 Parme. Et io cō essi nō uiueria contēto, ho p honesta cosa
 la pouerta allegra, e piu le dico, che nō q̄lli che non pocco
 hāno son poueri, ma quelli che molto desiano, p q̄sto ancho
 ra che piu me dici, in q̄sta parte nō te uoglio credere. Vor
 rei passar la uita senza inuidia, li bosc̄hi, et aspre selue sen
 za timore, io sonno senza p̄sieri, le ingiurie cō risposta, e
 le forze cō resistētia. Celesti, figliol mio bē dicono, che la
 prudētia nō po essere saluo neli uecchi, e tu sei molto gios
 uane. Parme, molto e secura la m̄ssa pouerta. Celestina
 ma di come maggiore, che alli audaci aiuta la fortuna, et
 oltre questo, chi e, che habbia beni in la republica, che uos
 glia uiuere senza amici? Iodato sia Dio, che beni hai, e non
 sai tu, che bisogna hauere amici p cōseruarli? Et nō pensa
 re, che lo fauore, che tu hai cō questo tuo patrōe, te faccia
 secura, che quāto e maggior la fortūa, tāto e m̄aco secura,

p̄ tãto nelli i fortunii el remedio e nelli amici. E doue puoi
 meglio hauer q̄sto, che doue li tre modi de amista cõcurro
 nõ cõuen sapere p̄ bene, p̄ utile, e p̄ diletto. Per bene, guar
 da la uolũta de Sempro. cõforme alla tua, la grã similitus
 dine, che tue esso nelle uirtu tenere. Per utile, i mano lhas
 uete, se sete cõcordi. Per diletto, simile comosiate in eta dis
 sposti p̄ tutto genere de piãcere. Nelquale piu li giouãni
 che li uecchi saccõpagnano, como e p̄ giocare, p̄ uestire, p̄
 burlare, p̄ magnare, e beuere, p̄ trattare le cose de amore in
 sieme di cõpagnia, o Par. e che uita godiriamo se tu uolesti
 Sēp. ama Elicia cuzina de Areusa. Par. de Areusa? Cel.
 de Areusa. Par. de Areusa figliola de Eliso? Cel. de Areu
 sa figliola de Eliso. Par. certo. Cel. certissimo. Par. singu
 lar cosa mi pare. Cel. piacere. Par. io nõ so cosa, che mes
 glio mi paia. Cel. poi che tua bõa fortũa uole, q̄sta Cele.
 che te la fara hauere. Par. p̄ mia fe madre, chio nõ credo al
 cõ. Cel. extrẽo e credere a tuti, et errore e nõ credere a q̄l
 cõ. Par. dico che ti credo, ma lassame stare, che nõ me ba
 sta la iõ. Cel. o misero d̄ i fẽrmo core e colui, che nõ sa patire
 el bene, da Dio faue achi nõ ha dẽti, o hõ simplice, bẽ dice
 il uero lo puerbio, che doue maggior scia e, li e mior la for
 tũa e mãco, li e maggior, tutte sen uẽture. Par. c Cel. semp̄
 ho udito dire a mei maggiori, che uno exẽpio de lusura,
 o auaritia fa grã male, e che cõ q̄lli deue lhuõ de cõuersa
 re, cõ liq̄li se possa iparare alcua uirtu. egli aliri lassargli.
 Sēp. nello essẽpio suo, nõ mi fara cẽre meglio, che io mesia
 ne io alui sanato suo uitio. E posto caso, che a quello, che
 tu hai ditto, me incline, io solo uorria saperlo, che al man
 co per lo esẽpio sia occulto lo peccato, e se lhuomo uin
 to d̄ diletto ua contra la uirtu, non habbia ardire de
 maciãlare lhonestã. Cel. senza prudẽtia parli, che de mi

DELLA TRAGICOMEDIA

na cosa e allegra la possessiõe senza cõpagnia, nõ prèdere affãno figliol mio, ne malinconia, pche la natura fuzze la tristezza, e li piace le cose de letteuole, el diletto e coglier amici nelle cose sensuale, specialmente in raconare cose de amore, e cõmunicar le cõ loro, questo ho fatto, q̃sto me disse, in q̃sta forma la p̃se, cosi la basai, cosi labracciai, cosi me morfico, o che parlar, e gratia, andiam la, tormam qua, facciamli una matinata, scriuiamoli un sc̃netto, trouamo al cuna galate iuiciõe. Volemo giostrare, che diuisa faremo? una lettera me ha madat a, andiamo la q̃sta notte, domas ne uscir a fora, tiene forte q̃sta scala, famme la guardia a la porta, passiamo per sua strada, ecco lo cornuto de suo marito, che sola la lassata, tornamo unaltra uolta, e p̃ q̃sto cre di Par. che possa eẽre sc̃za diletto cõpagnia? alla fe, alla fe che colei, che le fa, le sona, in q̃sto si prède el diletto, che lo resto meglio lo fanno li asini nel prato. Par. madre io non uorrei, che tu me inuitassi a cõsiglio cõ ammonition de diletto, como fecero q̃lli, che macorno de cõuenenole fundamento, quali credẽdo fecero sette in uolte in dolce ueneno, per gustare e prèdere le uolũta de gli homin debili, e con poluere de dolce effetto cecorino gliocchi della raziõe. Cel. che cosa e raziõe asino, che cosa e effetto matto? la discrei one, che nõ hai, lo determina, e della discretione maggiore e la prudẽtia nõ po essere senza la experiẽtia, e la experiẽtia nõ po esser maggior, che ne gli uecchi, e li uecchi p̃ q̃sto chiamati patri, e li bon patri bon cõsiglio dãno allor figlio li. specialmẽte como io a te, cui uita, et honore piu che la mia ppria desidero di me. Parmeno, quãdo me pazarai tu questo, nõ mai, dũq̃ alli patri, et alli maestri nõ se po far seruitio equalmente? Par. gran paura ho madre de receue

re dubbioſo conſiglio. Cel. tu nõ uoi? ma io te diro q̃llo che dice el ſauio, al huomo che cõ dura ceruice a colui chel caſtiga, ſpregia, ſubito male hauera, e mai ſanita alcuna porzra conſeguire, e coſi Parmeno me eſpediſco di te, e di queſta materia. Par. ſcorocciata ſta mia madre, io dubito forte del ſuo cõſiglio, & errore e a non uolerli credere, ma humano e cõfidarſe maggiormente in coſtei, che doue e interreſſe, & mette utile, & amore. Sempre ho ùteſo dire, che deue l'ho mo credere a ſoi maggiori, coſtei che me conſiglia pace con Sembro. la pace nõ ſe deue recuſare, pche aucturati ſonno li pacifici, perche ſoglioli di Dio ſon chiamati, amore, e carita alli fratelli nõ ſe deue denezare, utile pocchi lo refuta no, dũq; uoglio cõpiacerla, & aſcoltarla. Madre nõ ſe de ue ſcorrucciare lo maefiro de la ignorãtia del diſcipulo, ſaluo rare uolte per la ſcientia, che de ſuo naturale e cõmunicabile, che in pochi luoci ſe porrebbe inſundere, per tãto perdoname, parlame, che nõ ſolamente uoglio udirte, e crederte, ma in ſingular gratia receuero tuo cõſiglio, & non me rēgratiare per queſto, poi che le laude, & graue della atione piu al dãte che al recipiente ſe deueno dare, p̃cio cõmãdami, che a tuoi cõmandi mio cõſentimento ſe humilia. Cel. delli huomini e errare, e beſtial coſa e la perſeuerãtia, grã piacere ho Parmeno, che habbi nettate le turbide tele de tuoi occhi, e reſpoſto a la recognoſcentia, di ſcretione, & ingegno ſottile de tuo patre, cui perſona adeſſo reſentata in mia memoria inteneriſce li occhi piatoſi, per li quali ſi abidãte copia di lagryme uedi uerſare, eſſo alcuna uolte duri prepoſiti come tu defendeua, ma ſubito ſe reduceua alla uerita. io te giuro per queſta anima peccatrice che a uedere adeſſo quello che tu hai contraſtato, e come

DELLA TRAGICOMEDIA

subito sei alla uerita redutto, me par che uiuo lhabbia dauati, o che psona e cōspetto uenerabile. Ma stiamo fitti, e nō parliamo, che Calisto uiene insieme col tuo nuouo amico Sempronio, colquale tua cōformita p piu opportunita laso, che uiuēdo dui in un subietto, son piu potēti de far, & itēdere. Cal. grā dubio ho hauuto madre secōdo li mei ifortunii, de trouarte uina, ma maggior marauiglia e secōdo el desio, che porto, che io arriuē uiuo, riceue el pouer dono de colui, che cō esso la uita te offerisce. Cel. como lo ro molto fmo lauorato per le man del sottile artifice lopezra auanza la materia, cosi auanza tuo magnifico dono la gratia, e forma de tua dolce liberalita, & senza dubbio alcuno el presto dare ha raddoppiato lo effetto suo, perche colui, che tarda cioche promette, mostra negare, e pentirse del don pmeso. Par. che e, e che cosa gli ha data Sempronio? Sem. cēto monete doro. Par. hi hi hi. Sem. ate parlato la uecchia? Par. tace. che si ha. Sem. dūq; comostiamo? Par. como tu uorrai anchora, che sto spauērato delle cose, chio ho uisto, e uedo. Sem. hor taci, che io te faro spauētare dui uolte tātō. Par. o uero Idio, non de al mondo piu efficace peste, che lo inimico de casa per nocere. Cal. ua hora madre, mia da consolatione ad tua casa, e poi torna, e cō sola la mia, e presto. Cel. Dio reste cō te. Cal. esso mette guardie, e sia tua guida.

Argumento del secondo atto.
Artēdosi Celestina da Calisto per andarsene a casa sua, Calisto resto parlādo con Sempronio seruo, elqual como colui, che in qualche speranza, e posto, ogni pscia li par tardāza, cōmanda al ditto Scp. che ādāz e ad sollicitar Cel. sopra la cōcetta materia. Restors uoi q̄l mezzo Cal. e Parmeno insieme ragionando.

Calisto. Semprouio. Parmeno.

Ratelli mei ceto monete donai alla madre o fitto
f bene? Sem. e quãto, che hai fatto bene, oltre che
 hai dato remedio a tua uita, hai guadagnato grã
 dissimo honore, e p che cosa e la fortuna fauoreuole, e p spe
 ra i qsto modo, saluo p satiffare al honore, che e lo maggior
 delli modani beni, che qsto e salario e quidardon della uir
 tu, e p tato lo donano a Dio, pche nõ hauemo maggior co
 sa, che darli la maggior parte della quale consiste nella
 liberalita, e frãchezza. A qsta li duri tesori icõcabili la
 obscuriscono, e pdono, e la magnificetia, e liberalita la gua
 dagniano, e sublimano, Che uale tenere qllo, che possedez
 dolo nõ fa utile? senza un solo dubbio, te dico, che e mez
 glio luso delle ricchezze, che la possessio desse, o che glos
 riosa cosa e il dõare, e cõe e miserabile lo receuere, quanto
 e meglio latto, che la possessioe, tato e piu nobile el dante.
 che lo recipite. Lo foco tra li elemcti p essere piu attiuo, e
 piu nobile, et posto i piu degno luoco, fra le spere, e dicono
 alouii, che la nobilita e una laude, che puuene dali meriti,
 et antiqta delli patri, et io te dico, che laltrui luce mai te
 fara chiaro, sella ppria nõ hai, e p tato nõ testimare nella
 clarita de tuo patre, che cosi magnifico fu, ma nella ppria
 tua. E cosise guadagna honore, qle elo maggior bene de gli
 che son da piu che huõ, de lo qle nõ licattui, ma li bõi cos
 me tu, son degni danere p feta uirtu. E piu te dico, che la
 p feta uirtu nõ põe, che sia fatto cõ digno honore, p tato go
 di, che sei stato si liberale, e magnifico, e de mio cõsiglio tor
 nate a tua camera, e riposare, poi che tuo negocio e in tal
 meui depositato, che ti pmetto poi, che l principio e sta

DELLA TRAGICOMEDIA

to buono, lo fineſera molto migliore, & andiamo ſubito, che ſopra queſta materia uoglio parlar teco piu adagio, Cal, nõ me par bon cõſiglio Sempronio, che io reſti accõpa gnato, e che uada ſola collei, che cerca il remedio de mio male, meglio ſera, che tu uadi cõ eſſa, e la ſolliciti, poi che tu ſai, che di ſua diligentia pende mia ſalute, e di ſua tardãza mia pena, e di ſuo ſcordo mia deſperatione, ſauio ſei, fa in modo, che uedendote lei, giudiche la pãa, che me reſta, el fuoco, che me tormenta, cui ardore me cauſo nõ poterli monſtrare la terza parte de mia infermita, de tal ſorte te: ne mia lingua e ſenſi occupati, e conſunti, e tu como homo libero de tal paſſione, parlarai cõ eſſa a briglia ſciolta, Sã. ſignore uorria andare p ubbedirte, uorrei reſtare p alleggerire tuoi penſieri, tuo timore me da preſcia, tua ſolitudi ne me ritene, ma uoglio prender conſiglio cõ la obedientia che e andare e ſollicitare la uecchia, ma como andaro? che comote uedi ſolo ſtai dicẽdo mille pacie, como homo ſenza ceruello, ſuſpirãdo, mal cõponẽdo, prendẽdote piacere col la oſcurita, deſiderãdo ſolitudine, done ſe tu pſeueri, de morto, pazzo nõ porrai ſcãpare, ſe ſempre nõ hai chi te ac compagni, e dia piacere, dicẽdo motti, ſonando canzoni, recitãdo hiſtorie, fingendo nouelle, giocãdo a ſcacchi, final mente che ſappia trouare ogni modo d' dolce paſſatẽpo, accioche nõ laſſiamo tranſcorrere tuoi penſieri in ql crudo errore, che receueſti de qlla madõa, nel pãicipio de tuo amore. Cal. cõe ſimplice? nõ ſai tu che ſe allegeriſce la pena piãgendo la cauſa? e como e dolce coſa alli afflitti lamentar lor paſſioni? e quanto ripoſſo portano cõ ſeco li derotti ſoſpiri? e quãto releuano, e diminuiſcono li lacrimoſi gemiti il dolore? quanti ſcriſſeno de cõſolatione, nõ dicono altra coſa?

cosa? Sem. leggi piu auanti e uolta el foglio, trouerai, che dicono, che fidarse nelle cose tēporali, e cercar materia de tristezza, che e equale specie de pazzia, quel Mazias i dolo dello oblio, perche se scordaua, si lamētaua, nel cōtē plaresta la pena damore, nello scordarse la gete, fuggi de tirare calci allo muro, finge allegrezza, e porra essere, che molte uolte la opinione menale cose doue, uole, non pche habbia a mutare la uerita, ma p moderar nostro senso, e gouernare nostro iudicio. Cal. Sem. amico, poi che tātō te in cresce che stia solo, chiama, Par. che restara cō meco, e d'ho ra inanci, fa che tu sii leale, como uoli, che nel seruitio del seruitore sta la remuneratiō del signore. Par. eccome q' signore. Cal. Et io nō, poi che nō te uedea, nō te partire da lei. Sem. ne te scordarse dime, e ua cō Dio, e tu. Par. che ti par di gillo, che hoggi habbian fatto? mia pena e grāde, Me. e alta, Celestina e s'auia, e bona maestra de queste cose, tu me l'hai approbata con tutta tua inimista, Et io lo credo, che tanta e la forza della uerita, che le lingue delli inimici mena a suo comando, de sorte, che se lei e tale, piu presto uoglio hauer dato a questa cento monete, che ad un'altra cinque. Parme. gia le pianzi, guai hauemo, in casa le digiūe ranno queste franchezze. Cali. io domando tua opinione, fa che tu me sia piaceuole, e non abbassar la testa alla risposta, ma come la inuidia e trista, e la tristezza e senza lingua, po piu con teo sua uolūta, chel mio timore, che cosa e quella, che tu hai adesso risposto con ira? Parme. dico signore, che serriano meglio spese tua liberalita, e franchezze, in presenti, e seruitii a Melibea, che hauer dati denari a colei, che io ben cognosco, e quel che peggio e, te sui suo schiauo. Calisto. como suo schiauo, pazzo, imbricaco?

Celestina

D

DELLA TRAGICOMEDIA

Parme. suo schiano, perche a chi tu di tuo secreti, dai tua liberta, Cal. qual che cosa ha ditto el matto, ma uoglio che sappi, che quando ce molta distantia de colui, che prega a colui che e pregato, o per grantia de obedientia, o per dominio de stato, o schifizza a genere, come e fra questa mia madoana, e mi, e uecessario intercessore, o mezzaõ, che porta mia ambassata de mão in mano, fin che arriva alle oree chie di gilla a chi parlar la secunda uolta ho p impossibile. Dunqua se cosie, dimme se gillo, chio ho fatto reprobì. Par. reprobulo lo gran Diauolo. Cal. che hai ditto, Parmeno, dico signore, che mai uno errore uiene scompozato, e che uno inconueniente e causa e porta de mille. Cal. cio che hai ditto approuo, mal proposito non intendo? Parme. signore, perche laltro giorno perdesti lo falcone, su causa, che tu intrassi nel giardino de Melibea a cerrarlo, tua intrata fue causa de uederla, e parlarli, tuo parlar e causo amore, e lo amore ha parturita tua pena la pena, sera causa, che tu perderai el corpo, lamina, e la robba, e quel che piu me duole, che tu sei uenuto alle mani de quella trota conuenti, dapoi che e stata tre uolte scoppata. Cal. sta, hor cosi me fa Parmeno, di pur di questo, che me farai piacere. Sappi che quanto pezzio me dirai, piu me piace, acendame cio che me ha promesso, et Dio uoglia la scoppeno la quarta uolta buono sei de ceruello, e parli senza passione, nõ te duole doue a me. Par? Par. signore piu presto uoglio, che adirato me reprimi, perche te ho dato fistidio, che se pentuto me condani, che nõ te ho dato consiglio, poi che tu hai pso el nome de liberta, quando impregonasti tua uolita. Cal. bastõa te uorra questo imbricaco, dimme mal creato. perche di tu male de quello, che io adoro? che faitu de honore? dim

me che cosa e amore? in che consistono bon costumi, che me
 te voi uendere per sauios? non sai tu chel primo grado de
 pazza, e creder se essere sciente, se tu sentissi mio dolore,
 cō altra acqua bagnaresti quella ardente piaga, che la eru
 del sagitta de Cupido me ha causata. Quanto remedio
 porta Sempronio con soi piedi, tãto fai tu fuggir cō tua rea
 lingua, e uãe parole, fingēdote fidele, sei la propria lusen
 gha, pieno de malitie, sei proprio albergo della inuidia,
 che per dissimar la uecchia a torto, o adritto, poni confu
 danza nello amor mio, sapendo che q̄sta mia p̄ca e flutuo
 so dolore, nō se gouerna p̄ raggione, nō uol anisi, mancali
 cōsiglio, e se alcun se gli dara: sia tale, che senza le interi
 ore nō se possa piccar dal core. Sem. hebbe paura de sua
 andata, edel tuo restar qui, io uolse ogni cosa, e così me pati
 scō la fatica de sua absentia, e tua presentia, de sorte, che
 meglio seria stato solo, che male accompagnato. Par. signo
 re debile e la fidelta, che timor de pena la conuertē in lu
 senga, maggiormēte cō signore, al quale dolore, & affittio
 ne priuano, e tengono alieno de suo natural iudicio, leua
 rate sel uello della cecita, passarante questi momenta,
 nei scchi, o coznoscerai, che mei azre parole son meglio p̄
 stufare tue frãme, chelle morbide, e frute de Sempronio che
 cōtinno le sticciano, & agziongono legna, che sempre le
 facciano abruzziare, fin che te porra nella sepultura. Cal.
 tace, tace, huomo perduto, sto io penãdo, e tu filosofado?
 non te aspetto piu qui, fame trare un cauallo, e fa che sia
 bene netto, falli strenzer la cenzia, perche uoglio passar
 per lastrata de mia madōna, e mio Dio, Parme, o la? So
 sia, seruus non credo, che a chuno sia in casa, a me mel
 conuen fare, che a pezzio habbiamo a uenire di questo fat.

DELLA TRAGICOMEDIA

to, che esser famiglia di stalla, patientia in malhora male me uole, e pezzio uorra. perche io li dico la uerita, antri sci cauallo? nõ basta un geloso in casa, forsi senti Melibea. Cal. uien questo cauallo, che fri Parmeno? Par. signore, ec col qui, che Sofia nõ era in casa. Cal. tien questa staffa, & appripiu gsta porta, e se uene Sempronio cõ la uecchia, di loro, che aspettẽno, che subito tornero. Par. anzi mai possi tornare la andrai con gran diauolo, che ficar te possi el collo, a gsti pazzi dittegli el uero, nõ ui porran uedere, io giuro a Dio, che se adesso gli desseno una lanciata nel calcagno, luscisseno piu ceruella, che della testa, ua pur uia a tua posta impazzito, che a carico mio Celestina e Sem. te cauaranno le penne maestre, osuenturato me, che per uoler esser leale, patisco male, altri se guadagnano p tristi, & io me perdo p buono, el mondo e tale, uoglio andar al filo dellazente, poiche li traditori son chiamati discreti, e li fideli matti, se io hauesse creduto a Celestina, cõ sue se do zene dani adosso, nõ me haueria mal trattato Calisto como ha, ma de hora inanzi questo me fara exempio cõ lui, che se dira magnano, & io anchora, se uorra rouinare la casa, & io approbaro, che sia ben fatto, se uorra abbruzgiare sua robba, & io correro per foco. Guaste, rõpa, doue a ruffiane, che mia parte ne hauero. Poi dicono, a fiume turbido, guadagno de pescatori, ma piu cane a molino.

Argumento del tertio Atto.

Empronio ando per trouar Celestina, la quale re prende per sua tardanza, disputano insieme, che modo debbono tenere sopra lo amore de Calisto con Melibea, al fine Celestina ando a casa de Pleberio, Sempronio resto in casa con Elitia.

ATTO TERTIO 17

Sempronio, Celestina, Elitia.

Varda comoua adaggio la barbuta, manco riposo portauano sui piedi alla uenuta, a denari pagati, bracci spezzati, o la madona. Cel. poco hai esaminato? Cel. che sei uento affare figliol mio? Sem. qsto nostro inferno non sa che si domandare, de sue proprie mani non se fida, non se li po cuocere el pane, teme tua negligentia, et maledice sua auaritia, pche lha dati si poci danari. Cel. nō e piu propria cosa de colui, che la impatientia, tutta tardaza e alloro passione, in una dilatioe gli piace, in un momento uorrebbono mettere ad effetto loro cogitatiōi, piu presto le uorriano uedere concludse, che principiate, maggiormente questi nouelli amanti, che contra qual se uoglia seguzzo, uolano senza alcuna deliberatione, o senza pensare. l danno, chel cibo de loro desiderio, porta misciato in loro esercizio, e negociatione per sue persone, e seruitori. Sem. che cosa di tu di seruitori. pare p tue raggioni, che ne possa uenire a noi altri dāno de qsta cosa? e abbruziarse colle fauille, che resultano del foco de. Cal? primo daro io al Diuolo suo amore, al primo scocio, che io uedo in qsta materia, nō magio piu suo pane, meglio serra pderē lo seruito, che la uita p recuperarlo, lo tēpo me dura comodebbia gouernarme, che prima che in tutta caschi, dara segno di se, como caā, che uol ruinare. Se te pare madre mia, guardāo nostre persone da pericolo, faciasse tutto qilo, che se po, se la porra hauere qsto anno, se nō laltro anno, e se mai nō la porra hauere, suo sera il dāno, che nō e cosa si difficile a se sfirire in principio, che col tēpo non se maturi, e faccia comportabile, in una piazza tanto senti dolerse, che col tempo non lentasse suo toro

DELLA TRAGICOMEDIA

mento, e non piacer si grande, che per spacio di tempo non mancasse, el male, el bene, la prosperita, la uersita, la gloria, e pena, tutto perde col tempo la forza del suo scelerato principio. Dunque le cose de amiratione, e uenute con gran desiderio, cosi presto como son passate, son scordate, ogni giorno uedemo, et udimo cose noue, e le passao, e lasano indietro, el tempo le deminuisse, e fa incontingibili, che tanto te farresti marauiglia, se te diceuono, la terra ha tremolato, o un'altra simile cosa, che subito non te scordassi, O alcuno te dicesse, agghiacciato e lo fiume, o un cieco uede, o tuo patre e morto, o un trono e caduto dal cielo, o doman sera ecclipsa, o lo tale e fatto uescouo, o Agnese se appicata, che me dirai, saluo, che de li a tre giorni o ala scuda uista, non ce piu persona, che ne preda amiratione? ogni cosa se smentica, e remane indietro, dunque cosi sera lo amore de mio patrone, che quanto piu andara camminando, tanto piu andara diminuendo, per che lo longo costame amara li dolori, e allenta e difficieli diletti, e si manchare le cose de amiratione, procuramo nostro utile mentre pende la lite, e se a piede asciutto lo porremo remediare del meglio, meglio sera, e se no a poco a poco li diremo lo prouerbio in dispregio de. Meli. contra lui, e se questo non giouassi, meglio e che pene lo patrone, che se picolasse il seruitore. Cele. singularmente hai parlato, io te ho ben compreso, assai me son piaciute tue parole, non potto errare, ma tutta tua figliolo mio e necessario, che l'bon procuratore metta alchua fatica di sua casa, alchui finto ragionamento, alchui sofisticchi atti, e uenire a giudicio, anchora che ricenta cattiuo parole dal iudice, p rispetto dell' p'senti, che l' uedo che non dicono che senza fatica se guadagno il salario, e a q

sto modo. ogni homo uerra a lui con sua lite, e a Celestina
 cō loro amore. Sem. fa pur quel. che ti pare, e piace, che nō
 sera questa la prima materia, che tu hai presa a tuo carico.
 Cele. la prima figliolo mio, poche uergene hai tu uiste in
 questa città, che habbiano apperto boteza a uendere, delle
 quale io nō habbia guadagnata la prima sensalia, comona
 se la mammola, subito la fō scriuere nel mio registro. e q̄sto
 fō per sapere, quante me scampano delle rette, che credi
 tu Sempronio, debbiome mantenere del uento? ho io credi
 tātā altra robba de mio padre? ho io altra casa, o uigna, sal
 uo questarte, de la quale io magno, e beuo? della quale me
 uesto, e calzo? in questa città nata, e creata, mantenendo
 honore comotutto el mondo so, e forsi, che io nō son cognos
 sciuta? chi nō sa mio nome, e mia casa, tu per certo, che
 sia forestieri. Sem. d. mme madre, che fisti con mio compas
 gno. Par. quando. Cali, et io andamo siso per li denari?
 Cele. io ti disse il sogno, e la interpretatione, e comoguada
 gnaria piu con nostra compagnia, che cō le lusenghe, che
 dice a suo patrone, e como sempre seria pouero, e mendico,
 se non mutaua altro consiglio, e che non se fesse sentito a
 tal cagna uecchia, comio, prima le ricordai chi era sua ma
 dre, per che non despreziasse neme, ne mia arte, che uolens
 do dir mal di me, se appucciasse prima in lei. Sem. pro. dim
 me madre tanti giorni sono, che lo cognosci? Cele. ecco q̄
 Celesti. chel mia nascere, et un tempo se alleno in mia
 casa, sua madre, et io erauamo ognū se carne, de lei imparai
 tutto el miglior amento de latte mia, insieme maguaiamo,
 e beueuamo, tutte due dormiamo in un letto, insieme pren
 deuāo nostri piaceri, et accōci, erauāo in casa e for d casa
 cōe due sorelle, comoguadagnaua un q̄trino, subito lo par

DELLA TRAGICOMEDIA

tiua con lei, ma io non uiueua ingannata, se mia fortuna hauesse uolto, che lei me fusse durata, o morte, morte, a quanti priui de dolce compagnia, quanti si desconsolati cō tua trista uisitazione, per uno che mangi maturo, togli mille in agzresta, che se lei fosse uiua, nō serriano adesso scompaginati imiei passi, Dio li dia riposo a lanima, la doue sta, che leale amica, e bona compagna me fu, che mai niuna cosa me lasso far sola, stando ella presente, se io portaua el pane, e ella la carne, se io metteua la tauola, e ella la touaglia, nō era pazza, ne fantastica, ne presumtuosa, cōe q̄le de adesso, io te giuro per questa anima peccatrice, che senza mào, o pannicello, andaua p̄ tutta la terra, cō un boccale in mào, che mai trouaua persona, che li dicesse mào de madonna Claudina, & baldamente, che altri cogno sceua mào el bon uino, & qual si uoglia mercantia, che ella, e quando pensau, che nō era zionta, gia era tornata, doue ella arriuaua, ognhomo la inuitaua p̄ lo grāde amor che li portauano, e giamai tornaua a casa senza hauer asfaziato sei, o otto maniere de uio, una mesira portaua nel boccale, e l'altra in corpo, cosi li herebbono fidati dui, o tre barili de uino sopra sua fede, comose hauesse lassato una tazza de argento, sua parola era pegno doro per tutte le tauerne de questa citta. Se noi caminauamo per le strade, in qual se uoglia luoco, che ce prendesse la sete, intriamo nella prima tauerna, e subito feua trar un boccale de uino per bagnarse la bocca, ma baldamente che mai gli fu lenato lo uello de capo per questo, saluo quanto lo si gnauauano in sua taglia. Volesse Dio, che tal fosse adesso suo figlio Parmeno, qual era ella, baldamente, che tuo patrone resterebbe senza piuma, e noi altri con essa. Ma

fe nō prendo errore, io tel farò esser de nostri, e lo scriuero
 nel numero delli mei. Sem. questo sera impossibile farlo, p
 che le un traditore, Celesti, a questo tale io li farò hauere
 Areusa, e sera di nostra compagnia, darace luoco a tendere
 nostre rete senz a impaccio alcũo per quelli ducati d. Cal.
 Sempronio. dimme, credi hauer honore del fatto de Meli-
 bea? hai tu qualche bon ramo, doue te potessi attaccare?
 Celesti. non ce alcun ciruzgico, che alla prima cura indice
 la fritta. Quello che al p̄sente cognosco te dirò, Melibea e
 bella, Calisto ricco, pazzo, e liberale, ne esso se curera de
 spendere, ne io de andare, e uenire, corra moneta, e dure
 la lite quanto uoglia, ogni cosa po el d̄caro, rompe li scogli,
 passa li fiumi in secco, non e si alto luoco, che un somaro
 carico doro nō salia di sopra, e questo e quello, che io cogno-
 sco in questa materia, questo e quello, che si bisogna tacere,
 questo comprendo in nostro utile de lui, e di lei, questo e
 quello, che ce porra giouare, io uo a casa de Pleberio, resta-
 ti con Dio, che anchora, che stia brava Melibea, non e que-
 sta la prima, se a Dio e piaciuto, a chi ho fatto perdere el
 cicalare, tutte temeno el soletico. Ma poi che una uolta cō-
 senteno la sella a riuerso della schina, mai piu se possono
 straccare, per loro resta uinto el campo, restano morte, mai
 straccheno, se de notte caminano, mai uorriano, che se fe se
 se giorno, maledicono li galli, per che annunciano el di, &
 anchora el rellogio, perche cosi appressa camina, guardão
 alle stelle, facendosi astrologe, quando uedeno uscire la
 stella Diana, pare che li uoglia uscire lanima, sua ciarezza
 li obscurisce el core. Caminaro figliol mio, che mai me uiz-
 di satia de andare, ne mai me uidi stracca, & anchora
 cosi necchia como sono, Dio sa mia bona uolunta, qu an

DELLA TRAGICOMEDIA

to piu tosto, che buleno, senza fuoco, subito se fanno schia
ue del primo abbracciamento, pregano chi per loro prego,
penano per chi per loro peno, fanno se serue de. chi erano
madonne, lassanno di comandare, e son com adate, rompe
no mura, appreno finestre, fingon esser inferme, fanno alli
cancani de luscì con olio usare loro arte senza rumore, nõ
te sapperei dire, quanta opera fu in loro, quella dolcezza,
che ti resta delli primi basi de loro amanti, sono nemice del
mezzo, continuo posto ueli extremi, Sempronio non te in
tendo madre cio, che se uoglia dire questi extrèi. Celesti
dico che la donna, o amamolto colui, dachi e richiesta,
li porta grande odio, de forte, che se una uolta dan lincen
tia, nõ possono tenere le redine al disamore, e con questa
certezza, che ho, uo piu consolata a casa de Meli, che se
io lhauesse nel pugno, peche io so, che anchorache al psenz
te la preghi, al fin ella me ha da pregare, q porto un pecco
de filato, in qsta mia tasca, cõ altri apparecchi, che semp
porto meco, p hauer scusa de intrare la prima uolta, doue
nõ sen cognosciuta, como scemo nelli gorgieri, scuffie, franze
bindelle, belletto, solimato, agucchie, spilleti, che tale e, che
tal uole, peche se a caso il luogo alcũo me trouasse, che stia
apparechiata p darli esca, et rechiederte ala prima uolta
Sempronio, madre guarda ben cio che fai, perche quan
do al principio se erra, mai se po sequire bon fine, pensa in
suo padre, che e nobile, et huomo sforzato, sua madre gelo
sa, e brava, tu sei la propria sospitione, Melibea e unis
ca loro, manchandola ella, gli manca ogni bene, solamen
te a pensar lo tremo, guarda che non uada per lana, e uen
ghi rosa, o che te interuegna como al rago de Pier ben ue
nuto. Celestina como al rago, o rosa figliol mio Sem. co

moal zago, o tosa, o scoppata, che e peggio. Cele. alla fe in
 malhora, tu sei proprio el bisogno mio, con male andareb
 be ogni cosa, se tu uolesti imparare a Celestina l'arte sua,
 quando tu nascesti, gia io mangiaua pane con la scorza, p
 prio per guida serresti buono, caricolde auguri, et paura.
 Sem. non te marauigliare del mio timore, poi che 'commu
 conditiõe humana, e che qllo, che molto se desidera, mai
 non se pensa ueder concluso, magiormente, che in questo ca
 so temo tua pena, e mia, desiderio e utile uorrei, che qsta
 materia hauesse bon fine, nõ gia pche. Cali. uscisse di pena
 ma pche noi altri uscissimo de pouerta, et per questo guar
 do piu iconuenienti con mia poca speranza, che nõ sia tu
 come maestra uecchia. Eli. far me uoglio el segno della cro
 ce. Sempromio, uoglio fare una rigione lacqua, che nouita
 estata questa? ebe hoggi si uenuto qua doi uolte. Cal. face
 matta lassola stare, che altri pensieri portamo, cõ che piu
 utile ne ua, ma dimme e desoccupata la cosa? ando uia co
 lei, che aspettaua allo ministro de san Fracesco. Eli. madõ
 na si, e dapoi e uenuta un'altra, e sene ando. Cel. si. ma nõ
 indarno? Eli. per mia fe nõ, ne Dio el cõsenta, che anchora
 ra che uene tardo, meglio e tardo, che mai. Cel. Dunque
 ua desopra nella soffitta del tetto, trouerai el barattolo de
 lolio serpõtino, che sta appiccato de ql pezzo de fine, che
 leuai allimpicato l'altra sera, quãdo pioeua, e facena si grã
 tpesta, e appri la cassa deli lisci, e a la mão dextra troua
 rai una carta scritta cõ sange d' nottola, e porta un pocco
 di quella alla di drago, che eri caccião le ogne, e guarda
 non uersassi lacqua lampha, che hoggi me fu portata a con
 fitionare. Eli. madre non sta doue tu hai ditto, mai te
 ricordi de nuna cosa che serui, Celesti. non me reprendes

DELLA TRAGICOMEDIA

re in mia uecchieza, ne me trattare di questa sorte, ne pre-
der superbia, perche Sempronio stia qui, che piu presto nor-
ra me per consiglieria, che te per amica quantunque tu la
mi molto, ma intra nella camera delli inuenti, e nella pel-
le del gatto negro doue te fece metter locchi della lupa, lo
trouerai, e porta el sangue del beccho, e un pocco delle bar-
be che li tagliasti. Eli. pigl a matre, eccol qui, resta tu, che
Sempronio, & io uolemo andare in camera. Cel. io te scõ-
giuro tristo Plutone signore della profundita infernale, im-
peratore de la corte dannata, capitano superbo delli con-
dannati angeli, signore delli sulfuri e fuoci, che li bullenti,
e iniqui monti gittano gouernotore, e uenditore delli tor-
menti, e tormentatori delle peccatrice anime, ministro dela
le tre furie infernali Tefisone, Megera, & Aletto, adminis-
stratore de tutte le cose negre del regno de Stige e Dite cõ
tutti soilaci, & ombre infernali, & li tizioso chaos, mâtez-
nitore delle uolante harpie, cõ tutte laltre compagnie del
le paurose, e spauenteuole hidre, io. Cele. tua piu cognosci-
uta clientula, te scongiuro per la uirtu, e forza de queste
uermiglie littere, e per lo sangue de gsta notturna aue, cõ
che sono scritte, & per la grauita de questi nomi, e segni,
che in questa charta se contengano, e p. l'aspero ueneno del
le uipere, con che gsto olio e fatto, colqual ungo gsto filato,
che uenzi al presente senza niuna tardanza a obbedire
mio comando, e in esso teriuolgi, e con esso sta senza un
momento partirte, fin tãto che. Mel. cõ apparecchiata oppor-
tunita, che io habbia el compree cõ esso in tal modo resti p-
sa, che quãto piu spesso el guarde, tãto piu suo core se hũ-
lie a cõcedere mia petitiõ, e gellapri, e ferisci del crudo aõ-
re d' Cal. e sia de forte, che lassata tutta sua hõesta, se discõ-

pra a me, e me remunerere de mia fatica, & imbasciata, e se tu farai questo, domanda poi di me a tua uolunta, e se nol farai cō p̄sto mormurio, me hauerai per capitale inimica, ferirò cō luce tue triste, e obscure carceri accusero crudelme te tue coniuoue busie constringero con mie aspere parole tuo horibile nome, una e unaltra uolta te sconiuro, e con fidandome nel mio molto sapere, me parto col mio filato, doue credo portarte inuolto.

Argumento del quarto Atto.

Aminando Celestina per la strada uia parlando e fra se medesima fin che arriuo a casa de Pleberio, trouo sulla porta Lucretia serua de Melibea, mettesse a ragionare cō lei, sentutte da Elisa madre de Melibea, & saputo, che era Celestina, la fece intrare in casa, Elisa fo chiamata per parte de sua sorella, Celestina resto insieme cō Melibea, e diceli la causa de sua uenuta.

Celestina, Lucretia, Elisa, Melibea.

Desso che io uo sola, uoglio pensar in quello che. Sempronio hebbe paura di q̄sto mio uaggio, per che le cose, che non son ben examine, anchora che alcune uolte habbiano bon fine, communamente creā uarii effetti, de modo, chela molta speculatione, mai non manca di bon frutto. Che ancora che io habbia dissimulato con lui, potrebbe essere, che accorzendose el patre de Melibea, che io fusse pagata con pena, che non fusse manco che la uita, o molto suergognatar estasse, quando occidre non mi uolesseno, facendome sbalzare, o frustare, o mettere in berlina, doue che fusse batutta assai uergognosamente con le oua che auanzano alle biocche. Dunque amare cento monete seriano queste, o trista me sueturata,

DELLA TRAGICOMEDIA

e in che strano Labirinto me son messa, che per mostrarme sollicita e diligēte, metto mia uita a periculo, che farò trista meschina? chel tornasse indietro nō e utile, nela perseverāza māca de periculo, che farò, ādaro? o debbio tornar me? o dubbiosa e dura plissita, io nō se qual mi prēda p piu sano, nellādare e manifesto periculo, nella pusillanimita farò suergognata, in che luoco andara el bo, che nō are? ognica mino scopre sue dāneuole e pfinderipe, se col furto son trouata, ua ripara tu la furia in quella fiata, e sio non uo, che dira Sempronio? che tutte gste erano mie forze, e atostia? mio sape, et ardire? mia pmissa, astutia, e sollicitudine? e suo patrone Calisto che dira? che fara? che pensara? saluo che sia in me nouo ingāno? e che io ho discoperta gsta trama a Pleperio p hauer piu utile da lui cōe sufficcia preuaricatrice, e se pur nō hauesse pensieri si odiosi, eridara comūn pazzo, dirāme i mio uiso uillanie rabbiose, pporra mille icōuenienti, che mia psta deliberatione li misse, dicēdo me tu putana uecchia, perche hai cresciuta mia passiōe cō tue pmesse, roffiana falsa, che tu sei, che per tutto el mōdo hai piedi, e per me hai lingua, per tutti hai opera, e per me parole, per tutti remedio, e per me pena, p ogni homo hai forza, e per me te mācata, per tutti hai luce, et per me hai tenebre, Dūq; uecchia falsa fattocciara, perche me te sei offerta? chel tuo offerire me dete sperāza, la sperāza dilatomia morte, sostēne mia uita, misse me titolo de huomo allegro, ma poi, che tua pmissa non ha hauuto effetto, ne tu mācarai de pena, ne io de trista desperatiōe, siche male in qua, pezzio in la passione e a tutte due le parte, quādo al li extremi māca el mezzo, appoggiarse lhuomo allo piu sicuro, me par discretione, piu tosto uoglio offendere Plebeo

rio, che far d'ano a Calisto, uoglio andare che maggiore e
 la uergogna di restar per paura, che la pena, suppledo co-
 mo a'ofa quello, che io p'misse, che mai alli audaci si cōtra-
 ria la fortuna, gia uedo la casa de Melibea, in maggior pe-
 ricoli de questi me son uista, sforza, sforza Celestina, non
 hauer paura, che mai m'acano pregatori per mitigar le pez-
 ne, tutti gli auzurii se son mostrati in mio fauore, o io nō so-
 niente de questarte, quattro homini ho trouati p' la uia, gli
 tre se chiamano Iani, e li dui son cornuti, la prima parola,
 che ho u'dita per la uia, e stata de amore, mai ho scappuz-
 ciato, come ho fatto altre uolte, pare che le pietre se si afa-
 no, e me d'ano luoco, che io passi, ne me d'ano impaccio le
 falde come soleno, e m'acho mi sento stracca nel caminare,
 ogni huomo me saluta, ne mai cane me ha abbaiato, ne uc-
 cello nero ho u'isto, ne storno, ne coruo, ne cornacia, ne mer-
 lo, ne altra natura de ucellinieri, e lo meglio de tutto e, che
 io uedo Lucretia cufina de Elitia i su la porta de Melibea,
 io son certa, che nō me seria cōtraria. Lu. che Diuoloe q̄sta
 uecchia, che cosi uien strascinando la coda? Cel. la pace de
 Dio sia i q̄sta casa. Lu. madre. Cel. tu sia la bē uenuta, e q̄l
 Dio te ha m'cata p' q̄ste cōtrade nō costumate? Cel. figlia,
 Et ancor mio, el desiderio de uederui tutti, e te porto reco-
 m'ndatiōi de tua cufina Eelitia, e āchora p' uisitare tue pas-
 trōe, uecchia, e grouene, che da poi, che adai ad hitare nel
 l'altra cōtrada, nō son state da me uisitate. Lu. a q̄sto solo
 sei usita de tua casa, grā mar auiglia me fo de fatti tuoi, p̄
 che nō e q̄sto tuo costume, che nō e tua usanza dar passo
 senza utile. Cel. che maggior utile noi m'atta, che mettere
 ad executiōe suo desio, Et āchora come a noi altre uecchie
 mai non ce manchano, necessita, maggiormente a chi go-

DELLA TRAGICOMEDIA

uerna figliole d'altri, son uenuta a uedere un poco de filo. Lu. in mio ceruello sto, che mai nō s'fai passo, se pria non sei certa del guadagno, nō dimeno mia patrona la uecchia ha ordinata una tela, ha neccesita de hauerlo, e tu de uenderlo, itra e aspettame q, che nō sarete i discordia. Ali. con chi parli Lucretia? Lu. cō q̄lla uecchia, che ha la cortellata p lo naso, che soleua habitare i q̄sta contrata app̄sso il finz me. Ali. hora la cognosco meno, se tu me uoi dar ad it̄der lo icognito p lo nō cognosciuto, e come portar acqua i un ce sto. Lu. lesu madōna, piu cognosciuta, e q̄sta uecchia, che la ruta, io nō so come nō te ricordi di colei, che fo messa i berslina p fattocciara, e che uēdeua le giouene alli p̄ti, e che guastaua mille matrimonii. Ali. che arte e la sua, forsi per q̄sta uia la cognoscero. Lu. e p̄sumatrice, fa belletti, sullimato, e fifica de māmoli, ha trētaltre arte, cognosce molto i herbe, & alcūi la chiamano la uecchia lapidaria. Ali. tutto cio, che me hai ditto nō me la fa cognoscere, dūne suo nome sel sai? Lu. se io lo so, madōna? nō ce māmolo, ne uecchio i questa terra, che nol sappia, e debbio io ignorarlo. Ali. dunque pche nol di? Lu. pche ho uerzogna. Ali. ua uia matta dillo nō me iduziar cō tua tardāza. Lu. Celestina e suo nome, saluādo lhonor della signoria uostra. Ali. hi hi hi, uala peste me occida, se de riso posso stare, cōsiderādo il disamore, che tu dei tenere a q̄sta uecchia, chel suo nome hai uerzogna mēzonare, gia me ricordo di lei, te so dire, che ella e una buona creatura, qual Dio la possa adiutare, nō me dir piu che q̄lche cosa me uorra domādare, dilli che uēza sūso. Lu. uic qua sū cea. Cele. madōna mia buona, la gratia de Dio stia teco, e cō la nobile figliola, mie passiōi e ifirmita me hanno ipedita a uisitare tua casa, como era honesta, ma

Dio cognosce

Dio cognosce la purita del mio core, e mio uero amore, che la distantia dele habitationi non tolle lo amore deli amici mi, de modo, che quello, che molto ho distiato, necessita me lha fatto, con tutte laltre mie fatiche aduerse me son uenuti m'anco li danari, nò ho sepputo prender meglior rimedio, che uendere un pocco de filato, che p' far certi uelli hauea seruato, seppi da tua serua, che haueui bisogno de esso, e anchora che sia pouera, ma nò gia della gratia de Dio, eccolo q' a tuo còmando, se de lui, e de mi te uorrai seruire. Ali. uicina mia cara, tue parole e cortesia me fan cò mouere a compassione, e dital sorte, che piu presto harei uoluto trouarme in tempo per possèr remediare tua pouerta, che manchare tua tela, de tua offerta te rengratio assai, e se lo filo e tal, che sia il mio bisogno, te seraben pagato. Cele. tale madonna tale sia mia uita, e mia uecchiezza, e de chi parte uorra de mio iuramento, sottille como pel de testa, eguale, forte comocorde de lauto, bianco como un fiocco di neue, filato per questa deita, nascato, et acconcio, ecco tel qui in matasse, così possi godere de questanima peccatrice, como tre monete me dauano hieri per loncia. Ali. figlia Melibear estesi q'sta d'ona da ben tecco, che gia me par che sia hora de andare a uisitare mia sorella, la moglie di Cremes, che da hieri nò lho uista, e suo famiglio uiene a chiamarme, che da un hora in quali e rinforzato el male. Cele. de qui ua adesso el Diauolo apparecchiado opportunita al fatto mio re rinforzando el male a quell'altra, si sia bon amico, tien forte, che adesso e mio tempo, o la sa chi dice io? si che m'habbi itesa. Ali. che hai tu ditto amica? Cele. dico mad'ona, che maledetto sia el Diauolo, e mia fortuna, perche in simil tempo erisforzato lo male a tua fortuna.

Celestina

E

DELLA TRAGICOMEDIA

rella, che nõ ce fara tẽpo per expedire il fatto mio, ma che mal po essere il suo? Ali. mal di põtã, e tale, che secõdo che io seppe dal famiglio, che li restaua, temo che sia mortale, prega tu uicina mia p sua salute a Dio in tue orationi. Cel. io timprometto, che come de qui esco, de andare p li monasterii, doue io ho frati assai deuoti, e daro loro la medesima commissione, che mi hai data, e ultra q̃sto, prima, che io manzi scorrero quattro uolte miei pater nostri. Ali. Mel. cõuenta la uicina in tutto q̃llo, che ragion fare pagarli p lo filato, e tu madre pdoname, che unaltro giorno uerra, nel q̃le piu adagio ce porremo uisitare. Cel. madõna lo perdonõ auanzarebbe doue lo errore mancasse, da Dio possi essere pdonata, che bõa cõpagnia mi resta, Dio la lasse zoder sua nobile giouẽtu, che e tẽpo, con che piu piacere, e maggior diletto si prende, che p mia fe, la uecchiezza nõ altro, che hostaria de infirmita, alloggiamẽti de pensieri, amica de q̃stioni, affãno cõtĩnuo, piaga incurabile, dolor delle cose passate, pena delle cose presenti, pẽsieri tristi delle cose future uicina d̃lla morte, uincastro d̃ uincio, che cõ poca soma se pieza. Me. madre pche ditu tãto mal di q̃llo, che tuttõl mondo cõtãta efficacia gode, e ueder desia? Cel. desiaõ affai mal p loro, desiaõ assai fatica, desiaõ arriuar la, pche arriãdo uiuono, e lo uiuere e dolce, e uiuendo deuentano uecchi de sorte, chel mãmolo desia esser giouene, e lo giouene, uecchio, et lo uecchio molto piu, anchora che sia cõ fatica, ogni cosa se patisse p uiuere, chi te porria cõtar madõna li incõueniẽti, e dãm della uecchiezza, loro fatiche, loro infirmita, loro pẽsieri, loro fredo, et caldo, loro s̃õtẽtezza loro grauezza, q̃llo arrugare del uiso, q̃lla mutatiõ de capelli, e de loro primo e fresco colore, loro pocco udire, e d̃

ATTO QVARTO 34

debilitato uedere, q̄llo rintrare de gli occhi in testa, quella
 profundita della bocca, quel cascar de denti q̄l mancamento
 de forza, el fiacco caminare, quel stentato mangiare, oime,
 oime madona mia, che se quello, che ho ditto, uiene accom-
 pagnato de pouerta, hor gli uedrai tacere tutte laltre fati
 che, quando auanzala uoglia, e manca la prouisione, che
 mai ho sentito peggior habito, che de fame? Mel. ben cogno-
 sco che parli della fiera, secūdo te ua in essa, tu uoi inferire
 che unaltra cançione cantaranno li poueri. Cel. madona
 e figlia, in ogni luoco son tre millia de trista uita, a li ric-
 chi fugge la gloria e quiete, e sempre uiuono in suspetto, co-
 lui e riccho che sta ben col la gratia de Dio, segurta e esser
 spreggiato, che tēto, piu riposato dorme el pouero, che nō
 fa colui, che guarda cō sollicitudine q̄llo che cō fatica gua-
 dagna, e cō dolor de lassarlo a mico del pouero nō sera dis-
 simulato, e q̄llo de lo riccho si, io pouera sonno amata per
 una psona, e lo riccho p sua robba, mai nō odeno uerita,
 ogni homo parla loro cō lusenze, ogni homo ua col loro a
 bene placito, ogni homo li porta inuidia, p miracolo troua-
 rai un riccho, che nō cōfesse, che seria meglio essere in me-
 diocre stato, o uero in pouerta honesta, p che le ricchezze
 nō fanno lhomo riccho, ma occupato nō fan signore, ma
 maestro di casa, piu sonno li posseduti, da le ricchezze,
 che q̄lli, che le possedēo, la ricchezza a moltisu causa de
 la morte, a tutti robba el piacere, & bon costumi, ni una
 cosa e piu cōtraria, nō ha tu odito dire? che dormēdo gli
 hōimi se sognorno le ricchezze, e ni una cosa se trouorno i
 mao? ogni riccho ha una dozça de figli, & nepoti, che
 non fanno altra oratione, o petitione a Dio, saluo, che se-
 mora. nō uedono lhora dauerlo sottera, p hauerla robba.

DELLA TRAGICOMEDIA

mano, & darli con poca spesa sempiterna habitatiõe. Mel. madre gran penna bauerai per la eta, che hai perduta, uorresti tornare alla prima? Cele. grã pazzia seria figlia al caminante. che affannato della fatica del giorno, uolesse tornare dal principio la giornata, per douer uenire una altra uolta i òl medesimo luoco, pche tutte òlle cose, lacui possessiõe nõ e grata, meglio e possederle, che aspettarle, pche piu appisso e loro fine, quãto piu auãte se trouano dal principio, nõ e cosa piu dolce, e piu gratiosa a colui, che se troua astraccho p longo camino, che hostaria, de forte, che anchora che la zionentu sia cosa molto allegra, colui che e uero uecchio, non la desidera, perche quello a chi manca lo ceruello, e la ragione, quasi altra cosa nõ ama, saluo cio, che ha perduto. Mel. se per altro nõ fuisse, saluo per uiuere, e meglio desiare cio che io dico. Cel. cosi presto more lo quello, como lo castrato, niuno e si uecchio, che nõ possa uiuere a un hanno, ne cosi zionene, che boggi non possa morire, de modo, che in qsto pocco auantaggio ne tenete. Melibea spauentata me hai con tue uere ragioni, indicio me danno tue parole, che thabbia uista altre uolte, dimme madre, sei tu Celestina? quella che solea habitare in questa contrada appresso il fiume? Cele. io son dessa sin che Dio uorra. Melibea, inuecchiata sei, bẽ dicono, ch e ligiorni non caminano indarno, cosi Dio maiuti, chio non te recognoscea, saluo, per questo seguzzo, che tu hai nel uiso, allhora eri bella, unaltra tu me assomigli adesso, molto te sei mutata. Lu. hi hi hi, mutata se, il Diauolo con questo Dio ui salue, che li trauersa el naso. Mel. che parli pazza? che cosa e qlla, che hai ditta? de che ridi? Lu. io me ridio, de come non conosceui la matre Celestina. Celesti. ma

donna tien tu el tempo, che non camine, terro io mia fora
 ma, che non se mute, non hai tu letto doue dicono, uerra
 el di, che non te reconoscerai a lo specchio, et anchora per
 mia desgratia ho messi li canuti piu per tempo, che non
 doueua, e mostro dopia eta, che cosi p ossi goder de questa
 uima peccatrice, e tu de quel corpo gratioso, che de quats
 tro figliuole, che hebbe mia madre, io son la piu gionene,
 guarda como io non son si uecchia, come altri me iudicano.
 Meli. Celestina amica io ho presa grandissima allegrezza
 de haurete ueduta, e cognosciuta, e anchora me hai da
 to grande piacere con tue lusinge e parole, pigliai toi
 dannari, e ua con Dio, che me pare, che anchora non hai
 mangiato. Cele. o angelica figura, o gema pretiosa, e come
 lhai ditto con gratia, gran piacer prendo a uederte parla
 re, e non faitu, che per la diuina bocca si ditto contra
 quel infernal tentatore. che non de solo pane uiue lhos
 mo, poi che cosi, e che non el solo mangiare mantenga,
 maggior mete me, che qualche uolta sto uno edoi giorni di
 giuna, sollicitando ficende d'altri, e perche cosa credi,
 che sia la uirtu in esto mondo? saluo per faticarse lhuos
 mo per li boni, e morir per loro? qsta fu sempre mia condic
 tione. uoler piu presto faticarmi seruendo ad altri, che star
 in riposo cõentadome, ma se tu me dai licentia, te dirò la
 necessita causa de mia uenuta, che altro, che ql che fino
 adesso hai odito, et tale. che tutti pderião, se io me tornas
 se indrieto senza che tul sapessi. Mel. di madre mia tutti
 i toi bisogni, che se io li porro remidiare, lo firo de bonissi
 ma uozlia p la pessata ricognosceza, e uicinanza, che da
 obligatione alli buoni. Cel. mei bisogni madõna? anzi dal
 tri, cõe te ho ditto, che li mei in nua casa melli passo, che la

DELLA TRAGICOMEDIA

te ho ditto, che li mèi in mia casa melli passo, che la terra non li sente, mangiando, quando io posso, & beuendo quãdo io lho, che con tutta mia pouerta per la gratia de Dio, mai me e manchato un quatrino per pane, ne sei per uino, da poi che io restai uidua, che pria nõ hauea io pensiero de cercarlo, che in casa me auanzaua una botte, quãdo la una era uota, l'altra era piẽa, gia mai me andai a dormire, che prima nõ mangiasse una rostita di pãe, & a ogni boccone me beuea un bicchier de uino, q̃sto faceva io per rispetto della matre, ma adesso, como ogni cosa per mei peccati e mãcata, in un fiascozzo mel portano, che non cappe tre boccali, sei uolte el giorno me bisogna uscir de casa con mei canuti adosso, a far ipire alla tauerna, ma Dio non me dia la morte, fin che non habbia una botta piena in mia cantina, che per mia se io non cognosco la miglior cosa, che como dicono, pane e uino fãno andar a camino, che nõ huomo indouino, d̃ modo, che doue nõce huomo, ogni ben ce mãcha, e com, male sta el suso, quãdo la barba nõ anda de suso, q̃sto ho ditto madõna p̃ q̃llo, che tu dicesti delle altrui necessita, e nõ mie. Meli. domãda cio che tu uorrai, & sia p̃ chi se uoglia. Cele. donzella gratiosa e d̃ nobile sangue, tuo suauẽ parlare, & allegro uiso. insieme cõ li apparecci de liberalita, che mostri cõ q̃sta pouera uecchia, mi dãno ardire a dirte la causa de mia uẽuta, io lasso un infermo alla morte, che cõ solo una parola, che esca de tua nobile bocca, e che io la porti messa i mio petto ferma fede chel sanara. Mel. honorata uecchia io nõ te intẽdo, se piu nõ mi dechiari tua domanda, per una parte me dai alteratione, e me prouoci a fastidio, per l'altra me comouu a compassione, non te saprei rendere cõueniente respõ

sta, per che io non ho compresa tua domanda, io riceuero questo a gradissima uentura, se mie parole possono dare salute a qualche christiano, perche a far beneficii, e assistere a Dio, e anchora che colui, che fa beneficio lo receue, quando lo fa a persona chel merita, e colui che po sanare chi patisce, non uolendo fare, e causa de sua morte, per tanto non cessare tua petitione per impaccio, ne timore. ele. io ho perso il timore guardando tua belta, che non pssio credere, che indarno sesse Dio un uiso piu perfetto dunaltra, e piu dotato de gratie, e belta saluo per far lo camera d'uir tu, de misericordia, e cõpassione, ministro de sua liberalita e gratia como ha fatto a te, ma como tutti semo huani nati per morire, e sia certo, che non sepo dire nato colui, che perse solo nacque, per che seria simile a li brutti animali, ne li quali anchora e alcuna pieta, como se dice dello uniuersal corno, el quale se humilia a ogni uergine donzella, e lo caue con tutto suo impeto, e brauerza, quando uiene a moradere, se si gittano in terra nõ fa male, e qsto de pieta. E delle uolauille, niuna cosa magia el gallo, che non chiama, e fatica partecipe le galline, p qil cagione noi homini douõ esser piu crudeli, p che nõ fareme parte de uostre gratie, e persone li pximi, maggiormete quando sono inuolti i secrete malattie, e tali, che douesta la medicia, e uista la causa dlla infirmita. Mel. p Dio te pgo, che tu me duchi, chi e qsto ifersmo, che cosi graue malatia si sente che sua ifirmita, remediao escono dui medesimo fonte. Cel. bẽte ricordarai madona, et haueai noritia i qsta citta d un cauallieri gionae d pclaro sanze, chiamato. Cal. El pelicano rope suo petto p dar allifigli le proprie iteriora p cibo, e le cicogne matẽgono el padre, e la matre uecchi nel mudo tato tempo. qnto es

DELLA TRAGICOMEDIA

si receuetero cibo da loro essendo piccolini, poi che tal cosa
 gnoscimēto dette la natura alli animali, e ucelli, che deue fa
 re a li huomini. Mel. nō piu, nō piu bona uecchia, nō pas
 sar piu auātī, p' q̄sto e lo infirmo, p' chi tu hai fatte i aīe pre
 misse in tua domāda? p' chi sei uenuta a cercar la morte? p'
 chi hai fatti si dāneuoli passi? o snerzognata barbata, che
 mal po sentire questo huomo p'duto? che cō tanta passione
 sei uenuta? credo che sia de pazzia sua infirmita, che te pa
 re, se me hauesse trouata senz' al' stetto de q̄l matto? guar
 da cō che parolette mi trana? nō se dice indarno, che lo piu
 nociuo mēbro de l'huomo e la lingua. Abrusciata possi tu
 essere ruffiana falsa, fatto chiara, nemica di honesta, causā
 trice di secreti errori, Iesu Iesu Lucretia, leuamela dauanti,
 che mi moro, goccia de sangue nō me ha lassato in corpo, bē
 fel merita q̄sto, e pezzio, chi a queste simili da orecchie, p' cer
 to che se io nō guar dasse al honor mio, io te harei fatto ribal
 da, che tue parole, e uita hauesseuo hauuto fine in un tē
 po. Cel. in mallhora, e in mal punto sen q̄ uenuta, se la s'ō
 iuratione me uic māco, o la? che fin? che spetti? ben so io a
 chi dico, ma tu nō me uoi int'ēdere, sū buono amico, nō tar
 dar piu, che ogni cosa ua in pditioni. Meli. anchora parli
 tra denti in mia presentia, per anzumētā mio coruocio; e
 reddoppiar tua pena, uoresti dānare mia honesta per dar
 uita a un pazzo, & lassā me doloroso per far lui allegro,
 e portarti tu lutile de mia perditione, e remuneratione de
 mio errore, uoresti p'dere, & dissipar la casa de mio pas
 tre, p' refare una uecchia falsa cōe tu, p'ē si che nō habbia co
 gnoscimēti toi falsi passi, e cō p'sa tua dāneuoile ibasciata, ma
 io te assicuro, chel guadagno tu caccera di q̄, nō sera, fals
 no euitare, che tu nō offedi piu Dio, dādo fine a tnoi gior

ni, respōdi ribalda falsa, dime manegolda, come te basta la
 nimo parla mene mai? Cel. il tuo timore madōna tene occ
 cupata mia disculpa, mia innocētia mi da ardire, tua p̄fens
 tia me turba, uedēdote così adirata, e q̄l, che piu mincrese
 e diuole, e che tu receui fistidio senza alcuna ragione, per
 Dio ti p̄zo madōna, che lassī cōcludere mia petitiōe, che es
 so nō restera culpato, ne io condēnata? e uederai come piu
 p̄sto e seruitio de Dio, che passī dishonesti, e piu p̄ dar salus
 te d'infirmito, che p̄ maculare la fama al medico, se io haues
 se p̄fato, che così lezziermēte doueni conietturare del pass
 ato nocibile si sp̄sitione, nō faria bastata tua licētia a dar
 me ardire de parlare in cosa, che a Calisto, ne ad altro huo
 mo toccasse. Mel. Iesu nō odi piu mētouare q̄sto pazzo, sal
 ta fossati, fantasia di notte, tōgo come una grua, figura di
 p̄ano de razzā mal fatta, che cadero a moria, q̄sto e q̄llo,
 che laltro giorno me uide, e comēcio a seruiticare meco in
 parole, facēdo molto del galāe cō sua razzera pettinata, e
 pocca uergogna, diraili bona uecchia, che se se p̄fo, che gia
 io era tutto al suo comando, e che gia restaua uinto el cam
 po per lui, perche io me presi piacer piu presto de consentis
 re a sua ignorantia, che de castigare suo errore, piu presto uol
 se lassario per pazzo, che publicare suo ardire, dūq; auis
 solo, che se leui de q̄sta impresa, e serali sano, et se nol fira,
 potrebbe essere, che nō habbia comperato piu caro parlare
 in sua uita, e sappi, che non e uinto saluo colui, che sel pens
 sa el ferlo, e io restai ben secura, et ello molto altero, semp̄
 e delli pazzi istimare tutti quelli, che son de loro qualita, e
 tu tornate cō sua medesima imbassata, ch'altra risposta da
 me nō hauerai, ne manco lasspettare, che si p̄sine cosa e ac
 spettar misericordia a colui, che hauer uo la po, e regratia

DELLA TRAGICOMEDIA

di poi, che così libera uai de questa fiera, bẽ me haueano ditto
 chi tu eri, et adusatame de tue ppieta, anchora che ad es
 so nõ te recognoscea. Cel. piu forte staua Troia, et altre piu
 braue dite ho fatte mãze, in fina tepesta dura troppo. Me
 li. che cosa di tu nemica? parla chio te possa itedere? hai
 tu discuppa alcuna p satisfare al mio corrucio, e far scusa
 de tuo errore, et ardire. Cel. mẽtre piu durara tua ira, piu
 cõdenata mia scusa, pche stai rigorosa, ma nõ mi merauiz
 glio, che al sanzue nouo, poco caldo bisogna p farlo bullire.
 Mel. poco? poco lo poi bẽ dire, poi che restasti uina, et io
 cõ affanno de tua grãde presumptione, che parola posseui
 uclere p questo tal huomo, che a me bẽ mi stesse? respõde,
 poi che di, che nõ hai concluso, e forsi pagarai lo passato.
 Cel. una oratione, che glie stato ditto, che tu sai de santa
 Apollonia, che e appropriata al dolor de dẽti, et anchora
 ra el cordon. che porticeto, che e fama, che ha tocco tutte
 le reliqe de Roma e Hierusalẽ, q̃l cauallieri chio tho ditto
 pena e more de dolore de dẽti, questa e stata la causa de
 mia uenuta, ma poi che in mia dolorosa sorte staua tua tri
 sta e adirata rissosta, patise a se suo dolore in pagamẽto da
 uer cercata così suuẽturata ibassatrice, che poi che in tua
 molta uirtu me e mãcata la pieta, anchora me seriamanz
 cata lacqua, se per essa me hauesse mãdata al mare, ma bẽ
 fatu madõna, chel diletto de la uẽdetta passa in un mos
 mẽto, et q̃lo della misericordia dura sempre. Me. se questo
 uoleui, pche nõ me lo diceui subito? pche me lhaitu ditto
 p simile parole. Cel. madõna, pche mio netto mottiuo me
 fece credere, che anchora, che i qual si uozlia altre lo has
 uesse pposto, nõ se douea prẽdere cattina suspitiõ, che se
 mãcai del debito preambulo, fu che alla pura uerita non e

necessario abūdare de uarii colori, la cōpassioe de suo dolo
 re, e fiducia de tua magnificētia al principio serorno i mia
 bocca la expōsiōe di la cā, e poi che tu madōna mia cogno
 sci, chel dolor turba, e la turbation liga, & altera la lingua
 laqual semp doueria essere ligata col cernello, p lamor de
 Dio ti pgo, che nō me doni colpa, e se colui erro, fache nō
 uēga i mio dāno, poi chio nō ho fatto altro errore saluo eē
 ābassatrice del culpato, nō cōsentire, che si rōpa la fine p
 lo piu sottile, nō te assomigliare al razno, che nō mostra sue
 forze saluo cōtra gli debili aīali, nō uolere che paghino in
 sti per peccatori, imita la diuina iustitia, che dice, laia che
 peccara, q̄lla medema morira, como fano li hūani, che mai
 cōdānano el patre p lo error del figlio, nello figlio p lo de
 litto del patre, ne māco raggiōe madōna, che sua p̄sumptio
 ne sia causa de mia pditiōe, anchora che secūdo suo merito
 nō mi curarei che lui fosse el delinq̄nte & io la cōdēnata,
 che nō e altro mio costume saluo seruire alli simili par sōi
 di q̄sto uiuo, di q̄sto mi cōtēto, maisu mia uolūta dar fasti
 dio a uno, p far piacer a unaltro, āchōra che i mia absentia
 thabbiano ditto male di me. In fine madōna, alla ferma ue
 rita, la lingua dello uulgo mal parlāte nō li po far dāno,
 a pochiso dispiacere i q̄sta citta, ad ogni huō attēdo cio che
 pmetto, maggiormēte a q̄lli che qualche cosa me dāno, cos
 mo se io hauesse nūti piedi, et altre tāte mano. Mel. nō mi
 fo marauiglia, pche un sol mastro de uitū e bastāte p corrū
 pere ogni grā populo, p certo che tāte e tale laude merano
 ditte de toi modi, chio nō so se mi creda che domādani ora
 tiōe. Cel. mai la possa io dire, e sela dico, non me sia udis
 ta, se mai di me altra cosa se pora sapper, anchora che
 mi desseno mille tormenti. Mel. la passata alteratione e

DELLA TRAGICOMEDIA

ridere me impedisce de tua innocètia, che ben soio, che sacramento, ne tormento mai te far àno confessare el uero, perche dirlo nõ e in tua liberta. Cel. pche sei mia madõna, te debbìo riguardare, io te ho a seruire, e tu me ha a comandare, tue aspre parole, me far àno uizilia de una camorra. Mel. per mia fe, che tu te lhai ben guadagnata. Cel. se nõ la ho guadagnata con la lingua, nõ la ho persa con la intèctione. Mel. tãto affirmi tua ignorãtia, che me farai credere quel che po essere, uoglio dunq; lassare in tua dubbiosa sensa la sententia sùle bilancie, ne manco uoglio disporre de tua petitione a sapor de leggiera interpretatiõ, e nõ te par grã cosa, ne te marauigliare de mia passata alteratione, perche in tue parole me concorsero doi cose, che qual se uolia desse er a sufficièti per far me uscire de mio uero iudicio, la prima nominarme questo tuo cauallieri, che meco li basto lani mo parlare, la seconda domandarme parola senza sap pius causa, che nõ se potea suspicare, saluo dãno per mio honore ma poi che ogni cosa uien de bona parte, del passato ti dozmãdo perdono, che alcun pocco e alleggerito mio core, uesdèdo che la e opera pia, e santa, sanare linfermi appassionati. Cel. e tale infermo madõna mia, io te giuro p Dio, che se tu lo cognoscessi bene, nõ lo indicaresti per quello, che tu hai ditto e mostrato con tua ira. Per Dio, e per questa anima che nõ ha felle in corpo, ha do millia gratia, e in liberaslitia una Alessandro, in forza un Hettore, ello ha aspetto de uno re, magnanimo, gratioso, allegro, in lui nõ regna mai tristezza, e de nobile sangue come tu sai, e grãd. ssumo iostrotatore, uederlo armato a cauallo pare un san Giorgio, forza et animo nõ hebbe tãta Hercule, de sua presentia e fatio mi nõ ti dico, disposto, arditto, altra lingua che la mia biso

gnaria per cōtarlo, messo ogni cosa insieme pare un angelo
 de paradiso. Veramēte credo, che nō erasi bello gillo Narciso,
 qual innamorato de sua propria figura, quādo se uide ne
 lacqua del fonte, adesso madōna la rouinato un sol dente,
 che mai resta notte e giorno di lamētarse. Mel. quāto tempo
 fa, che ello patisce questo dolore. Cel. porra essere de uin
 ticinque āni, che q̄sta Celestina, che lo uide nascere. Mel.
 ne te domādo questo, ne manco uoglio saper sua eta, saluo
 che quanto tempo fa, che esso ha male. Cele. hoggi fanno otto
 giorni, che par che sia un anno in sua magrezza, e lo me
 glior remedio chello ha, e de prendere un leuto, e sona tate,
 e si piatose cāzoni, che nō credo, che fossero tali quelle, che
 compose lo imperatore, e grā musico Adriano della partita
 de lanima, p̄ possfer soffrire senza timore la gia uicina mor
 te, che āchora chio nō sappia musica, me par che uozlia far
 parlar lo leuto, e se a caso cāta, de miglior uozlia se fermas
 no li ucelli p̄ ascoltarlo, che nō faceano a quel antiquo, del
 qual se dice, che mouea li arbori, e pietre, quādo ello cāta
 ua, e s̄edo costui uiuo, nō seriano date le laude ad Orpheo.
 guarda madōna se una pouera uecchia come io, se me debz
 bio chiamar ben auenturata, a dar la uita a chi tate gratie
 podesse, n̄sina dōna el uede, che nō lode Dio, che cosi belz
 lo il dipiuse, e se a caso parlano cō lui, nō e piu in loro liber
 ta saluo quel, che ello comāda, e poi che io ho tata ragio
 ne, iudica madōna p̄ bono mio proposito, e m̄cipassi esser sa
 lutiferi, e nō de suspitione. Mel. o come me increste, che col
 mancamento de mia impatientia, essendo esso incolpato, e
 tu innocente, hauete patito le alterationi de mia irata lin
 gua, ma la grā ragiōe, che io hauea me rileua d̄ colpa, chel
 tuo sospettoso prale me causo, et in remuneratiōe de tua pa

DELLA TRAGICOMEDIA

tiçtia uoglio supplire a tua petitiõe, et darte subito mio cordon, e pche adesso nõ e tẽpo p scriuere la oratiõe, se prima nõ uien mia madre, se lo cordon nõ bastasse, uien doman p essa, e fa che uẽghi secreta. Lu. nõ piu, nõ piu, p duta e mia patrõa, secreta uol, che uẽga Celestina, fraude ce, piu li uaradar, che nõ dice. Me. che di tu Lucretia? Lu. dico madõna, che basta, cio che tu hai dito, pche hor mai e tardi. Mel. matre nõ dir niente a quel cauaglieri de cio che habbiamo parlato, pche nõ mi tẽga p crudele, subbita, et dishonesta. Lu. bẽ so cio, che me dico, che cõn mal uagsta trama. Cel. grã marauiglia me fõ madõna Melibea del dubbio, che tu hai de mio secreto, nõ dubitare, che ogni cosa so soffrire, e recoprire, che bẽ cognosco io, chel grã sospetto, che de noi ha ueni, te fece prẽdere mie parole alla piu trista parte, io uo cõ tuo cordon si allegra, che me figura, che gia a lui li dice el core la gratia, che ce hai fatta, e che lo debbio trouare megliorato. Mel. piu faro p tuo ifermo se bisognera, in remuneratiõe de tuo soffrimẽto. Cel. piu farrai, e piu bisognera, e noi te daremo gratie. Mel. che cosa hai tu ditta de gratie. Cel. dico madõna, che tutti doi te regratiamo, e seruiremo, e tutti doi te restamo obligati, e chel pazamẽto, e piu certo, quãto lhuomo e piu obligato alla satisfattõe. Lu. riuoltame al cõtrario queste parole. Cel. figlia, Lucre. uien qua, uerrai domane a mia casa, che te daro un poco di liffa ua, cõ che farai deuẽtar quelli capelli biõdi, come oro, e non lo dire a tua madõna, e anchor te daro certa poluere, p leuarte quel male odore della bocca, che te puizza un pecco che nõ ce cosa che pezzio sia nelle dõne, e sappi che in tutto qũsto regno, nõ ce psona che lo sappia fare se non io. Lu. Dio te dia bona uecchiezza, che piu necessitate hauea di que

ATTO QVARTO 40

sto che del mangiare. Cel. dūq: perche murmuri cōtra me
 pazarella? tace. che anchora nō sai, se hauer ti bisogno di me
 i cose de maggior iportāia, nō prouocar ad ira tua patros
 na, piu chella se siastata, e lassame gire i pace. Mel. che co
 sa li hai ditto matre? Cel. tra noi ce itēdemo. Mel. dimelo
 p Dio, che me prēdo malēconia quādo i mia pſentia se par
 la cosa de che io nō fia partecipe. Cel. disse, che te ricordas
 si la oratiōe, pche la fessi scriuere, e che imparasse da me a
 prēdere paciētia nel tēpo de tua ira, nellaquale io usai q̄s
 lo, che se dice, che da l'homo adirato se uole scārsarsi p poco
 e da lo inimico p semp, ma tu madōna mia haueui ira col
 la suspiriōe de mie parole, ma nō haueui nimista, Et ācho
 ra che fusseno state alle, che tu pēsau, nō erano in se cattie
 ue, che ogni dice son huomini apassionati p dōne, e dōne p
 buonimi, e q̄sta e opa de natura, e la natura Dio la ordio,
 e Dio nō fece cosa cattiuā, e cosi restaua mia petitiōe, come
 fuisse in se laudeuole, poi che de tal trōco pcede, Et io libe
 ra di pena, e piu efficaci razzioi te direi di q̄ste, saluo, che
 la p̄lixita e fastidiosa a q̄l̄rche o deno, e dāne uole a colui,
 che la dice. Meli. in ogni cosa hai hauuta grādissima mesu
 ra, cosi nel pecco parlar nel tēpo de mia ira, como nel grā
 soffrimēto. Cel. madōna io te sofferse cō timore, pche te adi
 rasti cō raziōe, che possēdo habitar cō la ira, nō e saluo uno
 fulgure, et p q̄sto sofferse io tuorizoroso plare, finche sue for
 ze se fosseno hūiliate. Mel. grāde obligatiōe teha q̄l cau
 lieri. Cel. piu merita, e se cosa alcūa cō miei p̄gi se e hauu
 ta, se guasta cō mia tardāza, e se licēria mel dai, uoglio an
 dar da lui. Mel. se piu p̄sto lauessi domādāta, piu p̄sto e d
 miglior uogliā te lharei data, eua cō Dio che tua ibasciata
 nō ma portato utile, ne de tua ādata me potra uenir dāno.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del quinto atto.

P Resa licètia Celestina da Melibea uia isra se parlàdo p la strada, et arriuata a sua casa trouo Sempro, che la spettaua, uàno parlàdo tutti doi isse me, sinche arriuorno a casa de Calisto, e ueduti p Parmeo, lo dice a suo patròe, elqual li còmissè, che li aprisse la porta Celestina, Sempronio, Calisto, Parmeno.

Celestina

O Rigrosi modi de don Zella brava, o sauiò ardire de uecchia, o grãdissima patièria, e suffrimèto, e o mo sonstata pxima a la morte, se mia uolta astuetia nò hauesse retto col tẽpo le uelle de la petitiõe, o crude minacce de femina, o grã Diuolo, elquale cõurai, cõe me hai atteso, cioche ti dimãda, in grãdissima obligatiõe ti sono, che costi hai amãzata la ipia dõna col tuo potere, e desti oportuno lucco al mio parlare colla absentia de sua madre, allegzate uecchia Celestina, sappi che la nutta e fatto quãdo hãno bõ pricipio le cose, o serpentino oglio, o bianco filatio, cõmo ue site apparecchiati in mio fauore, o io harei guasti tutti miei incantamèti fatti, e da fare, ne harei cresduto in herbe, ne in pietre, ne mãco in parole, dũq; allegzate uecchia, che piu guadagnarai di q̃sta lite, che de quinde ci uirginita, che hauessti rinouate, o maledette salde, plisse, e loze, come me ipedite, ad arriuare doue ha a riposar mia ibasciata, o bona fortuna, e come aiuti li audaci, et a li timidi sei cõtrria, che mai fuzze do fuzze la morte al pauoso, o quãte hariano errato in quel, che adesso ho affrontate, che mō hariano tenuto q̃ste noue maestre de larte mia? saluo respondere alcuna parola e Melibea, cõ la quale se feriano perse, quanto io con bon tacere ho guadagnato, per questo

questo se dice, che quella che fa, le sona, & che e piu certo
 maestro lo experimētato, che nō e lo litterato, pche la ue
 ra experientia e maestra delle cose, & la uecchia como io,
 che alze sue falde al passar del guado, como uera maestra,
 o cordon, cordon, io te faro portar p forza se uiuo, colei che
 nō uolse darne sua bona parola de uolunta. Sem. o io no
 uedo bene, o colei e Celesti. Diuolo aiutala, e che menar
 de coda, che porta, parlando uiene tra denti. Cele, de che
 te fai il segno della croce Sempro. credo che a uederne.
 Sem. io tel diro, la rarita delle cose e matre della admirati
 one, la admiratione conceta neli occhi per loro descende ne
 l'animo, l'animo e sforzato scoprirlo per questi exteriori se
 gni, che te uide mai per la strada colla testa bassa, posti li
 occhi in terra, e non guardare a ueruno, como adesso fa
 chi te uide mai per la uia parlar tra denti, uenire impres
 scia, como chi ua ad impetrar beneficiū uedi che questa
 nouita e per far marauigliare chite cognosce, ma lassata,
 ogni cosa da parte, dimme per Dio, che moue porti e se
 hauemo figlio, o figlia? che da poi che lorologio ha date
 le dodici hore, te ho aspettata qui, e non ho sentito mes
 miglior segno, che tua tardanza. Celestina, figlio ques
 ta regula de ignorantanti non e sempre certa, che piu unal
 tra hora me posse tardare, e lassar ui il naso, & altre
 doe piu, e lassar ui el naso, e la lingua, de modo che men
 tre piu hauesse tardato, piu caro me seria costato. Sempro
 mio, per amor mio matre non passar de qui, senza pria
 ma contarmelo. Celestina. Sempro. amico ne io me potrei
 fermare, ne manco il loco e conueniente, uien tu meco
 de inanzi a Calisto, & udirai miracoli, che farebbe
 sfiorire mia imbasciata communicandola con molti, che

Celestina

F.

DELLA TRAGICO MEDIA

de mia bocca uoglio, che sappia qllo, che io ho fatto, che anchora che tu habbi ad hauere alcuna particella del guadagno, uoglio io hauere tutte le gratie della fatica. Sem. particella Celestina? male me pare cio che tu di. Cel. tace pazzarello, che parte o particella, tutto cio che uorai te daro, tutto lo mio e tuo, zodiamo insieme, e guadagniamo insieme, che al partire mai faremo costione, e anchora tu sai quanto hanno piu necessita li uecchi che li gioueni, maggiormente tu, che uai a tauola apparecchiata. Sempro. altre cose ho bisogno oltra el mangiare. Cel. de che cosa hai bisogno figliol mio? de una dozena de stringe, o una bindella per la barretta, o un arco per andar de casa in casa, tirando a li passerii, et adocchiando passare a le finestre? femmine dico babione, de quelle che non ce al modo lo meglor tabacchino per loro che unorco, con la scusa delquale, pogni cosa se po intrare, ma guai Sempro. de colei a cui bisogna mantenere honore, e cominza ad inuechiarse comoio. Sem. o losenzhiera uecchia, o uecchia piena di male, o cupida, et auara gola, cosi uol iganarme, come mio patrone, solo per farse riccha, poi che cosi maluagia e, non li uoglio a locare el guadagno, che chi bruttamente sale in alto, piu presto cade che non sale, o come e dura cosa de cognoscere lhuomo, ben se dice el uero, che niuna mercatia ne aiale e si difficile a cognoscere comolui, mala uecchia falsa e questa, el Diauolo me fece impacciare co lei, piu sicuro me seria stato fuggire questa uenenosa uipper a che hauerla presa, mio fu el ditto fatto, ma guadagne assai, che per bene o male non negara la pmissa. Cel. che cosa di tu Sempronio? co chi niemi tu parlando? tu me ueni rodendo le falde borboiando infia detti, plaqual cagione non camini? Sem. quello che io dico madre

Celestina e che non me marauiglio, che tu sia mutabile, e che seghi le uestigie de le piu, tu me hauem ditto, che prima differiresti questa trama, e adesso uai senza ceruello p dire quato hai fatto a Calisto, nõ sei tu che quello e assai stimato che assai tẽpo se desiato, e che ogni giorno chello pe nasse era doppio nostro guadagno. Cel. el sauio muta el pposito, e lo ignorate persevera in esso, a nona materia, nõ uo cõsoglio se richiede, ne m'aco pẽsai Sẽpronio, che cosi me doueua rispondere mia bona fortuna de li discreti ambasciatori, e far quello che lo tẽpo richiede, de forte che la qualita de quel che se e fatto non po recoprire tẽpo dissimulato, maggiormẽte che io so, che tuo patrone (secondo me e stato ditto) e liberale e qualche poco lunatico, piu donezra in un di de bone noue, che non fara incento che uada penado, e che io uada e uenga stracciandomi, perche li scelezrati e subiti piaceri creano alteratione, la molta alteratione impedisce el delberare, dunque in che porra fermarse il bene, saluo i bene, e quel che e de nobile sangue, saluo nel le debite gratie, tace habbione, e lassa fire alla tua uecchia Celestina. Sem. dunque dimme quel che hai fitto cõ quella donzella? dimme alcuna parola de sua bocca, chio te giuro per Dio, che cosi peno per saperlo como el mio proprio patrone penerebbe. Cel. tace matto, alteratesi la completionẽ? io el uedo in te, che uorresti stare piu presto al sapore che allo odore de questa materia, andiamo rato che Calisto fara impaccito per mia molta tardaza. Sem. e senza essa me pare uscito del senno. Par. signore? Cal. che uoi matto? Parme. Sempronio e Celestina uedo uenire uerso casa, fermandose per la strada de hora in hora, e quando se fermano fanno righe in terra con la spada, e

DELLA TRAGICO MEDIA

nō so a che fine. Cal. ho smēmorato negligēte uedili uenire, e nō uai abbasso ad apprir loro, o alto Dio o superna de ita, e che noue me portāo costoro? che così grā tēpo semio tardati? che zia mai pēsai douesseno uenire, apparechiati ue triste orecchie p odir el fin d mia salute, o morte, che in bocca de. Cel. e alloggiato al pēnte el riposo, o pēa d mio core, o se potessi passar i sono q̄sta poco tēpo, p fin al p̄cia pio, e fine d sue parole, adesso credo, che e maggior pēa al delinquēte spettar la cruda, e capital sentētia, che latto d la zia sapputa morte, o pigro. Par. man d morto, appri hor mai q̄sta fastidiosa porta, che possa intrare q̄sta honorata madōna, i cui lingua sta mia uita. Cel. odi. Sē? de inaltro tuonosta adesso tuo patrōe, bē differiscono adesso q̄ste parole, a q̄lle che laltro giorno od ssemio da. Par. zia ello alla p̄ria uēuta de male in bene me par che ua, nō ce pola d q̄lle, che dice, che nō uaglia alla uecchia. Cel. piu dūa camorra. Sem. dunq̄ quādo tu entri, fa uista che nō uedi. Cal. e di q̄l che cosa d buono. Cel. tace. Sē. che anchora, che io habbia mia uita apericolo, piu merita. Calisto, e tuoi priegi, e piu grande aspetto io da lui.

Argomento del Sesto Atto

Ntrata. Cel. i casa de. Cal. cō grādissima affettione, et desiderio. Cal. la domāda de q̄llo, che ha uea fatto cō. Meli. in q̄l mezzo che loro stanno parlando, Parmeno odēdo Celestina fauellare de sua parte con Sempronio, ad ogni parola li da un motto, reprimendolo Sempronio, al fine. Celestina ogni cosa disciupre, e un cordon de Melibea, presalicentia Celestina da Calisto, se ne ua ad sua casa in compagnia de Parmeno.

Calisto. Celestina. Parmeno. Sempronio.

Calisto.

He cosa di tu madona, & madre mia? Cel. o si
 gnor mio. Calisto come stai? o mio nuouo amate
 della bellissima Melibea, e cō grādissima raggione,
 cō che pagarai tu la uecchia Celestina, che hoggi ha mes
 sa sua uita a picolo in tuo seruitio? qual dōna se uide mai
 in si fatto pōto, como me son uista? che a pensarlo me maca
 no, & uotano di sangue tutte le uene del mio corpo. mia
 uita harei data p minor pregio, che io nō darei adesso q̄sto
 mātō raso e uecchio. Par. tu te dirai il tuo, tra cauli, e cau
 li hai piātate lattuce, salita sei un scagliō piu siso, piu auā
 tite aspetto, tu hai ditto del mātō, uorai āchora la camor
 ra, o cosi me fa in tua malhora, ogni cosa p te, & nō domā
 dare nulla, de che ne possi far parte, guarda cō che modi
 uol pellar q̄sta uecchia, tu me caccera in uero, & mio pas
 trōe pazzo, sta attēto. Sē. e uederai, che nō uole dōandar
 danari, peche sonno diuisibili. Sē. taci huomo desperato,
 che se. Cali. te ode, te amazzara. Cal. madre mia dolce
 abbreuia tue parole, o prēdi q̄sta spada, e dāe la morte.
 Par. tremate sta el Diuolo como una foglia, nō se po tener
 in soi piedi, sua lingua uorria p̄starli, accio che parlasse piu
 p̄sto, nō fara molto sua uita, corrotto guadagnarēo de q̄sto
 suo iamorancio. Cel. spada signor mio? mala spada ama
 zi, chi mal ti uol, che io la uita te uoglio dare cō bona spe
 rāza, che io porto d̄ colei, che tāto ami. Cal. bōa sperāza
 madonna? Celest. buona sepo dire, poi che restāo aperte
 le porte p mia tornata, piu p̄sto me recenera cō q̄sta camor
 ra rotta e stracciata, che unalira con s̄ta, o broccato. Par.
 Sempronio. cusime questa bocca, chio non la posso soffrire.

DELLA TRAGIGOMEDIA

prima ha ditto del manto, adesso ce ha messa la camorra.
 Sem, tu tacerai in malhora, o io te cacciaro col Diauolo,
 che sella cerca mo do de hauere sue ueste, fa bene, poi che a
 necessita de esse, che il prete done canta, deli ueste. Par.
 Et anchora uesta como canta, e questa putana uecchia
 uorria indi, p tre passi, che ha fatti, mutare el pelo cattiuo,
 quato in cinquata anni nō ha possuto guadagnare. S'epro.
 tutto questo e qllo, che lei te amastro, e la cognoscentia,
 che haueriute insieme, e la obligation, che tu li hai, per ql
 tempo, che te alleno. Par. ben patiro ogni cosa, che donā
 di e peli, ma nō tutto per se. Sem. nō ha altro intio, saluo
 essere cupida, ma lassala pur parlare a suo modo, che da
 po la pelaremo noi, o in mal ponto ce cognobbe. Cal. dimi
 me p Dio madre mia, che faceua, quado tu intrasti: che
 uestiti haueua in dosso: a che bāda della casa stana, che
 uiso te mostro al principio: Cele. ql uiso, che mostrano li
 bravi tori nello steccato, cōtra qlli che li tirāo acuti dardi,
 qllo che soleno monstrare li saluatici porci cōtra li fausi,
 che molta fatica li dāno. Cal. qsti chiami tu signali de ui
 ta: dūq quali farebbono mortali: nō p certo la propria
 morte, che qlla seria alleggerir in tal caso mio tormento,
 qual e maggior, e duole piu. Sem. questi sonno li fuoci pas
 sati del mio patrone, che po esser qsto: nō hauera qsthuos
 mo patientia, per udire qllo, che sempre ha desiato: Par. e
 uoi tu. Sem. che in non parli: ma sel nostro patron te ode,
 cosi castigarā te como me. Sem. o mal fuoco te possa brusar
 re, che tu parli in dāno de tutti, Et io a niuno offēdo, o
 itolerabile e mortale peste te consume, inuidioso, malitioso
 e maladeto, tutta questa e lomicitia, che con Celestinage
 meco haueui reintegrata: ua ua de qui in tua mala uertu
 ra. Calisto se non uoi regina, e madonna mia, che mora

desperato: breuemente me certifica, se nō hebbe bon fine
tua petitione gloriosa, e la cruda, e rigorosa mostra de ql
uiso angelico, & occiditore, che tutto cio, che me hai dit
to, e piu sezo de odio, che de amore, Cele. la maggior glos
ria, che alla secreta arte delle ape se da, lequale li discreti
doueriao imitare, e che tutte qlle cose per esser tolte couer
teno in meglio de quel che sonno, de qsto modo me interue
nuto colle adirate, e schise parole de Meli. tutto suo riz
gore porto conuerso in mele, sua ira in mansuetudine, sua
seuerita in riposo, dunque, che pensau, che andasse a fir
la la uecchia Celestina: a chi tu piu de suo merito magniz
ficamente remunerasti, saluo p humiliar sua ira, & sefferi
re suo accidente, & ad essere scudo de tua absentia, & re
ceuere in mio manto li colpi, e uariationi, li sfreggi, e dis
degni, che mostrano qlle, che nel principio de amore se u
chieste, accioche sia loro hauua obligatione della gratia,
che fanno, che a qlli, che piu amano, peggio parlao, e se co
si nō fusse, ni una differētia sarebbe tra le publice, che ama
no, alle nascoste donzelle de honore, se tutte dice sseo de
si nello principio, che se n rechieste, uedendo, che da qual
cuno son amate, lequale anchora che striao abbruggiate &
accese de uiui fuoci de amore. p loro honesta mostrano un
freddo esteriore, un riposato uolto, un piaceuole uariare,
un costate animo, e casto pposito, dicono parole acre, che
la ppria lingua se marauiglia de loro gra seffrimēto, che
lassano sforzatamente cō seffare el cōtrario, d qllo, che uor
riao, ma accioche tu preda riposo in toi affāni, in ql mezo
che te contaro per extenso el processo de mie parole, e
la causa, che io hebbe ad intrare in la casa de Melibea,
sappi chel fine fo buono, e perfetto. Cal. adesso madonna

DELLA TRAGICOMEDIA

che me hai fatto sicuro, perche io possa spettare tutti li rigori de sua risposta, di quanto comandai, e uorrai et io attento, te ascoltare, che gia prè de riposo mio core, gia sonno alleggeriti i miei pensieri, gia le uene riceuene loro perso sangue, gia ho pso ogni timore, gia prèdo allegrezza, andiamo disopra, se tu uoi, che in mia camera me dirai per exteso quello, che qui ho saputo in summa. Cele. andiamo signor mio, doue tu uorrai. Par. o gloriosa madre de Dio, guarda che modi ua cercando questo pazzo, solo per fuggire da noi altri, e per possèr piangere de allegrezza con Celestina, e p possèrli discoprire mille secreti de suo lieue, e pazzo appetito, e p domandarla, e respòderli sei uolte ad ogni cosa, senza che stia presente alcuno, che lo possa accusare de prolissita, ma ua pur uia a tua posta impazito, che appressò te andiamo, che una pèsa el giotto, e altro el tauernaro. Cal. guarda madre mia come uien parlàdo Parmeno, e còe uie ficcòdose el segno della croce, spauètofo sta de tua gran diltentia, guarda che per mia se unaltra uolta si segna, sali, sali, sedi, e sede qui, che ingenocchioni uoglio ascoltare tua sua ue risposta, e dimme subito, qual fu la causa de tua intrata, Cele. uèdere un poco de filato, col qual ho gia hauuto piu de trèta del suo stato, se a Dio e piaciuto in questo mòdo, e alcune de maggiori. Cal. questo sara de corpo, ma nò de gentillezza, ne de stato, non de gratia, e decretionè, ne de natione, nò de presumptione con digno merito, nò in uirtu, nò in eloquentia. Par. gia fernetica el perduto, gia se scòcia suo horrologio, mai da manco de dodeci, sempre e fatto horrologio de mezzo giorno, conta, conta Sempronio, che stai li còe un matto scoltando da lui pazzie, e da lei bugie. Sem. ho maldicente e uenenoso. e perche ferri le orecchie a quel

lo, che tutto el mondo el aguzzano? tu sei proprio el serapente, che fuzze la uoce de lo incantatore, che solo, pche sonno de amore queste parole, anchora che fussino bugie le doueresti ascoltare de uoglia. Cel. odime signor Calisto, e uederai tua uentura, e mia sollicitudine cioche hãno operato, che come io comẽciai a uendere, e far el patto del mio filato si chiamata la madre de Melibea, perche andasse a uisitare una sua sorella infirma, e come a lei fu necessario absentarsi, lasso in suo luoco Melibea cõ mi. Cali. o gaudio senza cõparatione, o singulare opportunita, o che opportuno tempo, o che fosse stato li sotto il tuo manto, scoltando quel, che diceua sola colei, in cui Dio si degne gratie misse? Cel. sotto il mio manto di tu signor mio? oime meschina, che faresti stato uisto per trẽta busi, che ui sonno se Dio per sua bontà non lo remedia. Par. io me esco suora Sèpronio, già non dico piu altro, uoglio, che tu te ascolti ogni cosa, che se questo pduto de mio patrone non mesurasse cõ la mente, quanti passiso nno de qui a casa de Melibea, e contẽplasse in sua figura, e considerasse come stana, facẽdo el patto del filato tutta sua memoria posta, et occupata in lei el uederia, che mie consigli erano piu salutiferi, che questi ingãni de Celestina. Cal. che cosa e questa imbriacci? sto io ascoltãdo attentamente in cosa, che me uia la uita, e uoi altri susurrate come e de uostra usanza, solo p darme noia, e fastidio p amor mio, che state attẽti ad ascoltare, e morirẽti di piacere cõ questa dõna secondo sua molta diligentia, dimme madõna, che facesti, quando te uedesti sola. l. Cel. receuetti signore tanta alteratione de piacere, che qua se uoglia, che me hauessi uisita, me lo harebbe cognosciuto nel uiso. Cali. adesso la receuo io quãto piu chi de nanci se contemplaua tal figura, io

DELLA TRAGICOMEDIA.

me marauaglio come nõ restassi muta cõ la nouita impõsata. Cel. anzi me dete piu audacia a parlare, io nõ cercaua altro saluo uedermi sola cõ lei, allhora li apprimio core, e disseli mia imbassata, come penauì tanto p una parola usci ta de sua bocca in fauore tuo, p sanar cosi grã dolore, e cõe ella stesse susspesa, guardãdome o spettandome dela noua isbasciata, attẽta ascoltãdo p ueder, chi potria esser colui, elz quale p necessi. a de sua parola penaua, o cui posse sanar sua lingua, sibito, che io te nominai, taglio mei parole, detese delle man nela fronte, come chi cosa de gran spauõto ha uesse odita, dicẽdo che cessasse mia imbasciata, e me leuasse de nãci a lei, se io nõ uoleua, che soi serui fusseno mane zola di de mio ultimo fine, aggrauãdo mia audacia, chimãdome fattochiara, ruffiana, uechia falsa barbata, malfatrice, et altri assai ignominiosi nomi, cõ quali tituli se adõbrano li mã moli de cuna, et oltre questo caso tramortita molte uolte, facẽdo mille miracoli pieni de spauõto, cõ lo senso turbato sbattẽdo forti tutti soi mebrì, da una parte, e dal'altra ferizta da quella dorata sagitta, che del suon de tuo nome la tocò, e storcẽdo el corpo, con le mane incauichiate, e stirãdose come se hauesse dormito, che pareo se le uolese strazare, guardãdo con li occhi a tutte parti, sbattẽdo li piedi in terra, et io a tutto questo assai cõrenta me tirai da cãto racolta, tacẽdo cõ grãdissima allegrezza de sua ferocita, e mentre piu arrabiua, io piu me rallegraua, perche piu prossima era a tẽder si, et io a uenire al mio disegno, ma in quel mezzo, che lei stana si adirata, io nõ lassaua miei pensieri uagi, ne occiosi de modo, che hebbi ti po per saluar quel che io disse. Cali. hor gsto me ditto madõna e matre ma? pche io rinolto in mia fantasia in ql mezzo, che te ho ascoliata,

e niuna discolpa ho trouata, che bona, ne cōueniēte sia, con
 che se potessi recoprire e colorire q̄llo, che haueni ditto, sens
 za restar terribile sospetto de tua dimāda, che in ogni cosa
 me pari piu che dōna, che cōe sua risposta p̄nosticasti, pues
 desti col tēpo tua replica che piu facea, o harebbe fatto q̄lla
 tusca Elettra, cui fama es̄sēdo tu uiua, se faria persā, laqua
 le tre giorni nāzi suo fine, pronostico la morte del suo uec
 chio marito, e de doi figli, che lei hauea. Hormai credo cio
 che se dice, che il fr̄agle genere femineo, e piu atto p le p̄ste
 cautelle, che q̄llo de li huomini. Cele. che signor mio? io li
 dissi, che tua pena, e male, era de dolor de dēti, e che la pa
 rola, che da essa uolea, era una oratiōe, chella s̄appena mols
 to appropriata p loro. Cali. o mirabile astutia, o singular
 dōna nell'arte sua, o medicina p̄sta, o cautelosa, e discreta am
 basciatrice, e qual hūano cernello seria bastato a p̄sar se als
 to modo de remedio? io credo certamēte che se in nostra eta
 fosseno stati q̄li Enea e Dido, nō harebbe p̄sa tāta fatica Ve
 nus p̄fare hauere al suo figliolo lo amore de Elisa, facēdo p̄n
 der a Cupido a scamica forma p ingānarla, anzi p eniar p
 lissima, haria messa te p mediatrice, adesso do io p benaueu
 rata mia morte posta in simile mano, e credero che se mio
 desiderio nō hauera effetto, qual io norrei, che nō se possi
 to operar piu, se cōdo natura in mia salute, che uenepare a
 noi altri serui, che piu se seria possuto p̄fare? nacque mai
 tal donna al mōdo come costei? Cele. signor lassami dire nō
 interrompere mie parole, che hormai se su notte, e gia s̄ai,
 che chi mal su, li e infastidio la chiarezza, et andando io a
 casa mia me potrei imbatter in qualche malo scontro. Cali.
 che? che? per la gratia de Dio famglize torce ce sonno, che
 te faranno compagna. Parme. si si, per per che nō sia sfors

DELLA TRAGICOMEDIA

Tata la māmola, tu andarai cō lei Sempronio, che ha par-
ra de li grilli, che cantano con lo obscuro. Cali, che cosa hai
tu ditto figliolo mio Parmeno? Parme. dico signore, che Sē-
pronio & io sarà buono, che li facciamo cōpagnia fin a casa
sua, peche fa molto obscuro. Cali. ben hai ditto, dapoī notte,
procede madōna in tue parole, e dimme che cosa piu li do-
mandasti che te respose a la domāda de la oratione? Cel.
che la daria de bonissima uoglia. Cali. d. bonissima uoglia?
o Dio mio, e che grandissimo dono. Cele. anchora gli domā-
dai piu. Cali. che uecchia mia honorata? Cel. un cordon,
che sempre porta cento, dicendo, che era buono per tuo ma-
le, perche hauea tocche molte reliquie. Cali. dunque che te
rispese? Cele. dāme el beueragio, e dirrotello, Cali. prende
per Dio tutta questa casa, & cio che in essa e, e dimēlo, o
domanda cio che tu uoi. Cele. per un māio, che tu doni al
la uecchia te dara in tue mano quello, che lei cento portas-
ua. Cali. che di tu de manto? manto, e camorra, e cio che io
ho te daro. Cele. de un manto ho io bisogno al presente, e q̄
sto me parera assai, non far si liberale offerte, non metter su
spettofo dubio in mio dimandare, per che se dice, che offer-
re troppo a colui, che poco dimanda, e specie de negare?
Cali. curre Parmeno, uachiamo mio sartore, e falli subito ta-
gliare un manto, & una camorra, de quel pāno uinetiano,
che io prese per me. Par. hor ce si in mallhora, alla uecchia
uogni cosa, per che uenga carca de bugie, e a me, che me
impicheno, ella non cercava altro tutto il di doggi cō sue
girauolte. Cali. guarda de che uoglia ua el Diouolo, p cer-
to, che non ce al mondo huomo pezzio seruito de me, dādo
a mangiare a famigli indiuini, e fin gar di inimici dogni mio
bene, che uai tu parlando infra denti imbriacco? unuidioso,

che uai tu dicendo? che io nõ te posso intendere? ua doue
io te comando in tua mallhora, e non mi dar piu noia, che
assai doueria bastar mia pena per darne fine, che anchora
ce sara faio per te in quella pezza. Par. nõ dico altra cosa
signore, saluo che e carde per far uenire el sartore. Cali. non
dico io, che tu indiuini? dunque restessi per domatina, e tu
ma donna harai patientia per amor mio, che nõ si pde cio,
che se dilata, e mostrami per Dio quel santo cordon, che fu
deguo de cingere tali meñbri, e mei occhi goderãno insieme
colli altri sensi, poi che insieme sonno stati appassionati, go
dera mio core afflutto, colui, qual mai ha receputo momen
to de piacere, da poi, che cognobbe quella signora, tutti li
sensi se appressorno, e concorsero a lei con soi noncii de fati
cha, ogm un de loro lo feri quanto piu possettero, li occhi a
uederla, le orecchie ad ascoltarla, e le mano a toccarla. Cele.
che lai tocca cõ le mano? molto me spauenti. Cali. in
foglio dico. Cele. in foglio. Cali. in foglio la uedo tante uol
te, che temo non me intrauenga come ad Alcibiades, che fo
gno che se uede a coperto del mato de sua innamorata, e l'al
tro di seguente fu amazzato, e non fu nisuno, che lo leuasse
della strada, ne manco el coprisse, salua ella con suo manto,
ma in uita, o in morte allegro sarebbe io uestir sue ueste.
Cele. assai faticca hai, poi, che quando li altri riposano in lo
ro letti prepari la faticca per possere soffrire el di seguente,
sforzate signore, che non fece Dio alcuno per abbandonar
lo, da luoco al tuo desiderio, e prende questo cordone, che
se io non moro, te faro hauere sua patrona, Cali. o nono hoz
spite, o ben auenturato cordone, che tanto potere, e merito
tenefti a cengere quel glorioso corpo, che io non son degna
seruire, o nodi de mia passione, uoi altriui allaciaste in mei

DELLA TRAGICOMEDIA

desi, ditemi se ue trouaste presenti, in quella scōsolata res-
 sposta di colei, a chi uoi altri seruite & io adoro, e per ben-
 chio me faticano notte e giorno, nō mi ualle, ne fa utile. Ce-
 lesti. prouerbio uecchio e, che chi m'āco peura, piu bene ha
 ma iō te faro peurādo hauere quello che essendo negligē-
 te, nō porresti ottenere, consolati signor mio, che in una ho-
 ra non se guadagno Zamora, e per questo non se sconfidor-
 no li combattenti in essa. Cali. ho suēturato che le citta son
 murate cō pietre, e alle pietre pietre le uinceno, ma questa
 signora ha el cor di arzaio, non ce metallo, che con lui pos-
 sa, & le uoi metter scale a sue mure, hā certi occhi cō che
 sagitte doi miglia da lontano, e situata in parte, che non se
 li po metter cāpo un miglio apresso. Cele. tace signore che
 lamino de un solo huomo guadagno Troia, nō te smarrire
 che una dōna po guadagnare un'altra, pocco me hai pratis-
 cato, tu nō sai anchora cio che io posso fare. Cal. quāto ti
 dirai te uoglio credere, poi che tal rozlia como q̄sta mai
 portato, o mia gloria, e cordon de quella angelica figura,
 iō ti uedo, e nō lo credo, dime cordon se me fosti inimico?
 dillo, che se fosti, iō te perdono, che uirtu e deli boni perdo-
 nar alli culpanti, ma iō nol credo, perche se me fosti stato
 inimico, non saresti uenuto si presto in mio potere, saluo se
 tu uieni a far scusa del tuo errore, iō te scōgiuro, me respon-
 di, per la uirtu e grā potere, che quella signora in me tene.
 Celest. cessi signore el tuo ferneticare, che iō son stracca de
 ascoltarte, e lo cordon rotto e de basarlo. Cali. o misero me
 che assai gratia me saria stata cōcessa dal cielo che de mei
 proprii brazzi fossi stato tessuto, e non de seta como
 sei pche loro ogni giorno hauessino preso piacere de riuolge

re, e cingere cō debita reuerētia q̄lli mēbri che tu senza sentire nō godere de tal gloria, sempre tieni abbrazzati, o quāti secreti harai iusto de quella escelente figura. Cele. piu ne uederai, e meglio li goderai, se non lo perdi parlando, e firneticando comosfii. Cali. tace madōna, che ello, & io se intēdemo, o occhi miei recordatiue che fosti causa e porta, per laqual si mio cor piagato, che colui e iusto fa el male, che da la causa, recordatiue, che uoi siti debitori della salute, guardate la medicina che ue uiene a casa. Sē. signor per prenderti piacere del cordone, nō uorrai zoder di Melibea. Cal. che cosa matto senza ceruello, guastafollazzi, com po esser questo? Sem. che molto parlando amazzate, e a quelli, che te odono, de modo, che perderai la uita, o il ceruello, equal se uozlia de questi, che te mäche, basta per farte restar al buio, abbreuia tue parole, e darai luogo a q̄lle de Celestina. Cal. fatto te fistidio matre cō mie parole? o sta umbriacco questo famiglio. Cel. anchora che nol sia, tu dei signor cessar toi lamenti, e dar fin a tue lonze quearecle, e trattar el cordon, comecordon, perche sappi far differentia de parole, quando con Melibea te uederai, non faccia tua lingua equali la persona col uestito. Cal. o madonna mia lassame al presente godere con questo ambasciatore de mia gloria, o lingua mia, per che prendi impedimento in altri rasonamenti, lassando de adorare al presente la escellentia de chi per uentura giamai non uederai in tuo potere, o mani mie con quanta presuntione, con quanta poeca reuerentia tenete, e toccate la triaca de mia piaga, gia non mi porra far miu danno el medicame, che quella cruda sagitta de Cupido portaua in uolto in sua acuta punta, hormai son securo, po

DELLA TRAGICOMEDIA.

che chi me dette la ferita la cura, o tu madōna allegrezza
delle uecchie dōne, gaudio delle giouene, riposo delli affa
ticati come io, non midar piu pena con tuo timore, che me
dia mia uerzogna, alenta le rendine a miei contēplationi,
lassami uscire per le strade cō q̄sta gioia, p̄che q̄lli, che me
uederāo, sappiano, che nō ce huomo piu ben auenturato dā
me. Cel. nō e infistolir tua piaga caricādo la de piu desio
che nō e signor el cordō solo dal qual pende tuo remedio.
Cal. ben lo conosco, ma nō ho soffrimēto p̄ abstenerme d nō
adorar si alta impresa. Cel. impresa? q̄lla e impresa, che si
da di buona uozlia, che gia sai, che ella il fece per lamor de
Dio, e p̄ guarire il mal de toi dēti, e p̄ sanar tue piaghe, e
nō per tuo rispetto, ma se io uiuo ella uoltara il foglio. Cal.
e la oratione? Cel. nō me la data per adesso. Cal. qual s̄
la causa. Cel. per la breuita del tēpo, ma noi restamo dacor
do, che se tua pena nō manchasse, che io andasse dōane p̄
essa. Cal. m̄acare? alhora mancara mia pena, quando m̄as
cher s̄u a crudelta. Cele. assai basta signore q̄llo, che e dit
to, e fatto, obligata resta secōdo mostro p̄ tutto, q̄llo che p̄
q̄sta ifirmita uorro dōandarli, e a lei sera possibile fare, guar
da signor mio, se q̄sta basta p̄ la prima uisitatione, io uoglio
andarmene, bisogna, che se domāe uscirai de casa, te lighi
un p̄ano atorno le guancie, p̄che se da lei serai uisto, nō acc
cuse per falsa mia petitiōe. Cal. nō che uno, ma quattro, se
bisogno sera p̄ tuo seruizzio, ma io te prego per Dio, che tu
me tichi, se hai fatto altro, che moro p̄ udir parole di q̄lla
dolce bocca, Como te basto lanimo, che senza cognoscer
la te mostrasti cosi familiare in tua intrata, e domanda.
Celesti. senza cognoscerla? quatrani habitai in suo uicina
to, praticaua con lei, parlaua e rideua de di, e de notte, me
glio me

glio me cognosce sua matre, che sue proprie mani, anchora
 che Melibea se sia fatta grãde, discreta, e gẽtille. Par. odi.
 Sem. chio ti uoglio parlare allorchia? Sem. che uoi? Par.
 gillo attento scoltare de. Cele. da materia a nostro patrone
 e fa, che siano longhe sue parole, ualli appresso, e toccala
 colpìe, fã li segno, che se ne uada, che nõ e cosi pazzo
 huomo nato, che stãdo solo parle molto. Cal. gentil di tu
 madõna che sia. Meli. par che tu lhabbi ditto da beffe?
 nacque mai tal dõna al mondo? creo Dio un corpo piu per
 fito del suo? puosse dipingere simile figura? nõ uedi tu,
 che ella e lo proprio paragone de bellezza? se al p̃sente
 fusse uiua Helena, p cui tãta morte de Greci e Troiã, su,
 o la bella Polifena tutti harebbono obbedita costei, p la q̃l
 io peno, o sella se fusse trouata p̃sente nella q̃stioe del pos
 mo cõ le tre dee, mai sopra nome de discordia lharião pos
 sto, pche senza alcuna cõtradiuõ tutte hariano concesso,
 e sariano stati conformi, che. Melibea lo hauesse portato, de
 modo, che lharião chiamato pomo de cõcordia, quante dõ
 ne son nate, che de lei habbiano notitia, maladicono loro
 uentura, la mentandose a Dio, pche nõ se ricordo di loro
 quãdo fece q̃sta mia madõna cõsumano loro uite, mãgia
 no loro carni cõ inuidia, dondoli sempre crudi martirũ, pẽ
 sando con artificio aguagliarse cõ la perfettione, che a lei
 senza fatica doto la natura, alcune pelão lor ciglia cõ tẽa
 gliette, fano certa mistura cõ pece, cera, e mille brutture p
 pelarse, molte cercão le dorate herbe, radici, rami, e fiori
 p far lissua, cõ la q̃le loro capili sissomiglião a q̃lli de cos
 tei, martellano loro uisi, imbrattandogli de diuerse
 brutture con unguenti, e unitioni, con aque forti, e mistus
 re bianche, e rosse, che per euitar prolissita non dico Dume

Celestina

G

DELLA TRAGICOMEDIA

que colei, che de tutto gſto doto la natura, guarda ſe mēri
ta eēr ſeruīta, de un ſi triſto huō comoio. Cel. io te hoben
iteſo. Semp. laſſalo pur dire, che ello cadera del ſuo aſino,
e fornira. Cal. in colei, che Dio ſe remiro per farla piu pſet
ta, che le gratie, e bellezze, che nelle altre ha cōpartire, tū
te iſieme le miſſe i coſtui, e li fecero parāgone, accio che co
gnocſſeno coloro, che la uedeuano, la grādezza del ſuo
fattore, ſolo un poco dacqua cō un eburneo pettine, baſta p
excedere alle nate i gētilezze, gſte ſon ſue arme, cō queſte
amazza, e uice, cō gſte me ſe ſuo pgiōc cō gſte me tene liga
to, e poſto idura cathena. Cele. tace, e non te diſperare, che
piu taglia mia lūma, che nō e forte gſta catena che te tormē
ta, io la tagliaro cō eſſa, accio che tu reſti ſciolto, p tāto dā
me licētia, che e molto tardi, e laſſame portare il cordon,
comofai, ho biſogno de lui. Cal. ho ſucūrato me, che la for
tuna aduerſa me pſequita, che cō te, o col cordon, o con
tutti doi iſieme harei uoluto ſtar acōpagnao gſta notte lon
ga e oſſcura, ma poi che non ce ben finito in queſta miſera
uita, uenza integra la ſollicitudine, o la ſerui? Parme.
Par. ſignore. Cal. acōpagna gſta madōna ſin a caſa ſua, ſe
uada cō lei tāto piacere, e allegrezza, quāta meco reſta pe
na, e triſtezza. Cel. Dio reſti te, ſignor mio, e domā ſera
mia tornata, doue il mātō cō la riſpoſta uerrano in un trat
to, poi che hoggi nō ceſtato tēpo, e ſoffrite ſignore, e pēſate
in altre coſe. Cal. queſto nō che ſeria hereſia, chio me ſcor
daſſe di colei, per cui la uita me piace.

Argomento del atto ſettimo.

Ndando Celeſtina a ſua caſa parlo aſſai cō Parme
meno, inducēdolo allo amore, e cōcordia de Sem
promio. Parmeno li recorda la pmeſſa, che li fece,

cioe de farli hauere Areusa, laqual molto amaua, insieme
 senadorno a casa de Areusa, doue quella sera restò Parme-
 no, Celestina senado a sua casa, picchiado la porta, Elicia
 li appersi, reimproperandoli sua tardanza.

Celestina. Parmeno. Areusa. Elitia.

Celestina.

Armeno figliolo mio, doppo le passate parole, non
 ho hauuto opportuno tempo per dirte, et mostrarte
 el grandissimo amore che io te porto, comeda mia
 ppria bocca, tuttòl modo fin adesso ha inteso, che io dico bē
 in absentia di te, la ragiōe nō bisogna repetirla, perche io ta
 hauea in luogo de fiolo, almāco quasi adottiuo, de modo,
 che io me credea, che douer si imitare al naturale, tu me
 dai hora tristo pagamēto in mia presentia, parēdoti male
 cio che io dico, susurrādo, e murmurādo contra me in pres-
 sentia de Calisto, ben mi credea che dapoi che tu concede-
 sti in mio bon cōsiglio, che nō te saresti tornato idrieto, tutta-
 uia me pare che te restano le prime reliquie uane, parlādo
 piu a uolūta, che cō ragione, tu scacci lutile per contentar
 la lingua, odime se non mai u dita, e guarda chio son uec-
 chia, che el bon cōsiglio nelli uecchi habita, e delli gioueni
 e proprio el diletto, ben credo che del tuo errore solo la eta-
 ne ha colpa, io spero i Dio che tu sarai meglio p me de ho-
 ra ināzi, che nō sei stato p il passato, e muterai el cattiuo
 pposito cō la tenere eta, che (come dicono) li costūi se mu-
 tano cō la mutāza delli capelli, e uariatiōe, dico figlio cres-
 scēdo, e uedēdo cose nuoue ogni di, pche la giouētū solo a
 guardar e il p̄sente se impedisce occupa, ma la matūra et̄

DELLA TRAGICOMEDIA

nō lassa p̄sente, ne passato, ne da uēire, se tu hauesti hantata memoria figlio mio. Par. del passato amore, che io te, hebbi, el primo alloggiamēto, che tu pigliasti quādo uenisti in q̄sta città, douea essere in casa mia, ma uoi altri giouani ue' curate pocco delli uecchi, e uì governate a sapore de uoſtra giouētū, mai nō pensate hauer bisogno de, noi, mai nō p̄sate nelle infirmita, mai nō p̄sate, che ue debbia passare questo fioretto della giouentu, duncq̄ guarda amico, che p̄ tal necessita como son q̄ste, bon recupero e una uecchia cognosciuta, amica, matre, e piu che matre, bona hostaria p̄ riposarsi sano, bon hospitale per sanar infermo, bona borsa per la necessita, bona cassa p̄ guardar danariū in prosperita bon fuoco de inuerno, circondato de speti, e bon arroſto, bōa ombra p̄ la estate, bona tauerna per mangiare, e bere, che responderai tu pazzarello a tutto q̄llo: ben so io, che stai cōfiso per quello, che hoggi hai parlato, ma io non uoglio piu da te, che Dio non dimanda al peccatore, saluo chel se penta, & amendi de suo errore, guarda a. Semprio da Dio in suora, io lho fatto huomo, uorriache fusti come fratelli, per, che stando ben cō lui, e con tuo patrone, con tutto il mondo starai bene, per che ello e ben uolluto, e diligēte, e bon corteggiano, gratioso seruitore, uole tua amista, dandoni in essa la fede, crescerebbe lutile de tutti doi, poi che tu sai, chel bisogna amare, chi uole essere amato, ne māco. Sem. te debbe amare, se nō li fai opere da cio, simplicita e a nō uolere amare, e aspettar de essere amato, pazzia e pazar lamicitia cō odio. Par. madre, mio secundo errore ti confesso, e con perdonanza del passato, uoglio che ordini dispongi quello, che ha da uenire, ma con Semprio me pare che e cosa impossibile poterse mantenere nos

fra amicitia, ello e huomo senza discretione, & io nō pa-
 tisco in gropa. acconcia mo tu adesso questi amici. Cel. nō
 era gia questo tuo costume. Par. per mia fe madre, che quā-
 to piu son cresciuto, piu la prima patientia me se scordata,
 nō son piu gillo, che io solea, & anchora. Sempro. non ha
 saluo il culo, e li denti, ne cosa che utile me faccia. Cel. el
 uero e certo amico nelle cose incerte se cognosce, nelle ad-
 uersita se proua, allhora se alleggra, con piu desiderio
 uisita la casa, che la prospera fortuna abandono, o quan-
 te cose te direi delle uirtu delli boni amici, non ce cosa piu
 amata, ne piu cara, usuna soma refutano, uoi altri site e
 quali nella qualita delli costumi, e la similitudine delli co-
 ri e quella, che piu la sostiene, guarda figliol mio, che se al-
 cuna cosa te lasso tuo patre, ben guardato te stato, bon ris-
 poso, habbia lanima sua, che con fatica la guadagno, ma nō
 tel posso dare, fin che tu non uiui in piu riposo, e uengi in
 eta perfetta. Par. me. a che chiami tu riposo eia? Cele. figlio
 a uiuere da se stesso, e nō andare p case de altrui, p la qual
 cosa sempre andarai, se nō saprai preedere utile de tua fatica
 ea, che p compassione, che io hebbi hoggi di uederte cosi rot-
 to, strazato domā dai il manto, como tu uedeesti a. Cali.
 nō per bisogno, che io ne hauesse, ma p che stādo lo sartore
 in casa, e tu dināzi senza scione, hauesse causa. Cali. a far
 telo, de modo, che nō p mio utile, como io te senti dire, ma
 selamēte p lo tuo, che se tu aspetti a lordinario de gstiga-
 lanti, sappi, che e de tal sorte, che cio che cauerai in dieci, e
 anni, porrai ligar nella manca, godi tua giouētū, el bō di,
 la boua notte, el bō māgiare, el bō beuere, quādo porrai ha-
 uerlo, nō lo lassare per dase cioche perdere se uoglia, non
 pianger tu la robba che tuo patrone heredito, poi che noi

DELLA TRAGICOMEDIA

non l'hauemo, p più che per nostra uita. o figlio mio. Par.
che ben te posso dir figlio, poi che tãto tempo te allenai,
prendi mio consiglio, poi che esce cõ netto de fiderio de ue
derte in alcuno honore, o como me chiamarei ben auertura
ta, quãdo tu e Sempronio fusti conformi, e boni amici, e fra
telli in ogni cosa, uedendoui uenire in mia pouera casa ad
uistarme, & ad prenderue piacere insieme con una gar
zona per uno. Parme. garzona matre mia? Cele. alla fe
garzona dico, che uechie, assai uecchia me son io, e tal gio
uenz come se tiene. Sem. e con manco ragione, e senza has
uerli la mita affettiõ, che io te ho, che del core mi esce cio,
che te dico. Par. tu nõ uiui matre mia ingãnata. Cel. an
chora chio uiua non me curo, che anchora il fo p amor di
Dio, e perche io te uedo solo in terra strana, e per rispetto
de quelle ossa, de chi me te recomando, che tute farai buo
mo, e uerrai in uera riconoscẽtia, e dirai, la uecchia. Cele.
bon consiglio mi daua. Parme. adesso lo cognosco anchora
chio sia giouene, che quãr unq; hoggi dicea q̃lle parole nõ
erano perche me paresse mal quello, che tu faceui, ma per
che uedea, che li cõsigliana a lui il uero, e me daua male
gratie, ma de hora inãzi diamoli dẽtro, fa tu dille tue, che
io tacero, che gia scappuciaia a nõ prendere tuo consigliom
questa materia cõ lui. Cele. circa questo e altro scappucia
rai, e caderai, fin che tu nõ credi a miei cõse gli, che sonno
de uera amica. Par. adesso benedico el tẽpo, che io essendo
mãmo te serui, poi che tãto frutto porta per la maggiore
eta, e pregaro Dio p lanima de mio patre, che tal nutrice
mi lasso, e de mia madre, che atal dõna me ricõando. Cel.
p Dio figliolo nõ me la mẽtouare, che me farai uenire gli
occhi in acqua, e doue bebbi io in q̃sto mondo un'altra simi

Le amica? un'altra simile compagna? quale allegerina tut-
 ti mie faticche, e che supplina a tutti mie falli, che sapea
 tutti miei secreti, cò chi io appriua il mio core, & era tut-
 to mio bene, e mio riposo, saluo tua matre? piu che mia so-
 rella, e còmare, o come era gratiosa, p̄sta, netta e baronile,
 eosi andana senza pena; ne timore, a mezza notte, de ci-
 miterio in cimiterio, cercando apparecchi per nostra arte,
 como de giorno chiaro, ne lassaua Christiani, mori, ne lu-
 dei, cui sepulture nò hauesse uisitate, de giorno li apposta-
 ua, e la notte li cacciana, e prende a suoi bisogni, cossi se prē-
 dea piacer colla notte obscura, come tu col giorno chiaro,
 diceua, che q̄lla era capa de peccatori, e forse che nò hauea
 destrezza cò tutte le altre gratie, una cosa te dirò p̄che
 cognosci, che matre hai p̄sa, anchora che nò sia de dirlo,
 ma cò tecco ogni cosa se po dire, sette dēti leuo ad un impi-
 chato, cò certe tenagliuzze di pellare le ciglia, in q̄l mezz-
 zo, che io li cauai le scarpe, e p intrar in un circulo meglio
 che io, e cò maggior animo, anchora che allhora io hauea
 assai bōa fama, meglio che adesso, che p miei peccati ogni
 cosa me scordiai cò sua morte, Che noi sappere piu, saluo,
 che li medemi Diauoli haueuāo paura di lei spauētati,
 & impauriti li tenea colle crude rida, & horrēdirebuffi,
 che lor daua, cossi era cognosciuta da loro como tu i tua ca-
 sa, a furia uēiano un sopra laltro p obedire suoi comādi, che
 biō il prio, a misun bastana laia dir le busia, se cōdo la forza,
 cō che ella li cōstrigea, dappoi chio la pde mai nò ho iteso
 dir uerita alloro. Par. cossi laui i Dio a q̄sta putana uechia,
 cōe ella me fa piacere cò le laude de sue parole. Cel. che di
 tu honorato mio Par. mio figlio, e piu che figlio? Par. dico
 che come hauea questo auantaggio mia matre? poi che le

DELLA TRAGICOMEDIA

parole, che ella e tu diceuate, erano tutte una cosa? Cele. co
me e di questo te marauigli, nõ sãitu, che dice el prouerbio,
che grã differẽtia e de lãni a lãni, quella gratia de mia cõs
mare non la possiamo hauer tutte, nõ haitu uisto fr'a li arte
fani un bono, e laltro meglio? così era tua matre, che Dio
habbia lanima sua, la prima de nostrarte, e per tal titulo
de tuttol mondo amata, e cognosciuta, così da gentilhomi
ni come da preti, da maritati, e da uecchi, gioueni, e mamoz
li, e dõne, e donzelle, così pregauano Dio per sua uita, co
me de loro proprie persone. Con ogni huomo hauea faccena
de, se andauamo per la strada, quãti noi ne scontrauemo,
tutti erano suoi figliani, che la sua principal arte su esser ma
mana, de sorte che anchora, che tu non sappeni soi secreti,
per la tenera eta, che tu haueui, adesso e ragion, che li sap
pi, poi che ella e morta, e tu sei huomo. Par. dimme matre?
quãdo la iustitia te presestando io con tecco, haueuate grã
de amicitia insieme? Cele. se noi erauamo amiche? par che
tu me lhabbi ditto da scherzo, insieme fessemo el delitto, in
sieme se sentirono, et accisõrono, insieme fũmo prese, e da
tene la pena quella uolta, che credo fuisse la prima, ma mol
to eri piccolo allhora, io me spauento come poi recordartes
ne, che non ce cosa, che piu scordata sia in questa citta, pas
tientia figliol mio, che cose son, che interuencono in questo
mõdo, se tu esci al mercato, ogni di uederai chi pecca, e pas
ga. Par. uero e, ma del peccato peggio e la psueranza, che
così come el primo mortiuo nõ e nelle mano de lhuomo, così
e lo primo errore, doue dicono, chi pecca e se ameda. Cele.
abruogastime pazzarelo, diuq; aspetta, chio ti toccaro dos
ue ti doglia. Par. che cosa ditu matre mia? Cel. figlio dico,
che senza gulla ipresa quattro uolte tua matre sola. E una

uolta fu accusata per striga, pche la trouorano di notte con
certe candellette, cogliendo terra de uno capo croce, e la tenes
ro mezz'oro giorno posta sopra una scala nella piazza del
mercato, e gli misero in testa una cōe mitria dipinta, ma tut
to questo fu niente, che qualche cosa hāno a patire gli huos
mini in qsto mondo p sustētare loro uite, & honore, e guar
da che poccastima ne fece con suo bō ceruello, che per ques
to nō lasso deli auante de usar meglio larte sua, questo ho
ditto per quel che tu diceui del perseverare, in quello che
una volta sierra, in ogni cosa hauea gratia, che io te iuro p
Dio, e p quest'anima, che in quella scala staua, e pareo che
tutti qlli di sotto, non li stimasse un quatrino, secōdo suo mo
do, e presentia, de forte che quelli, che da qualche cosa son,
come ella, e sano e ualeno, son quelli, che piu presto errano.
Guarda chi fu Virgilio, e quāto seppe, ma gia hauerai udi
to, come stette ipiccato in un cesto a una torre, guardādolo
tutta Roma, ma p questo nō lasso de essere honorato, ne p
se il nome de Virgilio. Par. cio che hai ditto e uero, ma que
sto nō fu per iustitia. Cele. tacci ignorante, che pocco sai de
modi de chiesa, e quāto e meglio per mano de iustitia, che
de niū altro modo, meglio lo sapea el piuano che Dio hab
bia lanima sua, che uenēdola a cōsolare li disse, che la santa
scrittura dicea, che bē auenturati erano qlli, che patiuano p
secutione per la iustitia, e che quelli possederebbono el rez
gno delli cieli, guarda si le molto patire in qsto modo qual
che cosa per triumphare nella gloria de l'altro, e piu, che secōs
do ogni huomo dicea atorto, e senz a raziōe, e cō falsi testis
monii, e forti martirii, la feceno qlla uolta cōfessare qūo, che
nō era, ma col bō animo suo, e come lo core e usato a patire,
su le cose piu lieui, che nō sonno, ogni cosa li parue niente.

DELLA TRAGICOMEDIA

che mille uolte la hon dito dire, si me rupper el pie, fo per
mio bene, pche son piu cognosciuta, che prima, de modo
che tutto questo interuene a tua bona matre, in gsto mon
do, noi debbiamo adunq; credere che Dio li dara bon me
rito i qũaltro, se uero e quello che disse il nostro Prouano,
e cõ questo sto di miglior uoglia, diq; fa che tu me sia cõ
me lei uero amico, e fatica p ecr buono, poiche tu hai a chi
te a simigliare, che q̃llo, che tuo patre te lasso, bẽ guardato
te sta. Par. lassiamo adesso li morti, elle heredita, e parlia
mo nelli p̃senti negocii, nelliquali ne ua piu utile, che de ri
cordare li passati alla m̃cõria, ben hauerai a mente, che
tu me p̃mettesti de farme hauer Areu. quãdo i casa de Ca
listo te disti, comoio uinua apassionato p lei. Cel. se io tel
p̃misse, nõ me sono scordata, ne credere cabbia p̃sa cogli an
ni la m̃cõria, che piu de tre scacchi ha riceuuti da me sopra
q̃sta materia i absentia tua, gia credo che sera matura an
diamo a casa sua, che adesso nõ porra scapare discacco mat
to, e sappi che q̃sta e la minima cosa, chio faro p te. Par. gia
io nõ hauea piu sperãza da uerla, pche mai nõ ho possuto
ottenere gratia da lei, che me uollesse scoltare p posserti di
re una parola, e come se dice, mal segno e de amore, fuggia
re e uoltar il uiso, de gsto p̃cedea i me grã diffiducia. Cel.
non me fo gran marauiglia de tua pocca sperãza, non co
gnoscendome, ne sappendo come adesso, che tu hai tãto a
tuo comãdo la maestra de queste opere, che hora uederai
quãto p mia causa poi, e quãto colle simili uaglio, e quãto
io fo fare in casi d̃ amore, cãina piano, che noi siamo a sua
porta, appertasta, intrasenza strepito, che non ce sens
tano suoi uicine, e aspettae sotto q̃sta scala, che io adaro di
so pra, e uedero cio che se porr a fare sopra q̃llo, che habbião

parlato, e per uentura farò piu, che ne tu, ne io haueuanto
 pensato. Areu. chi e la, chi sale a quest' hora in camera mia?
 Cel. chi non te uol male, chi mai nò da passo, che prima nò
 pensa nel utilo tuo, chi ha piu memoria de te, che di se mes-
 desima, una innamorata tua anchora, che sia uecchia. Are.
 Diauoio aiuta la q̄sta uecchia strega, come ua di notte, che
 par una fanthasma, madòna cia, che bona uenuta e questa
 così tardi? gia mera spogliata p̄ andarme a dormire. Cel.
 con le galline figlia? hor così se fara la robba, patientia pas-
 se pur uia, altri son quelli, che piangerano tue necessita, her-
 ba pasce, chil supplisce, tal uita come questa ogni homo se la
 uorria. Areu. Iesu uogliome reuestire, che fa freddo. Cele.
 per mia se non farai, saluo che entrarai nel letto, che li par-
 laremo piu adasi. Areu. così Dio ma uiti, che ne ho ben biso-
 gno, che tutto il di doggi me son sentita male, de modo che
 necessita piu, che uitio ma fatto prendere le lenzuola p̄ fal-
 diglia. Cel. non star affisa, colcati, e mettetisi sotto li p̄ami, che
 tu me assomigli a una serena, o còe ole ogni cosa, quando te
 moui baldamete, che ogni cosa sta in ordine semp̄ me. piacer-
 dono tue cose, tua nettezza, e politia, o còe stai fresca, Dio
 te benedica, o che lanzuola, e coltra, che cossimi, e che bian-
 cezza, tal sia mia uita, e mia uechiezza, qual ogni cosa
 me pare, Per la gratiosa guarda se te uol bene, chi te uisita a
 questa hora, lassamete guardare a mio modo, che me pròdo
 gr̄a piacere atoccarte, e contèplarte. Areu. piano matre nò
 me toccare, che me sollettichi, e prouochime aridere, e lo
 rifo accresce mio dolore. Celestina. che dolore amor mio,
 burli, o di da bon senno? Areu. mal fin sia di me, se
 iò ni burlo, saluo che son quattro hore, che moro del
 mal della matre, che me salita sul petto, e me da tau-

DELLA TRAGICOMEDIA

to affano, che par me uoglia cauar de questo modo, nõ son
 così uitiosa como tu p̄si. Cel. dũq. dāme luogo chio ti pos
 sa toccare, che p̄ miei peccati qualche cosa int̄do de questo
 male, che ciascūa si tene sua matre, e le passioi dessa. Areu.
 piu suso la sento su lo stomaco. Cel. Dio te benedica, e santo
 Michele Arcanangelo, o come sei grassa e fresca, che petto, e
 che gẽtilezza, p̄ bella thauca fin adesso, uedẽdo q̄llo che
 tutti posseano uedere, ma mo te dico, che non son in tut
 ta questa citta tre corpi simili al tuo, in quãto io cognosco,
 nõ par che passi yndeci anni, o che io fusse adesso huomo,
 e iãta parte hau esse hauuta in te, e che grã piacere me pig
 gliarei de fatti toi, p̄ Dio, che tu guadagni gran peccato a
 nõ dar parte de queste gratie a tutti quelli, che bẽ te uoglio
 no, che nõ te le ha date Dio, p̄che se stesseno indarno, e la
 freschezza de tua giouẽtu, sotto sei doppia de pãno e tes
 la, guarda nõ eẽre auara de quello che poco te costo, nõ far
 equale tua gẽtilezza alli nascosti tesori, poi che de sua naz
 tura e così comunicabile, cõe son li denari, nõ essere el can
 de lortolano, e poi che tu nõ poi prẽdere piacere de te mes
 desima, goda di te chi po, e nõ credere che idarno fusti crea
 ta, che quãdo nasce lei, nasci lui, e quãdo lui lei. Nisuna co
 sa al modo su creata superflua che con accordata ragione
 nõ p̄uedesse di lei la natura, guarda che e grã peccato dar
 fatica, et pena agli huomini possendoli aiutare. Areu. ma
 tre tu me dai parole, e nõ mi uole nessuno, dāme alcun ris
 medio per mio male, che me sera meglio, che darmela bera
 ta, como tu fũ. Cel. de q̄sto comun dolore tutte siano mae
 stre, quello che a molte ho uisto fare, e quello che a me fa
 cea piu utile te diro, perche como son diuerse le qualita del
 le persone, così le medicine fanno diuerse e differenti loro

operationi, ogni odor forte buono como, e polegio, ruta
 a sentio, fumo de piume de starna, e de rosmarino, fumo de
 sole de scarpe uecchie, & incenso receputo con grãdissima
 dilizetia fa utile, & allèta il dolore, e apocco a pocco la
 matre torna a suo luoco, ma un'altra cosa trouaua io, che
 era meglio, che alcuna de qste, e qsta nõ te uoglio dire poi
 che cosi santa me te fã. Areu. se Diote guarde matre diu
 me che cosa e? uedime morire, e negime la salute. Cele. bẽ
 mintendi, ma nõ uoi, nõ te far cosa grossa, che nõ ce il pegza
 gior sordo, che q̃llo, che nõ uole odire. Areu. si si si. mala
 peste me occida, se te intèdeua, ma che uoitu chio faccia?
 tu sai che se parti hieri quel mio amico p andare in campo
 col suo capitano, uoitu chio li fã rã a tristitia? Cel. guarda
 grã d'ãno, e che tristitia? Areu. p certo si seria, che lui me
 da cio, che me bisogna, tieneme honorata, e fauorita, tratta
 me como se io fusse sua patrõa. Cele. anchor che tutto q̃sto
 sia, finche tu nõ parturisci, mai te mancherà q̃sto mal de
 adosso, del qual lui debbe essere causa, e se nõ credi in dolo
 re, credi in colore, e uederai cio che te interuene duna sola
 compagnia. Areu. nõ e altro saluo mia mala uentura, e la
 maleditione, che mio patre e mia matre me lassorno, che
 nõ ho lassato de prouare tutto q̃sto fin adesso. Ma lassamo
 q̃ste parole, che e tardi, & dimme la causã de tua buona
 uenuta. Cele. gia sai q̃llo, che de. Par. te d'issi. lui me se laz
 mēta, che nõ lo uoi uedere, io nõ so per che, saluo per che
 tu sai, che lo amo, e uoglio bene, e lo tēgo in luoco de figli
 olo, baldamente che daltro modo guardo le cose tue,
 che per fin a tuoi uicine me parzono bene, e me se rals
 leggria il core ogni uolta, chio le ueggo, perche so cho
 gnũ di praticcano teo. Areu. tu non uini cia mia inz

DELLA TRAGICOMEDIA

gânata. Cel. nol so, a le opere credo, che le parole per ueta
 se uendendo in ogni luoco, che lo amore mai se paga saluo cõ
 uero amore, e le opere con le opere, gia sai la paritella, che
 e tra Elitia e te, la qual Sépronio tene in mia casa, Parme
 no, & esso son cõpagni, seruano a quel zétillhuomo, che tu
 cognosci, dal qual porrai hauere gran fauore, nõ negare gla
 lo, che a farlo pocco ti costa, Elitia e tuo parète, e loro doi
 cõpagni, guarda cõe uiene accõcio meglio, che noi uoleno,
 qui e uenuto meco, guarda se uoi, che uèga di sopra. Are
 trista la uita mia, ogni cosa hauera inteso. Cele. nõ hauera,
 che abasso e rimasto, uoglio chiamarlo, che uèga di sopra,
 riceua tanta gratia da te, che tu li parli, e uogli cognoscera
 lo, e mostrali bono niso, e se te pare al proposito, goda ello
 di te, & tu de lui, che anchora che ello guadazm assai, tu
 nõ pda cosa alcuna. Areu. bẽ cognosco matre mia, come tu è
 te tue parole, q̄ste, e le passate se radirizano i mio utile,
 ma come uoi tu, chio faccia simil cosa, che come sai, ho a chi
 rēder conto di me, e se esso il fa, me amazzara, ho uicine i
 uidiose, che subbito il dirāno, de sorte, che anchora, che nõ
 fusse maggior male, che perder lui, fara piu che nõ guada
 gnaro, a far piacere a colui, che me comādi. Cele. de ql che
 tu hai paura, prima lho proueduto, che assai piano siamo in
 trati. Areu. nol dico p questa sera, ma per altre assai. Cel.
 come? de queste sei? de questo modo te governi? mai farai
 casa a dui solari, absente hai paura de lui, hor che faresti se
 stesse in la citta, in uētura mi cappe de dar sempre cõsiglio
 a babbioni, e semp̄ trouo chi erra, ma nõ mi fo merauiglia,
 per che il mondo e grāde, e sono pocci li experimentati, o si
 glia, figlia, se tu sappessi il ceruello de tua cuzina, e quāto
 li hāno fatto utile miei consigli, e come e deuentata sãua,

Baldamete, chella non si troua mal con mie ripresioni, che
 mo ha in letto, & unaltro ala porta, & unaltro che sospi
 ra per lei in sua casa, & a tutti attede, & cõtenta, & a tut
 ti mostra bon uiso, ogniun si pensa essere piu amato, & o
 gnun p̄sa chel sia el primo, e piu fauorito, e tutti da per s̄
 li dāno cio che li fa bisogno, e tu per doi, che habbi, te p̄si,
 che le tanole della lettiera thabbiano a scoprire, se de una so
 la gozza te mantieni, nõ te auanzar āno molte uiuande,
 nõ uoglio gia che me affitti li toi auanzi, per che nõ ce saria
 guadagno, mai un solo nõ mi piacq̄, mai i un solo pose mia
 sperāza, piu posson doi, che uno, e piu q̄ttro, che doi, e piu
 tēgono, e piu dāno, e piu ce tra loro da cappare, nõ ce cosa
 piu per s̄a figlia che il forice, quando nõ ha piu, che un pers
 tuso, se quello li e stropato, non ha doue fuggir dal gatto,
 chi nõ ha saluo uocchio, guarda a quāto piculo camina,
 unanima sola ne cāta, ne prola, un solo atto nõ fa habbito,
 un frate solo pocce uolte lo ueder ai andare p̄ la strada, una
 starna sola per miracolo uola, mangiar sempre de un cibo,
 presto fa fastidio, una sola rondine nõ fa prima uera, un so
 lo testimonio non e creduto, chi sola una ueste ha, presto la
 rompe, che noi piu sapper de questo numero, de uno piu
 conuenienti te diro, che io non ho anni adosso, tieni alman
 co doi, che e compagnia laudeuole, come tu hai doi orecchie,
 doi occhi, doi mani, doi piedi, doi lenzuola in letto, doi ca
 mise per mutarte, e se piu de doi uorrai, meglio sara per
 te, che mentre piu amici sonno, piu guadagno ce, che
 honore senza utile, e come anello in ditto, e puoi che
 tutti doi non cappeno in uno sacco, riccogli il guada
 gno, sali su figliolo mio Parmeno. Areu. non salga,
 angia me occida, che io me moro, che nol cognosce

DELLA TRAGICOMEDIA

eo, ne so chi se sia, sempre ho hauuto uergogna de lui. Cel.
 io sto qui, che te la leuaro, e copriro, e parlaro per tutti doi.
 Par. madōna Dio salue tua gratiosa presentia. A reu. gentil
 homo siate el ben uenuto. Cele. appressate a lei A sino, dos
 ue tu uai a sedere al cātone, nō essere impiccato, che lhuo
 mo uergognoso el Diuolo el se uenir in corte, o ditime tut
 ti doi q̄llo, che io ue diro, gia sai tu figlio Parmeno, cio chia
 te promisi, e tu figlia, quel che te ho pregata, lassata da par
 te la difficulta cō che mel hai confesso, pocce parole son nes
 cessarie, per chel tēpo nol patisce, ello e uisso sempre penata
 per te, dūca uedēdo sua pena, ben so io, che nol uorai mors
 to, & anchora cognosco, che esso te piace, non sera cattiuo,
 che si resti questa sera teo. A reu. per mia uita matre, che
 tal cosa nō se faccia, Iesu, nō mel comandare. Par. matre per
 lamor de Dio, che io nō esca de qui senza bono accordo, che
 me ha morto damor sua uista, offeriscili cio che mio patre p
 me ti lasso, & dilli che li daro cio, chio ho, sū, dillo p amor
 mio, che par, che nō me uozlia guardare. A reu. che te ha dit
 to questo gētillhuomo allorecchia, crede chio faro niēte de
 cio, che me hai ditto. Cele. figlia nō dice altro, saluo, che se
 prende gran piacere de tua amista, per che sei persona tātā
 da bene, ne la quale, qual si uozlia seruzio seria ben fitto,
 appressate a lei nezzigente, uergognoso, che uoglio uedere
 da quanto sei, in prima che de qui me parta, che stai qui cos
 me un pezzo de legno, strizza con lei in questo letto.
 A reu. non sera si uilano, e discortese, che intre nel luoco ue
 tato senza licentia. Cel. in cortese, & licentie stai, non uo
 glio aspettar piu qui, io sero securta, che tu te leuarai dos
 matina senza dolore, & lui senza colore, ma come ello e
 una bardassola, uno galluzzo de prima barba, cre lo che

in tre

in tre notte nõ se li mutera la cresta, de questi tali uoleano
 li medici, chio mangiasse in mio tempo, quãdio hauea me
 glior denti, che adesso. Aren. oime signor mio nõ me trat-
 tare de tal modo, mesurate p cortesia habbi, rispetto a li cã
 uti de qsta honorata uecchia, che e qui presente, fatte in
 la, che nõ son de qlle, che tu pensi, non son de coloro, che
 publicamẽte uẽdono loro persone per danari, p mia fe che
 de casa me esco, se tu tocchi mei pãni, fin che. Cele. mia cia-
 senne sia andata. Cele. che cosa e questa Arenusa? che uo-
 gliano dire queste stranezze? qste schifezze? qsta nomi-
 ta, e sdegni? credi figlia, che io nõ sappia che cosa e qsta,
 e che mai nõ me sia intrauenuto ame? e che mai nõ hab-
 bia goduto de ql, che tu godis e che io nõ sappia cio, che se-
 po fare, e dire? guai de orecchie, che tal pole odo, como
 io, di qsto te auiso che sono stata errante, come tu, e heb-
 bi amici assai, pbo mai ne del uecchio, ne dlla uecchia heb-
 be uergogna, ne mai li scacciai dal mio lato, ne me dispiac-
 no loro consiglio, ne in publico, ne in priuato, te giuro p qlla
 morte, che a Dio son de betrice, che piu psto harrei uo uo
 un buffetto nel uiso, che le parole, che me hai ditte, parche
 hieri nascesti, secõdo el modo, che parli p farte honesta,
 me fai ignorãte, e uergognosa, e d poco secreto, e sãza expie-
 tia, e fii macamẽto a lartemia p alzar la tua, sapi che da
 corsaro a corsaro, nõ se guadagnão sãluo li barili, piu bẽ di
 co di te i tua absctia, che tu nõ testimi i tua p̃sentia. Aren.
 matre, se io errai te dimãdo p̃dono, e app̃ssate a me ello,
 faccia, cio che uole, che piu psto uoglio cõtẽtar te che me,
 piu psto me rõpo un occhio, che farte despiacer. Ce. nõ son
 piu scorrozzata, ma io tel dico p lauẽire, e Dio ui dia la
 bõa sera, che io me ne uo adare, solo pche me fate ligar li

Celestina

H

DELLA TRAGI COMEDIA

denti col uostro basare, & ciuzzare, che ancora me eres-
 stato el sapore nelle enciue, che nõ lo persi insieme colli an-
 ni. Areu. Dio te accõpagni. Parme. matre uoi, che te faccia
 cõpagnia? Celesti. farebbe spogliare un santo per uestirne
 unaltro, Dio ue accõpagni, che io uecchia sono, nõ ho pau-
 ra, che me sforzeno per la strada. Eli. el cane abbaia, si ui-
 ene questo Diauolo de uecchia. Cele. tha, tha. Eli. chi e-
 la? chi chiama? Cele. uien abbasso ad apprime figlia. Eli.
 queste son sempre tue uenute, caminar de notte e il tuo pia-
 cere, per chel fai? che longa dimora e stata 'gsta cara mia
 matre? mai essi de casa per ritornare, semp lhai habuto per
 costume, attendi a uno, e lassi ceto di mala uozlia, che hog-
 gi si stata cercata dal patre della sposa che menasti el di
 de pasqua al canonico, che la uol mädar a marito de qui a
 tri giorni, e bisogna, che tu li doni rimedio, poi che ze lhai
 promesso, accio che non senta suo marito el fallo della uir-
 ginita. Cele. nõ me ricordo figlia per qual tu di. Eli. come
 nõ te ricordi? per certo senza memoria sei, subito te scordi,
 tu me dicesti quãdo la menauì, che lhaueui renouata set-
 te uolte. Cele. nõ te far meraviglia figlia, che chi in molti
 luoci pone la memoria, in niuno la tiene, mo dimme si tor-
 nara? Eli. grã fatto si tornara, ha te data una maniglia do-
 ro in pegno de tua faticca, e nõ debbe tornare. Cele. quel-
 la della maniglia? gia so chi tu uoi dire, pche non prendes-
 si tu le cose necessarie, e cõinciaui a far qualche cosa, sap-
 pi che i quelle simile doueresti iparare, e far proua, de quã-
 te uolte me lhai uisto fare, altramente lite starai tutta
 tua uita, come una bestia senza arte, ne intrada, e quan-
 do serai de mia eta, piangerai la pigritia presente, che la
 giouentu ociosa mena la pentuta e faticcosa, uecchiezza

ATTO SETTIMO 58

meglio facea io, quando tua auola, che Dio habbia lanima
sua, me mostraua q̄sta arte, che in cappo de uno anno piu
sappea io de lei. Eli. io nō mi fu marauiglia, che molte uol
te come si dice, al buō maestro auāza el buō discipulo, e
nō e q̄sto saluo nella uoglia cō che se impara, nisuna sciētia
e bē messa in colui, che nō li ha affettiōe, io porto odio a q̄
stare, e tu mori per essa. Cele. tu te dirai ogni cosa, poue
ra uecchiezza uoi hauere, tu pensi che io mai te debbia
mācare. Eli. per Dio lassiamo el fastidio. Et a tēpo prendi
amo el consiglio, e diamosi piacere, sin che hoggi habbiāo
da mangiare, nō pensiamo a dimane, che cosi more colui,
che molto raduna, como colui, che poueramēte uiue, Et lo
dottore, cōe el pastore. Et lo papa, como el sacristano, Et
il grā signore, como el seruo, e colui de alto sangue, como
colui de bassa cōditiōe, e tu cō tua arte, como io senza al
cūa, che nō habbiāo uita p semp, godiamo, e pndiamocē pia
cere, che la uecchiezza pocci la uedono, e di q̄lli, che in ar
riuāo, nisun more di fāe, che uoglio io piu i q̄sto mōdo, sal
uo uitto, e uestito, e parte i paradiso, p bē che liricchi hab
biāo: meglio el modo p guadagnar la gloria eterna, che nō
hāno li poueri, nisun di loro e cōtēto, nō ce nisuno che dis
ca, tanto, che mi basti, non ce nisuno di loro, col q̄l io cābis
asse imiei piaceri per i soi danari. Ma lassiamo li pensieri
d'altri, Et andiamoce a dormire che e tardi, che piu me in
grassera un buon sonno senza timore, che quanto thesoro
possede uineggia.

Argumento del ottauo Atto.

Enuta la mattina. Par. se suezglio, p̄se llicētia da
Areusa, e sene ua a Cali. suo patrone, trono. Sem
promio in su la porta, danno ordine loro ami

DELLA TRAGIC O MEDIA

citia, andorno de cōpagnia alla camera de Cal. trouorono
che parlaua fra sifesto, leuato poi Cal. ando in chiesia.

Parmeno. Areusa Sempronio. Calisto.

Parmeno

Assi giorno, o che cosa po esser q̄sta, che t̄ta clari
f ta e in questa camera. Areu. che giorno? dormi et
ripossa, che adesso ce collegamo, che io nō ho anco
ra chiusi gli occhi, cosi p̄sto uo tu che sia giorno? appri que
sta finestra, che e da capo al letto, & uederailo. Par. per
Dio madōna, che io sto in ceruello, che gia e giorno chiaro,
berlo cognobbe io quādo uidi intrar la chiarita p̄ le fiste
re delle finestre, o traditore me, e come son caduto in gran
fallo con mio patrone, meritorio sono de grandissima puni
tione, o Dio mio, e come e tardi. Are. tardi? Par. e piu che
tardi. Areu. cosi Dio me aiuti, che anchora nō me se leua
to el male dela matre, nō so come se uada q̄sta cosa. Parm.
che uoi tu, che io te faccia uita mia? Areu. che parliamo
nel remedio de mio male. Parme. aia mia, se quello, che ha
biamo parlato nō basta, quello che e piu necessario me pers
dona, perche e gia mezo giorno, e sia uo piu tardi, nō sero
bē uisto da mio patrōe, io uerro domane. et t̄te uolte, quā
te tu uorrai, che per questo fece Dio un giorno appresso l'al
tro, perche quello, che iu uno non bastassi, se supplisse nell'al
tro, e accio che noi ce habbiamo a ueder piu spesso, fame t̄a
ta gratia, che tu uēgi hoggi alle diece hore a disnar con noi
altri, in casa de Celestina. Areu. de bonissima uoglia, e ua
cō Dio, chiuderai la porta, quādo esci. Parme. Dio resti te
co, o singular piacere, o gr̄ade allegrezza, e quale huomo
fu, ne fara piu auēturato di me? qual huomo di me fu piu
contēto? che cosi eccellente dōna sia per me posseduta, che

quanto piu lontano me credea essere, tanto piu presto l'ho
 hauuta, per certo che se io potessi patir con mio core li tra-
 dimentti di questa uecchia, ingenocchioni douerrei an-
 dare per farli piacere, con che li pagaro mai simile ser-
 uizzio? o superno Idio, & a chi contaro questa allegrezza
 a chi discopriro si gran secreto? a chi daro io parte de
 mia gloria? ben me diceua il uero la uecchia, che de niun
 prosperita e buona la possi sione senza la cōpagnia, el
 piacere, che nō e cōmunicato, nō e piacere, o chi sentisse q̄
 sta mia uētura, come io la sento, Sempro. uedo su la porta
 de casa, molto a bon hora se leuato, quai hauero con mio
 patrone, se for de casa e andato, non sera, che nō e suo costu-
 me, ma come adesso non sta in suo cruello, nō mi marauiz-
 glio che habbia persa sua usanza. Sempro. fratel Parmeno,
 se io sapesse, che terra e quella, doue se guadagna el sala-
 rio dormedo, assai m'affaticarei per andarui, & non darei
 uantaggio a ueruno, che tanto guadagnarei come ciascu-
 no, come per piacere te si scordato de tornar a casa? iuerita
 io non so, che me dica de tua tardanza, saluo che questa se-
 ra sei restato per rescaldare la pāza a Celestina, o grattar
 li ipiedi, come quando eri piccolo. Parme. o Sempronio
 amico, & piu che fratello? per Dio te prego che nō uogli
 corrūpere mei piaceri, ne uoler mastigar tua ira col mio sof-
 frimento, ne reuolgere tua scontentezza col mio riposo,
 non bagnar con si turbida acqua el chiaro liquore del pia-
 cere, chio porto, non inturbidare con toi castigi inuidiosi, et
 odiose repressiōni mio piacere, richiedime con allegrezza,
 e contarotte miracoli de mia bona andata. Sempronio dil-
 lo, dillo, e qualche cosa de Melibea. Parme. che Melibea e
 dunaltra, che io piu amo, e tale, che se io non prendo er-

DELLA TRAGICOMEDIA

rore, non se degnaria tener Melibea per serua in gratia, et
 gẽtilezza. Nò credere, che i Melibea siano tutte le bellezze
 del mondo. Sem. che po esser questo smemorato ridere
 uorrei, ma io nò posso, el mōdo e guasto, poiche tutti uoles
 mo amare, Calisto Melibea, io Elina, & tu diuidia hai
 cercato cōchi, p̄dere quel poco ceruello, che hai. Par. di q;
 pazza e amare? & io son pazzo senza ceruello, sappi
 che se pazzia fosse dolore, in ogni casa seria pianto. Sem.
 secōdo tua opinione pazzo sei, perchio te ho udi. o dare cō
 figli uani a Calisto, e contrare a Celestina, i quāto par
 laua, solo p̄ ipedire mio utile, & suo, te p̄di piacere a nò
 godere tua parte, sappi che mo me sei uenuto allemani in
 cosa, che te porro far dāno, e lo faro per certo. Parme. non
 e uera forza, ne potentia S̄pronio, dannare ne far male,
 ma far utile, & guarire, e maggiore uolendolo fare, semp̄
 te ho hauuto in luoco de fratello, p̄ Dio ti prezo, che nò i
 teruenza q̄l, che se dice, che piccola causa fa discordia tra
 confirmi amici, tu me tratti male, io nò posso p̄sare donde
 proceda tal discordia, nò me indegnar con simili parole,
 guarda che molto rara e la patiẽtia, che acuta ira nò pene
 tre, et trapassi. Sem. nò dico mal in questo, saluo che se met
 ta un'altra farda ad arrostore p̄ lo famiglia de stalla, poiche
 tu hai inamorata. Par. p̄ che stai corrociato te uoglio soffri
 re anchora, che me tratti peggio, poi che dicono, che nuna
 hũana passione e ppetua, ne durabile, Sem. peggio tratti.
 Cali. dādo li uani cō figli in q̄l lo che p̄te fuggi, et sei p̄
 prio como signo dhostaria, che p̄ se nò ha alloggiamento, &
 dallo a tutti. o Par. adesso porrai uedere como e facile cosa
 reprehendere la uita d'altri, e como e duro a ciascuno guar
 dar la sua, nò te dico piu, poi, che se testimonio de q̄sto, &

de hora inanzi uedero, che portamēti farai, poiche hai tua
 scu della, come ciascuno, se tu me fussi stato uero amico, nel
 tēpo, che io hebbi necessita di te, me doueni fauorire, &
 aiutar. Cele. in mio utile, e nō ficcar ad ogni parola un chi
 odo de malitia? sappi, che como la fecia della tauerna da
 licētia a limbriacci, cosi fa la necessita al finto amico, sibi
 bito se discuopre el falso metallo dorato per di sopra. Par.
 sempre lho udito dire, & per esperiētia il uedo, che mai
 uiene piacere in questa uita senza cōtrarieta, alli alleggri
 sereni, & chiari Soli, nuuole obscure, & piogge cō tēpesta
 uedemo succedere, alli solazzzi e piacer, dolore, & morte li
 occupāo, alle risse, & diletti, pianti, suspiri, & passiōi mor
 tali li segueno finalmēte, a molta quiete, & riposo, molto
 dolore, & tristezza, chi seria possuto uenire si alleggero
 como io? qual fo, mai si tristamēte receuuto? qual se e ui
 sto come io i tātā gloria come la mia. Areu. chi se uide si
 subito cadere, essendo si maltrattato como io son da te, o
 quāto te uoglio fauorire in ogni cosa, o cōe mi pēto del pas
 sato errore, o quāti cōsigli, & buōe reprēzioni ho receuuti
 da. Cele. in tuo fauore & utile de tutti, adesso, che habbi
 amo q̄sto giocco de nostro patrōe, & de. Mel. nelle mano
 uscir emo de pouerta, o nō mai. Sē. bē mi piaceno tue paro
 le, se simili hauessi le opere, alequali te espetto p hauerte
 a credere, ma dime p Dio, che cosa e quella, che dicesti de.
 Areu. cugina de. Eli. Par. che cosa, e tutto il piacere, chio
 porto, saluo che la ho hauuta. Sem. cōe sel dice el babbioe,
 de risa nō posso parlare, che cosa chiami tu hauera hauuta
 haite la messa nel pugno, o in seno, o che cosa po esser que
 sta. Parme. che a metterla in dubbio, si resto pregna, o
 no. Sempronio spauentato mehai molto, po fare la con

DELLA TRAGICOMEDIA

tinua a fatica, una continua gozza fora uno sasso. Par. uederai come cōtinua, che hieri lo pensai, & gia la ho p mia semp. la uecchia Celestina ce deue hauer messe le mani. Parme. a che te ne accorgi? Sem. che lei me haueua ditto, che te amaua molto, e che te la farebbe hauere, per questo se dice, che piu ual a chi Dio aiuta, che colui, che abuona hora se leua, ma tal fantolo hauesti in questa materia. Par. di fantola, che sera piu certo, de forte, che tu uoi dire, che chi a buon arbor se appoggia, buona ombre il cuopre, tarde andai, ma a bonhora riscosse, o fratello e chi te contasse le gratia de q̄lla dōna, del suo parlare, e bellezza di corpo, ma restesi p piu opportunita. Sem. po esser saluo cufina de Elitia? nō me dirai tu tanto di lei, che quest'altra nō habbia piu ogni cosa, uoglio crederte, ma dimme che ti costa? haili tu dato cosa alcuna? Par. nō certo, ma anchora, che lhauesse dato, sarebbe ben dato in lei, che de ogni cosa e cappace, in tātō son le simile estimate, quātō sonno care cōparate, tātō ualono, quātō costano, mai troppo costo pocco, saluo costei a me, a mangiar lho inuitata in casa de Celestina, sel te piace andiamo, che prēderemo piacere. Sem. chi fratello, Par. tu & lei, & la sta la uecchia cō Elitia prēderemo un pezzo di solazzo. Sem. o Dio e come me hair alegrato, libera le sei, mai nō te mācaro, o adesso teho p huomo, ueramente credo, che Dio te fara dil bene, tutto lodio, che tue passate parole hauea, se cōuertito in amore, nō dubbitto piu tua cōfideratione cō noi altri, e sser quella, che deue, abbrazzar te uoglio, uo che siamo come fratelli, & uada el Diauolo per un tristo, sia lo passato costione de san Giouāni, e cosi pace per tutto lāno, che le ire delli amici sempre sole essere reinte gratatione de amore, magnanimo, et prēdiamo ce piacere, che

nostro patron degiunera per tutti. Par. che cosa fa il dispe-
 rato. Sem. li sta sopra lo letto del riposo, doue tu lo lassasti
 herfera, che nõ dorme, ne ueggia, sio entro dentro, ronfa, sio
 esco fuora, cãta, o fernetica, nõ lo posso cõprenderse, se cõ ql-
 lo pena, o prende piacere. Par. me. che di tu. che mai me ha
 domãdato, ne manco hauuto memoria di me. Sem. mai, si
 non se ricorda di se, ricordarasse di te. Par. guarda che per
 fin i questo me corso buona fortuna, poi che cosi e, in quel
 mezzo, che ello se suezgia, uoglio mãdar la robba per dis-
 nare, accioche habbiam tempo per coccinare. Sem. che cosa
 hai pensato mandare, accioche q̃lle pazarelle te tengano p̃
 huomo cõpito, ben creato, & liberale. Par. in casa piena p̃-
 sto se troua da cena, de q̃llo che ce nella dispensa, basta per
 farce honore, pan bianco, uin razzese, moscatello di taglia,
 un buon p̃sutto de môtagna, e piu de sei paia de polastri,
 che portorno hieri li cõtadini delle decime de nostro patros-
 ne, e se esso li domandasse, farolli credere, che se lhabbia mã-
 giati, e le tortore, che lui fece seruare per hoggi, diro che pu-
 zauano, e tu sarai testimonio, terremo modo, che q̃llo, che
 de loro mãziare, nõ li faccia male, e nostra tauola stia fornita,
 cõe e raziõ, e poi plaremo la piu longamẽte in suo dã-
 no, et utile nostro colla uecchia sopra q̃sto suo amore. Sem.
 anzi dolore, che fermamẽte credo, che de morto, o pazzo
 nõ porra scãpare, poi che cosi e, spazzati p̃sto, et andiamo
 di sopra a ueder cio chel fa. Cali. in pericolo mi uedo io, al
 morir non e tardanza, poi che me chiede il disio, quel che
 neza la speranza. Par. scolta scolta Sempronio, uersi cõpo-
 ne nostro patrone, poeta e deuẽtato. Sem. o fogliol della tris-
 sta, e che poeta, e che grãde Antipatre Sidonio, e lo grandẽ
 poeta Ouidio, li gli a liproniso li ueneano lirazzonamenti

DELLA TRAGICOMEDIA

metrificati alla bocca, si si, tu lhai a ponto trouato, poeta se
 ra el Diuolo, fernetica i sonno, e tu uoi, che cõponga. Ca
 li. ben tista quel che cuor hai, che tu uiui in pene meste,
 poi che p̃sto tarrèdeste, ne la mor di chi tu sai. Par. nõ teho
 io ditto che cõpone. Cali. o la. serui. chi pla in sala. Par.
 che ui piace signore. Cali. e molto notte. e anchor hora p
 andar a dormire. Par. anzi e tardi p leuar se. Cal. che co
 sa di tu pazzo. che tutta la notte e passata. Par. e ancho
 ra assai parte del giorno. Cal. dñe. Sem. mète g̃sto poltro
 ne. che me fa creder, che sia giorno. Sè. scordate signor de
 Meli. e uederai el di, che cõ grã clarita, che nel uiso suo. ò
 tẽpli, nõ poi uedere dimbariugato. Cal. adesso il credo,
 che sento sonar la messa grãde, dãmè mia ueste, che uoglio
 andare alla Madalãa. pregaro Dio, che guide. Cel. e met
 ta in cor a. Mel. mia salute, o uero in breue dia fine a mei
 tristi giorni. Sem. nõ prèder tãto affãno, nõ uoler prèder
 ogni cosa in un hora, che nõ e cosa de discreto, desiare con
 grã efficacia q̃llo, che po finire tristamète se tu uoi, che se
 cõcluda in un giorno, cio che in un ãno saria assai, nõ sara
 molto tua uita. Cal. tu uoi inferire, che io son fatto cõe el
 famizlio El scudier Galliciã, che prima chel possa hauer
 un par de calze, sta un ãno, & quãdo el patrõe ge le fa
 tagliare, uorebbe, che in un quarto d'hora fusseno fatte. Sè.
 nõ comãde Dio, che io dica talcosa, pche sei mio signore, &
 anchora so, che cõe meremumeri el bon cõsiglio, cosi me ca
 stigarestu cio, chio mal parlassè, & anchora dicono, che nõ
 e eguale la la. de col seruiugio, o el buon parlare cõ la rep̃
 sione, e pena de cio, che e mal fatto, e parlato. Cal. o non
 so. Sempronio, doue tu thabbi imparata tanta filosoffia
 Sempronio signore. non e tutto bianco quello, che di ne

gro nō ha similitudine, manco e tutto oro quello, che gials
 lo luce, tuoi scelerati desiderii nō mesurati cō ragione, te
 fanno parer clari mei cōsigli, haresti uolluto, che hieri alla
 pria parola, te hauesseno portata, Meli. ligata, e riuolta
 in suo cordō e, cōe se hauessi mādato p qual si uoglia mer
 cātia alla piazza, doue nō saria piu faticca, che arriuare
 e pagarla. Da signore riposo a tuo core, che in poca breuita
 di tēpo, nō cappe grāde e bene auenturata, che un sol col
 po nō butta in terra un arbore, uoglite soffrire, pche la pru
 detia e cosa laudabile, e col buō ordine resiste al forte cōs
 battere. Cal. tu hai ben ditto, se la qualita de mio male el
 consentisse. Sempro. perche cosa signore e lo ceruello? se
 la uozlia priua la ragione. Cal. o pazzo, pazzo, dice el
 sano allinfermo. Dio te dia sanita, non uoglio piu spettar
 tuoi cōsigli, ne aspettar piu tue parole, perche piu incēde
 no, & auuiano le fiāme, che me cōsumano, io me andaro
 solo a messa, e nō tornaro a casa, finche nō me uēite a chia
 mare, domandandomi el beueraggio de mio gaudio, cō la
 buona uenuta de. Cele. ne uoglio mangiare fin allhora,
 anchora che prima siano li caualli de Febo a pascere in gl
 li uerdi prati, che soleno, quando han dato fine a loro gior
 nata. Sempro. io lassa signor queste girauolte, lassa ques
 ste poesie, che non e parlar conueniente quello, che a tut
 ti non e commune, quello che tutti non partecipano, e che
 tutti non intendeno, je di fin che tramonta el Sole, e ogni
 huomo saperai quello, che tu hai ditto, e mangia un poco
 de confettione, con che te possi sustentare fin a tua torna
 ta. Calisto buon consigliere mio, e leal seruitore, sia cos
 me te piace, che per certo, credo, che secondo tuo leale
 seruigio, che ami tanto mia uita, come la tua. Sempro. cre

DELLA TRAGICOMEDIA

dilo tu Parmeno? io so ben, che tu nol giuraresti, ricordate
 se uai per la confessione, che rapini un barattolo per quella
 gente, che tu sai, & a buon intenditore, nella manica cap-
 pera. Cal. che haitu ditto Sempronio? Sempro. signore dis-
 se a Parme. che andasse p un poco de cidro. Parme. signor
 eccol qui. Cal. damel qua. Sem. uedrai, che strazolar fara
 il Diauolo, integro el uol māziar per far piu presto. Cal.
 la uita me ha data, restatine cō Dio, & andate a sollicitar
 la necchia, e uenite presto p il beuerozzo. Par. la andarai
 col grā Diauolo in tua mala uētura, i tal hora hauesti mā-
 ziato il cidro, come fece Apulegio el ueneno, chel conuersa-
 ti in asino.

Argumento del nono atto.

Empronio e Parmeno sen ā dorno parlādo insieme
 a casa de Celestina? arriuati trouorono Elitia, &
 Areusa missesi a desinare, e māziando, Elitia, e
 Sempronio se scorroccieno, leuate si Elitia da la tauola, Ce-
 lestina, & Areusa li appacificorno, stādo a parlare tutte
 insieme, uenne Lucretia serua de Melibea, a chiamar Ces-
 lestina per parte de sua patrona.

Sempronio. Parmeno. Elitia. Celestina

Areusa. Lucretia.

Sempronio.

Orta abbasso Parmeno nostre spade, & cappe, et
 andiamo a māziare, sel te pare, che sia hora. Par.
 andiamo psto, che gia credo, che coloro se lamēta-
 rāno de nostra tardāza, nō passiamo p qsta strada, per que-
 staltra sera meglio, che intraremo per la chiesa, e uedere-
 mo se Celestina hauera finite sue orationi, e menaremola
 cō noi de cōpagnia. Sem. a cōueniēte hora noi chella dica

oratiōi. Par. nō se puo dire ecr fatto senz a tēpo q̄llo, che in ogni tēpo se po fare. Sem. uero e, ma tu cognosci male Celestina, che quādo ella ha da fare, nō se ricorda de Dio, ne se cura de santimonie, quādo ha in casa da rodere, sani stāno li santi, quādo ella ua a le chiese cō soi pater nostri in mano, nō li auāza in casa il māgiare, anchora che lei thabbia allenato, meglio cognosco sue pprieta, che nō fai tu. Sappi, che le oratiōi, che essa in suoi pater nostri dice, sonno le uirginita, che ha adosso a laia, e quanti innamorati sonno in la citta, et quāte zarzōetene ricomādate, e quāti despensieri son q̄lli, che li dāno puisione, e q̄le di loro gie la da meglio re, e come se chiamano p nome, pche quādo li scōtra nō parli cō loro come forestiera, e qual canonico, o prete e piu giouene, e liberale, quādo ella mena le labbra allhora finge brigie, et ordina cautelle p hauer danari, i q̄sta forma cominciare, q̄sto me respōdera, q̄sto gli replicaro, et in q̄sto mō uene costei, che noi altri tātō honoramo. Par. piu che q̄sto so io di lei, ma pche te scorrociasti laltro giorno, quādo il disse a Calisto, non uoglio parlare. Sē. anchora che noi lo sappiamo per nostro utile, nō lo publicamo p nostro dāno, che a dirlo a nostro patrone, seria cazzarla p trista, cōe e, et nō se curasse di lei, e lassando costei, seria forza che uenisse un'altra, de cui fatica nō guadagniamo cosa alcuna, come saremo de costei, laquale p buona uoglia, o p forza ce dara parte del guadagno. Par. ben hai ditto, tace, che sta la porta apta, in casa sta, chiama prima, che intramo, che p uētura starāno discōrte, et nō uorāno esser uiste cosi. Sem. intra, nō te curare, che tutti siamo di casa, gia apparechia no la tauola. Cel. o innamorati miei, o ple mie polite, tal mi uēga el buon anno, qual mi par uostra uenuta. Parme.

DELLA TRAGICOMEDIA.

guarda, che parole tene la nobile, bñ cognosci fratello q
ste finte carezze. Sem. lassala in sua mallhora, che di qsto
uiue, io nõ so qual Diauolo li mostrasse tãte tristitie. Par.
chi: la necessita, pouerta, e fame, che nõ ce al mōdo la mi-
glior maestra, nõ ce la miglior suegliatrice, & auuatrice
de i zegni di lei, che mostro ale gazze, e papagalli imitar
nostra lingua cō sue srappate ligue, nostro organo, e uoce
saluo costei? Cel. citelle? citelle? Aren. Elitia? babiõ, ma
tre? uegnite abasso p̃sto, che sonno q doi zioneni, che me uo-
gliono sforzare. Eli. ma mai fo ssono nenuti cō loro molto
iuitar p̃tẽpo, che gia son tre hore che sta q aspettãdo mia
cuzina, ma qsto pigro de Sem. fara stato cã de la tardãza
che nõ ha occhi cõ che patisca uederme. Sem. tace aia mia
uito et amor mio, che chi ad altri serue, nõ e libero, de mō
che subiettiõ me rileua de colpa, nõ prẽdiamo fastidio, et
assettamoce a mãziare. Eli. per qsto sei tu buono p̃ sederte
a mãziare molto diligẽte, a tauola apparecchiata con tue
mano lauate: et pocca uerzogna. Sem. dapoi farremo que-
stione: mãziamo adesso i pace: e tu madre Celestina affede
te pria. Cele. sedete uoi altri figlioli miei: che assai luogo
ce p̃ tutti: ringratiato sia Dio, tãto ce de ssono del paradiso
quãdo la andaremo: ponitini in ordine ciascuno app̃sso la
sua, & io che son sola: mettesa appresso dime questo boc-
cale: e tazza: che tãta e mia uita: quãto con loro parlo: da
poi che son fatta uecchia, nõ so la miglior arte, che metter
uin in tauola, perche chi tratta el mele, sempre se li appic-
cia de essa, & de notte in inuerno nõ ce lo miglior scaldas
letto di questo, che con doi boccaletti de questi, che io beua
quãdo me uoglio andare a dormire, nõ sento freddo in tut-
ta la notte, de questo fodro io me uesto, quando uiene el na

tale, questo me scalda el sangue, questo me sostiene continuo
 de uno essere, questo me fa sempre andare allegra, questo
 me fa fresca come una rosa, de questo ueda io sempre auanz
 zare in mia casa, che mai non haueria paura del malano,
 che una scorza de pan duro, me basta per tre giorni, que
 sto leua la tristezza del core, piu che non fa loro, ol corals
 lo, questo da animo al giouene, & al uecchio forza, da co
 lor al discolorito, e cor al pauroso, a lhuomo leto diligetia,
 conforta el cerebro, caccia el freddo dello stomaco, leua la
 puzza de lo anhelito, fa potenti gli freddi homini, fa sof
 frire le fatiche delli lauori alli stracchi metitori, fa sudar
 ogni acqua cattiuu, sana la refredatione, e buon per li den
 ti, qsto se sustene senza puzar in mare, laqualcosa lacqua
 non fa, piu pprieta te direi de questo che uoi altri non ha
 uete capelli in capo de modo chio non so, chi non se pren
 desse piacere in mentoarlo, ma nò ho saluo un difetto, che
 lo buono uale caro, & lo cattiuo fa danno, de modo, che
 quello che sana la milza, inferma la borsa, ma cò tutte mie
 fatiche, sempre cerco dello meglio, per quel pocco chio beuo
 solamente dodeci uolte me basta ad ogni disnare, e niuno
 mi fara passar di quelle, saluo se io son inuitata, come son
 adesso. Par. matre la còmun opiniõe de tutti, e che tre uol
 te e honesto ad ogni disnare, tutti quelli che scrissero non
 dicono altro. Cel. figlio sera corrotta la scrittura, e guarda
 ben che die dire per tre, tredici. Sempronio madonna cia a
 tutti ce fa buono, mangiamo, & parliamo, per che dapoi
 non ce fara tempo de intèder dello amor de questo pazzo
 de nostro patrone, e de quella gratiosa e gentil Melibea.
 Eli. fatte in la mala gratia, fastidioso mal pro te possa fir
 re cioche mangi, che tal disnar mhai dato, per mia se de

DELLA TRAGICOMEDIA.

angoscia mi uic' uoglio gittar cio, che ho in corpo, a sentire chiamare colei gẽtile, guarda e chi e gẽtile? Iesu Iesu, chi nò ha fastidio e aueder tua pocca uergogna, a chiamarla gẽtille, mal me faccia Dio, se la e ne maco, ne parte de q̃sto, ma che sono occhi, che de ogni tristitia se innamorano, far mi uoglio el segno della croce, de tua grãde ignorãtia, e poco uedere, o chi stesse adesso di uoglia p' disputar cò teco sua bellezza, e gentilezza, poi che gentile ti pare Melibea, als hora fara, & allhora dirai el uero, quanto andaranno a doi a doi li dieci cõmadamẽti, q̃lla bellezza, che ella ha, p' una moneta se cõpra nelle bottege, per certo che cognosco nella cõtrada, doue ella habita, quattro dõzelle, in cui Dio ha cõpartito piu sua gratia, che nò ha fatto in Melibea, che se cosa ha di bellezza, e p' gli boni ornamẽti, che porta, mettili sopra un legno, anchora in parera, che sia bello, p' mia se chio nol dico p' laudarmi, ma io credo esser si bella cõe uostra Melibea. A reu. o sorella mia se tu lauessi uista cõe io, Dio nò maiuti, che se digiuna me scontrasse, se q̃l di potessi mangiar de angoscia, tutto lãno stachiusa in casa cõ mille munte de brutture in sol uiso, p' una uolta, che de uscìre in luoco doue po esser uista, imbratta suo uiso de fele, & mele cõ uue abrusticate, & fichi secci, e cõ altre brutture, che p' reuerentia della tauola, nò dico, le ricchezze fanno costoro belle, et esser laudate, e nò le gratie del loro corpo, che cosi Dio me aiuti, certe cinne ha p' esser donzella, come setre uolte hauesse parturito, nò pareno saluo doi grãde zucche, el uentre nõge lho uisto, ma iudicãdo per le altre cose. crede che lhabbia si lento come uecchia de cinquanta anni, non posso comprendere che cosa habbia uisto in lei Calisto, per la quale lassì damare altre, che piu leggermente potrebbe ha-

uere, e

uere, e cō chi ello si prēderebbe piu piacere, saluo chel gusto
 sto perduto, molte uolte iudica el dolce p lo amaro. Sem.
 sorella a me pare, che qui ogni mercadante loda la sua mer-
 cantia, ma el cōtrario de questo se dice in ogni luoco. Areu.
 niuna cosa e piu lontana dal uero, che la uolzare opinione,
 mai nō uiuerai allegro, se p uolunta de molti te gouerni, p
 che q̄ste son uere conclusioni, che quali si uoglia cosa chel
 uolgo pensa, e uanità, e cio che parla, e falsità, cio che repro-
 ua, e bontà, e quello, che approua, e malignità, e poi che q̄-
 sto e suo certo uso, e costume, non iudicare la bellezza, e gē-
 tilezza de Melibea per q̄llo essere q̄lla, che affirmi. Sem.
 sorella mia. el uulgo mal parlante nō perdona gli difetti
 de loro signori, de modo che io credo, che se alcuno difetto
 Melibea hauesse, già seria palese, per quelli che cō lei piu,
 che noi hā praticato, & anchora, che io concedesse cio che
 tu di, Calisto e nobile, e cauallieri, Melibea e generosa, de
 modo che gli huomini p natione se ricercano lun laltro, p
 tanto nō e da prēdere ammiratione, se lo ama piu presto co-
 stei, che unaltra. Areu. tristo sia, chi tristo si tene, le opere
 fanno natione, che al fine tutti siamo figli de Adamo, et de
 Eua, ognun procure ad esser bon per se, & nō uada cercās-
 do nella nobilita de soi antecessori, nella uirtu. Cele. figli p
 amor mio che restino a desso queste parole de fastidio, e tri-
 Elitia tornate alla tauola, & lasse la malconia. Eli. cō tal
 cōdition io tornassi, che mal pro me facesse, e chio sciattassi
 māgiado, uoi tu, che io māgie cō q̄sto maluagio? che me ha
 uoluto mantenere nel uiso, che sia piu bello suo straccio de
 Melibea, che io. Sem. tacci uita mia, che tu festi la cōpara-
 tione, & ogni cōparatione e odiosa, de modo che tu hai la
 colpa, & non io. Areu. uien a mangiare sorella per amor

Celestina.

I

DELLA TRAGICOMEDIA

mio, nò far questo piacere a questi matù perfidiosi, e se non uerrai, io me leuaro da tauolo. Eli. necessita de farte piacere, me fa contètar questo mio nemico, e per ufer uirtu cò tutti. Sem. he he he. Eli. de che te ridi, che mal cancaro possa mangiar questa bocca disgratiosa, e fastidiosa? Cel. nò gli rì sponder figlio, perche mai nò finiremo, attèdiamo a quello, che fa al preposito de nostra materia, dittemi? come resto Calisto? come l'hauete lassato così solo, come ui sete partiti tutti doi da esso? Par. a messa e andato, alla madalena i sua maleditione, gittando focco come un desperato, perduto, e mezzo parazzo, & a pregar Dio che tu possi ben rodere le ossa de questi pollastri, e protestàdo de nò tornar i casa, fin che non sei tornata con Melibea in grèbo, tua camorra e mato, & anchora mio fáio certo sta, quādo lo dara, nol so, el resto uada e uèza. Cele. sia quādo sera, che buone son maznice da po pasqua, tutte quelle cose allegrano, che cò pocca fatica se guadagnano, mazziormète quando escono de luoco, che si pocco dāno fáno, a così ricco huomo come e costui che con la mondezza de casa sua, uscirebbe io de pouerta, secondo la gran robba, che li auanza, non duole alli simili cio che spèdono, e secondo la causa, per chel dāno nò lo senteno con la cecita de amore, ne uedeno, ne odeno, la qual cosa giudico per altri che ho cognosciuti manco appassionati, e messi in questo suocco de amore, doue Calisto e, che non mangiano, ne beueno, non gridano, ne piangono, non dormeno, ne uegliano, non parlano, ne taceno, non penano, ne prendeno riposo, non stanno contenti, ne se lamentano, scèdo la prolissima della dolce piazza de loro cori, e se alcuna cosa de queste la naturale necessita gli sforza a fare, stanno ne letto si smenticati, che mangiando se scorda la mano di

portare il cibo alla bocca, e se con loro parlano, mai conueniente risposta rendono, li hanno li corpi e con loro innamorati suoi sensi e cuori, grãdissima forza ha lo amore, che nõ solo la terra, ma anchora il mare trapassa, secondo sua potentia, ha eguale comandamẽto in tutte nationi dhuomini, ogni difficulta rompe, molto ansiosa, e timorosa cosa e sollicita e da guardar se atorno, de sorte, che se uoi altri sette stati ueri innamorati, giudicarete esser uero cio chio dico. Sẽ madre in tutto concedo a tuo ragionamẽto, che qui e presente, chi me cauõ un tẽpo essere unaltro Calisto, col senso perso, col corpo stracco, cõ la testa uana, li giorni mal dormẽdo, e tutte le notte uigilãdo, faccẽdo matinate, saltando mura, mettẽdo ogni di in pericolo mia uita per lei, fracassãdo le defen sue arme, rompendo spade, spettando tori, ma ogni fatica sia benadetta, poi che tal gioia guadagnai. E liben te credi hauermi guadagnata, ma io te so certo, che non hai uoltato la testa, quãdo e unaltro in casa, che piu che te amo, e piu gratioso, e bello, che nõ sei tu, e baldamente, che nõ ua cercãdo uia de darne malinconia, al fin de un anno che me uieni a uisitare, tardo, e cõ male. Cel. figlio, lassala dire, che fernetica, mẽtre piu de q̃ste parole li oldirai dire, piu se ferma nel tuo amore, ogni cosa e, pche hauere qui laudata Melibea, nõ fa cõ che te impagare, saluo cõ q̃sto, credo che nõ ueda la hora de hauere mangiato, per q̃l che io me uoglio tacere, e quest'altra sua cuzina bẽ la cognosco io, gozdetete uostre fresche giouẽtu, che chi tempo ha, e mezz io lo aspetta tempo uiene, che si pente, come ho fatto io, per alcune hore, che ho lassate perdere in mia giouentu, quando io staua in reputatione, e quando era amata, che gia per mio peccato son uecchia, e nism me uole, che ben sa Dio mia boz

DELLA TRAGICOMEDIA

na uolunta, basatiue, & abbracciatue. che a me, nò mere
sta altro, saluo prèderme piacere a uederlo, mentre farete
alla tauola dalla cintola in su ogni cosa se perdona, quãdo
fareti da parte, nò uoglio metterui tassa, poi chel re nò la
pone, che io so, che gste garzone mai de importuni ue ac-
cusar anno, e la uecchia Cele. mangiera le mollice del pan
che son in su la touaglia cò sue triste zengiuue, per che li fare
te lizar li denti a sappor de uostri piaceri. Dio ue benedica
e como uela ridete, scrizzate bardasole, pazzarelli, in
gsto doueano fenire le nuuole della gstitiõe, che hauete hau
uta, fate pião che buttarete la tauola in terra. Eli. matre
alla porta e chiamato, nostro piacere e guasto. Cele. guar
da figlia, che p uentura sera, chil raccõe. Eli. o la uoce me
ingãna, o e mia cugina Lucre. Cele. aprili. intre ella, &
bonã uetura, che anchora essa qual che cosa se li itede d g
sto, che q parlamo, anchora che lo esser rēchiusa, li impedi
sca el piacere de sua giouētū. A reu. cosi Dio me ainti, cos
mo e uerita, che gste che seruono a madõne, nò go dēo dis
letto, ne cognoscono li dolci piaceri de amore, mai nò trata
no con parēti, ne cõ soi equali, cõ liquali possano dire, tu, e
tu, con liquali dicano, che cenasti tu? stai tu pregna? quã
te galline hai in casa? uoi me tu dar ame rēda in tua casa?
mostrame el tuo innamorato? quãto tēpo fi, che tu nò lhai
uisto? como te uol bene? chi son tue uicine? & altre cose
de eguale similitudine. O cia mia, e che duro nome, graue
e superbo e hauer cõtinuo quel nome d madõna in bocca,
per gsto io uiuo da per me, poi che ho hauuto cognoscimē
to, che mi me piacque chiamarmi daltri, saluo mia mag
giormēte de queste madõne, che al presente sonno, per des
se con loro el migliore tempo della giouentū, e con una

camorra de quelle, che loro smantano, pagano el seruizio de diece anni, dicendogli mille uillanie, mal trattàdole, continuo le tenzono subiugate, che parlare dināzi a loro nō olfano, e quādo uedono, che se appressa el tempo della obligatione, che hanno a maritarle, opponō a loro qual che falso testimonio, e dicono, che hāno hauto da fare col famezlio, o col figlio, domandano loro gelosie del marito, o che mettō homini de nascoso in casa, e dāli per q̄sto cento staffillate, e cacciāle fuora di casa cō li pāni in sūlla testa, dicēdogli, uama putana, che nō guasterai piu mia casa, e honore, de modo che spettāo remuneratiōe, e cacciāo in gratitudine, e spettādo uscirne maritate, & escono suerzo gnate, spettāo ueste, e zoie maritale, & escono nude, e cō mancancōto, queste sonno loro remuneratiōni, q̄sti son loro beneficii, & pagamēti, obliganse a darli marito, e togliono loro uestito, el maggior honore, che in loro case hāno, e ad esser messaggere de madōna in madōna, e de casa in casa, cō sue imbassate adosso, e mai di bocca loro odino su pprio nome saluo putana, la putana q̄, doue uai tignosa? che hai tu fatto poltrōa, pche haitu māziato q̄sto golosa, pche nō hai bē lauate le scutelle porca? pche nō mehai netta la camorra gaglioffa? pche hai tu ditto q̄sto busarda? chi ha pso lo piatto sinēorata? como e mācato el pānicello ladra? al tuo ruffiā lharai tu donato, uien qua mala dōna, doue e la gallina padoana, che nō setroua, cercala p̄sto, o io te la cōtaro nelli primi danari d tuo salario, & app̄ssoi q̄sto gli dāno mille botte cō le pia nelle, pugni, bastōate, staffillate, nōce alcūa, che le sappia intēdere, ne che la possa soffrire, tutto lor piacere e cridare, e far q̄stioe de q̄llo, che meglio e fatto, manco si contentano. Per q̄sto matre mia ho uolue

DELLA TRAGICOMEDIA

to piu p̄sto uiuere in mia piccola casa absente, e patrōa,
 che in loro grā pallazzi subingata, e cattina. Cel. in tuo
 ceruello sei stata, bē hai saputo, governarte, pche li sauii
 dicono, che uale piu una mollica de pane i pace, che tutta
 la casa piēa de uiuāde in costidē, ma lassiamo adesso q̄sti,
 ragionamēti, pche itra. Lucre. Lucre. bō pro ui faccia cia
 e la compagnia, Dio benedica tāta gente, e si honorata.
 Cele. tāta figlia? molta te pare che sia q̄sta, bē pare che tu
 nō mhabbi cognosciuta in mia p̄sperta, hoggi fa uinti āni,
 chi me uidi, e chi adesso me uede, io nōso como nō si speza
 suo cor di dolore, io ho ueduto amor mio dolce i q̄sta tauo
 la, doue adesso stāno tue forelie asise, noue zionāe d tua
 eta, che q̄lla che piu tēpo hauea, nō passaua diciotto āni, e
 ni una hauea māco de quator dici, el mōdo e cosi fatto las
 siāolo passare, camine sua rota, giuēno sei acquedutti alcūi
 picci, & altri uodi, legge e de fortuna, che niuna cosa lon
 go tēpo in un essere i mane suo ordine, & mutatione: nō
 posso dire senza lachrime el grāde honore, che io allhora
 hauea: āchora che p mei peccati: e mala uētura faccōmi
 uecchia a poco a poco uēuto in diminutiōe: como declina
 uāo mei giorni: cosi diminuiua: e mancana mio utile. Pro
 uerbio antiquo e: che quāte cose al mondo sonno crescono:
 o decregono: ogni cosa ha suo limite: ogni cosa hai soi gradi
 mio honore arriuo in culmine: scōdo mio grado, e chi io
 era necessario: e che manche: e se abasse: & a q̄sto cognos
 sco eser pxima a mio fine: & in q̄sto uedo che e poca mia
 uita, ma ben seppi io, che sal i p descōdere, fiori p secarme,
 ho goduto p intristirme, nacque p uiuere, uisse p crescere,
 cresci per inuecchiai me, inuecchiai per morire, poiche tut
 to questo prima che adesso me costa, suffiio con manco

pena mio male, quātunq; io nō possa leuarme dalla mēos
 ria el passato sentimēto, e poche io son de carne sensibile
 formata. Lu. fatica doueni hauere matre mia cō tate gio
 uene, perche e bestiamē faticcoso a guardare. Cel. fatica
 amor mio, anzi riposo, e piacere tutte me obbediuano, tut
 te me honorauāo de tutte era seruita, niuna uscina d' mia
 uolūta, q̄llo, che io diceua, era bono, e p̄fetto, a ciascuna da
 ua ricapito, niuna preteria mei comādi, se io zelo hauesse
 dato zoppo, cieco, o stroppiato, q̄llo prendeāo p̄ sano, chi
 piu danari mi daua, q̄llo era il primo, mio era inutile, e loro
 la fatica, e forsi, che p̄ causa loro io nō hauea seruitori, ca
 uallieri, uecchi, gioueni, preti, frati, uscui, sacristani, da
 ognun de costoro era seruita, & honorata, como io entra
 ua in chiesa, uedeua piu sberrettati in mio honore, che se
 io fusse stata una duchessa, colui se credea essere piu tristo
 che māco hauesse da fare meco, subito che me uedeuāo, las
 sūāo l'officio dīno, et a uno a uno, e doi a doi uemāo, doue
 io staua, p̄ uedere se io uoleua comādar niēte loro, & a
 domādar me ciasun p̄ la sua, subito che me uedeāo intra
 re se turbauano, che nō sūpeano, ne diceano cosa ben det
 ta, alcuni me chiamauano madonna, alcuni tia altri
 innamorata, molti uecchia honorata, li prendeuamo
 ordine, quando loro doueano uenire in casa mia, & quā
 do douea mandarle alle case loro, li meferano p̄ferti da
 nari, li me erano fatto assai p̄messe, insieme con presenti, ba
 sandome il māto, & alcuni nel uis̄e per tenerm. piu contē
 ta, adesso la fortuna mba condotta in tal grado, che tu
 mhabbia dire buon pro te facciano le scarpe. Sempro, ma
 dre spauentati, ne hai con le cose, che ce hai conte de que
 sta religiosa gente, e benedette chicricce, che non dos

DELLA TRAGICOMEDIA

ueano esser tutti. Cele. nō si gliol mio, ne Dio cōfenta, che io dica tal cosa, che molti uenetano uecchi, che io cō loro guaz dagnana pocco, e che nō patiuano uederme, ma io credo, chel faceuano p inuidia delli altri, che me parlauano, che come uera dogni sorte, alcuni erano casti, e molti che sistenta uano quelle de larte mia, e tutta uia credo, che di g̃sti nō māca, costoro comādanano a loro scudieri, & famigli, che macōpagnasse la doue io uolesse, appena era arriuata in casa, quādo intrauano p mia porta assai presenti pulli, galz line, anitre, ocche, pernici, tortore, e bon presutti, capreti, stiaia de grano, e bone porchette, ogni huomo me p̃sentaua cōe lo receuano de le decime de la santa chiesia, accio che io lo godesse insieme cō loro deuote, e forsi che nō mauāzaua il uino, del migliore che se trouasse nella citta, uenuto de disuerse parte, corso, di lota, razzese, moscatel di taglia, de riuera, de ziglio, san seuerino greco de sōma, maluasia de Cādia, & de mille altri luoci, e tātī, che anchora, che io habbia la differētia, & sapori delli gusti nella bocca, nō ho la diuersita de loro terre nella memoria, che assai e, che una uecchia como io, a odorare selamēte il uino, sappia dir subbito, de che luoco e, e lo piouano a pena li era fāta la offerta del uino, e chel parrochiano hauea basata la stuola, quādo al prio sbalzo subito era in mia casa, e spessi come heraba in prato intrauano ora gazzī in mia stāza carci de p̃uisione, nō so come me possa uiuere, es̃ s̃do caduta di tale stato. Areu. matre nō piāgere, poi che siamo uenuti p prēder si piacere, e nō te des̃pere, che Dio p̃uedera il tutto. Cele. figlia assai causa ho da piāgere, recordādome de cosi allegro t̃po, e tal uita cōe io godea, e cōe era seruita da tutto il mōdo, che giamai fr̃nta nonella si, della quale io non godessi

pria che altri sapessi che fosse nata, se trouaua matura in
 mia casa, se p qual dōna pōna qualcūo la cercaua. Sem. ma
 tre niuno utile porta la memoria del bō tēpo, se recuperare
 nō si po, anzi tristezza, come fa adesso a te, che ce hai gua
 sto nostro piacere, leuassi la tauola, e noi altri andaremo in
 camera a prēder si piacere, e tu darai risposta a q̄sta dōzel
 la, che e q̄ uenuta. Cel. figlia Lucretia, lasciati q̄sti ragiona
 mēti, uorei che tu me dicesi a che fu adesso tua bona uenuz
 ta? Lu. p certo gia mera scordata mia principal ibassata cō
 la memoria de cosi al legro tēpo, cōe me hai cōtato, cosi me
 farei stata sēza māgiare, scoltādoti, pēsando in q̄lla uita al
 legro, che q̄lle giouene godeano, che me par assomiliar, che
 io stia al p̄sente i essa. Mia uenuta e p q̄llo, che tu sapperai,
 a domādarti il cordone, et anchorate p̄za Melibea, che sia
 p te uisitata, e p̄sto, p che si sente molto affaticata de dolor
 de core. Cele. de q̄ste simili doglie piu e il rumore, che non
 sonno le uoce, gran marauiglia mi fo, che se senta dil core
 donna si giouene. Lucre. cosi sia tu strafinata nec cia tras
 ditor a, come tu nō sai quello, che fa questa strega cō sōe fatz
 tocchiarie e uassene, e fa poi uisto, che non sa cosa alcuna.
 Cele. che haitu ditto figlia? Lu. matre, che andiamo p̄sto,
 e dami el cordone. Cel. andiamo, che io il portaro.

Argumento del decimo atto.

N quel mezzzo, che andaua Celestina e Lucretia
 per la uia, Melibea parla infra se, arriuate alla
 porta intro prima Lucretia, e poi fece intrare Cez
 lestina, dapoi molti ragionamēti, Melib. discuopre a Celesti
 na, cōe arde p amor de Calisto, uedēdo uenir sua matre Eli
 sa, prēde licētia Celestina, domāda Elisa a Melibea cio, che
 ha da far con Celestina desuadēdoli sua conuersatione.

DELLA TRAGICOMEDIA

Melibea. Celestina. Lucretia. Elisa.

Melibea.

Misera me, o mal proueduta donzella, o come me
 o farebbe stato meglio hauer concesso sua petitione,
 e domâda hieri a Celestina quâdo da parte di ql
 gentillhuomo me prego, cui uista mi p̄se, & contentar ello,
 & sanare me, che esser uenuta p forza a discoprir mia pia
 ga, quâdo non me sarà hauuto agrato, quâdo lui sconfidan
 dose de mia bona risposta, habbia messo suo core ne lo amor
 de unaltra, o quâto piu auantaggio harebbe hauuta mia p
 messa, quâdo fui pregata, che al p̄sente nō hauera mio sforz
 o offerire, o mia fidel serua Lucret. che dirai tu di me?
 che p̄sarai tu del mio pocco cernuello, quando me uederai
 publicare quallo, che mai nō ho uolluto scoprire? o come te
 spauerarai del rompimēto de mia poeca honesta, e uergoz
 gna, che semp̄ come reinciusa donzella ho costumato haues
 re, nō se se tu hai hauuto indicio, de donde pceda mio dolo
 re, o se tu uenissi al presente cō quella mezzana de mia sas
 lute, o superno Iddio a te, che tutti li tribulati chiamano, e
 li appassionati dimādano remedio, e li piagati medicina, a
 te che li cieli, terra, & mare con li infernali cētri obbedisco
 no, a te il quale tutte le cose agli huomini subiugasti, bus
 milnēte supplico, che domi al mio ferito core patietia, e sofo
 rimēto con che possa dissimulare mia terribile passione, e
 nō se maccie quella foglia de castita, che ho messa sopra que
 sto amoroso desio publicandose daltro mio dolore, e non di
 quello, che me tormēta, ma come porro farlo misera me, che
 si crudelmēte su el uenenoso boccone, che de la uista de la p̄
 sentia de quel cauallier me dette, o genere feminino tristo, e
 fragile, p che non su a le dōne anchora concesso possen disco

prire loro ardete fiamme de amore? come fu a li huomini, che
 Calisto di me non se faria lamētato, ne io seria restata in pe
 na. Luc. cia fermate un poco qui de driedo a questa porta,
 & io intraro a uedere cō chi parla mia madōna, intra, ins
 tra, che infra se medema parla. Mel. Lucretia lassa andar
 giu quella protiera, o uecchia saua, & hanorata tu sia la
 ben uenuta, che te pare come ha uoluto mia uētura, et mia
 fortuna ha riuolto, che io hauesse necessita del tuo sappere,
 per che si presto me hauessi a pagare de la medema mones
 ta il beneficio, che per te me fu domandato per quel gentil
 lhuomo, che tu curauì con la uirtu del mio cordone. Cel.
 che male po essere il tuo? che cosi mostra li segni de suo tor
 mento nelli scoloriti colori de suo uiso. Mel. matre serpēti,
 che me mangiano il cor dentro al corpo. Cel. ben ua, hor
 cosi uoglio, tu me pagarai matta tua superchia ira. Melib.
 che hai tu ditto? ha tu sentito a uederme alcuna causa, da
 laqual mio mal procede. Cele. tu non mhai dechiarata la
 qualita del mal, uoi tu chio induine la causa? quello chio
 dico e, che receno grandissima pena, per che uedo mesta tua
 gratioso presentia. Mel. uecchia mia honorata allegramela
 tu, che o siai me stato ditto de tuo sappere. Cele. madōna so
 lo Dio e colui, che sa, ma come p salute e remedio de le infir
 mita forno cōpartite le gratie ne li huomini per trouar le
 medicine, ad alcuni per esperiētia, ad altri per arte, a molt
 ti p natural instinto, alcuna particella de queste ha gsta po
 uera uecchia, de la quale al p sēte potrai essere seruita.
 Meli. o cōe me caro, & gratioso odūrte, grā refrigerio e alim
 fermo lo allegro uiso de colui che il uisita, me par uedere
 mio core spezato in tue mani, il qle cō poca faticca, e cō la
 uirtu de tua lingua, se tu uolesti, porresti reitegrarlo, nō dal

DELLA TRAGICOMEDIA

tro modo, che uide Alessadro magno re di Macedonia la
salutifera herba nella bocca dil dragõe, cõ laquale sino suo
alleano Ptolomeo del morfo de la uipera, p Dio te pgo, che
tu spozli, accio che piu diligẽtemẽte possi intẽdere nel mio
male, & dãmẽ alchun buon remedio. Cel. grã parte de la
sãnta e desiarla, p laqual cosa sera mãco tuo dolore, ma p
darce (mediãte Dio) cõgrua, & salutifera medicina, e ne
cessario saper tre cose da te, la prima, a qual parte de tuo
corpo piu declina, et appõsso il sentimẽto, l'altra se nouamẽ
te lhai sentito, pche piu psto se curano tenere ifirmita i soi
picipi, che quãdo an fatto corso ne la pseuerãria del loro
officio, meglio se domano li aiali loro tenera eta, p uenire
mãzi sotto al iugo, che quãdo gia loro pelle e idurita, mes
gluo crescono le piãte che tenere, et nouelle son trasposte,
che glle, che fruttificando sono piãtate, meglio si scaccia il
nouo peccato, che gllõ, che p costume antiquo cõmettemo
ogni giorno, la terza e, se tuo male e pceduto de alcun cru
del pẽsiero, elqual se fermo in gll luoco, et come gsto hauez
ro saputo, uederai bẽ opare mia cura, p la gl cosa bisogna,
che al medico come al cõfessore aptamẽte se gli dica il uero
Meli. amica Celest. dõna sauia, e grã maestra, molto hai
apto il cammino, p ilquale mio male ti possa specificare, per
icerto tu mai interrogata come donna ben experta in guaz
rĩre simili ifirmita, mio male e di core, suo alloggiãmẽto e
sula sinistra cuina, spãde suoi razi a tutte parte, secõdario
che e nouamẽte nato in mio corpo, che mai pẽsai dolore po
tessi priuare il ceruello, come questo fa, turba mio uiso, leua
me il mãziare, nõ posso dormire, niun modo de ridere uor
rei uedere, la causa e pẽsieri, qual e la final cosa p te domã
data del mio male gsta nõ te sapperei dire, pche ne morte

de parēti, ne pdita de tēporali beni, ne spauēto de uisione,
 ne sogno timoroso, ne altra cosa posso pēsar, che sia saluo al
 teratiōe, che tu me causasti la domāda, de laq̄le io p̄si s̄spe
 to, da parte di quel cauallieri Calisto, quādo me domāda
 sti la oratiōe. Cele. come madōna² e cosi mal huomo e que
 sto? cosi cattiuo nome il suo? che solo a nominarlo porta ue
 neno seco, nō creder che questa sia la cā de tuo male, anzi
 unaltra, che io p̄sumo, e poi che cosi e, se tu me darai licen
 tia, io tel diro per inteso. Meli. come Celestina? che, uol dir
 q̄sto nouo salario? che cosa domādi? de licētia hai tu biso
 gno per darne la sanita? che medico niuno nō domādo tal
 securta per curare il patiēte? di di, che semp̄ hai licētia di
 me, cō patto, che tu nō tocchi mio honore cō tue parole. Ces
 le. figlia per una bāda te lamēti del dolore, p̄ l'altra teni
 la medicina, tuo timore me fa paura, la paura me mette sis
 lētio, il silētio trezua fra tua piazza e mia medicina, de mo
 do che fara causa, che nō cesse tuo dolore, ne mia uenuta fa
 ra utile. Meli. quāto piu dilati la cura, tāto piu me fai cre
 scere, & multiplicare la pena, & passione, o tue medicine
 sono polueri & rate de ifamia, o liquore de corruitiōe, con
 fettiati con altri piu crudi dolori, che q̄lli che da parte
 del patiēte si senteno, o il tuo sappere e nullo, p̄che se lus
 no, o laltro nō te ipedisce, qualūq̄ altro rimedio diresti sen
 za timore, poi che te domādo mel mostri, restādo libero lo
 nor mio. Cel. madōna nō hauer p̄ cosa noua, che sia piu
 forte de soffrire al ferito la ardente tremētina, & li aspri
 pōti, che fan doler al piagato, duplicādo la passiōe, che nō
 la prima lesione, che hebbe sopra sano, e se tu uoi essere sa
 na, e che te discuopra la punta de mia sottil azucchia senz
 a timore, fa a tue māi et piedi un ligame de riposo, et per

DELLA TRAGICO MEDIA

toi occhi una binda de pietà, p tua lingua un freno de silen-
 tio, otturati le orecchie de suffrimēto, & patientia, e uedes-
 rai che operation fara lantica maestra de queste piaghe.
 Meli. o come mi moro cō tua dilatione, di p Dio cio che uor-
 rai, sfi quāto sai, che nō porra esser tuo remedio si aspro, che
 se agua glie cō mia pena, & tormēto, ancora che tocchi mio
 honore, e faccia dāno a mia fama, o faccia languir mio cor-
 po, anchora che se rōpano mie carne p cacciar mio core, te
 do mia fe, che serai sicura, e se io me sentiro alleggerita de
 tal dolore, serai da me bē remunerata. Lu. el ceruello ha p
 so mia patrona, grā male e q̄sto, cattiuata lha questa fattoz
 chiara. Cel. maime māca un Diauolo qua, & laltro la, ha
 me scāpata Dio de Parmeno, e sōnomi scontrata cō Lucre-
 tia. Meli. che cosa di tu amata maestra? che cosa te ha ditto
 q̄sta serua? Cele. nō la ho possuto intēdere, ma dica cio che
 li piace, sappi che nō ce cosa piu cōtraria nelle grā cure di-
 nāzi alli animosi ciruscici, che sonno li debili cori, li quali
 cō loro gran cōpassione, cō loro dolorite parole, cō loro sens-
 sibili modi, pongono timore allo infermo, e fānolo scōfidar-
 re della salute, & turbāo il medico, e fanli fastidio, e la tur-
 batione de alteratione alla mano, quale regge senza ordie
 le zucchia, p laqual cosa se po cognoscere chiaramēte, che
 molto necessario ptua salute, che nō te stia psona denāzi,
 de modo che tu la dei far uscire, e tu figlia Lucretia pdona.
 Mel. esci foro p̄sto. Lu. non piu, nō piu, ogni cosa se pde, gia
 mi esco madōna. Cele. anchora me da ardire tua grā pena,
 che me par uedere, che cō tua suspitione hai ingiottita alcu-
 na parte de mia cura, ma tutta uia e necessario portare piu
 chiara medicina, & piu salutarifero riposo de casa de q̄l nos-
 tile cauallieri Calisto. Mel. tace matre p lamor de Dio, nō

portar de sua casa cosa p mio utile, ne mel nominare piu q.
 Cel. soffrite madōna cō patientia, qual e il primo ponto, e
 principale, atto che nō si rōpa, che tutta nostra fatica ser
 ria p duta, tua piaga egrāde, & ha necessita de aspra cura
 el duro col duro se morbidisce piu efficacemēte, e dicono li
 sanū, che la cura del crudel nemico fa maggiore segnale, e
 che mai periculo senza piculo se po uincere, habbi patiētia
 che pocce uolte lo molesto senza molestia se po curare, un
 ciodo cō unaltro se espelle, & un dolore cō laltro nō po cō
 cipere, ne odio, ne disamore, ne consentire a tua lingua dir
 male de huomo si uirtuoso, cōe Calisto, che se tu lo coznos
 scesi daltro modo ragionaresti. Mel. o Dio, e cōe me amaz
 zi, e nō te ho io ditto, che nō mi lodi q̄sto homo, ne mel no
 mini in bene, ne in male. Cel. madōna q̄sto e unaltro se cōz
 do pōto, el qual se tu cō tuo mal soffrimēto nō cōsenti, pocce
 co utile te fara mia uenuta, e se come tu pmettesti el soffri,
 tu resterai sana senza debito, e Calisto sēza pena, e pagas
 to. Pria te auisai de mia cura, e de q̄sta uisibile agucchia, q̄l
 senti senza app̄ssarse a te, solo mētou ādola cō mia bocca.
 Mel. tātē uolte me nominarai q̄sto cauallieri, che ne mia p
 messa sera basteuole, ne la fe, che te ho data a soffrir tue pa
 role, de che cosa deue restar pagato? di che li sono in debito
 a lui, di che li sono io obligata? che cosa ha mai fatto p me?
 che necessita habbiam q̄ de lui p lo pposito de mio male?
 piu grato me farebbe, che tu rōpessi mie carne, e cacciassi for
 ra mio core, che dir in mia p̄sentia simili parole. Cele. senz
 za rōper le ueste se misse i tuo petto lamore, nō rōpero tue
 carne p curar lo. Mel. come di tu, che se chiama q̄sto mio do
 lore? che cosī ha preso dominio nella miglior parte del mio
 corpo. Cel. amor dolce lha nome. Mel. hor q̄sto me dechias

DELLA TRAGICOMEDIA

ra che cosa e? che solo a odirlo me rallegri? Cele. e un fiasco
 co nascosto, una piaceuole piaga, un saporito ueneno, una
 dolce amaritudine, una deletteuole infirmita, uno allegro
 tormēto, una dolce e fiera ferita, & un dolce morire. Mel.
 oime misera me, che si uera e tua relatione, dubiosa fara
 mia salute, pche feco lo la cōtrarieta, che q̄sti nomi tra lor
 mostrāno q̄llo, che a duna cosa fara utile, a laltra dara piu
 passione. Cele. nō se pda dano madōna tua nobile giouē
 tu, ne dubitar de salute, che quā lo Idio da la piazza, app̄s
 fo mada la medicia, maggior mēte, che io so, doue e nato un
 fiore, che de tutto q̄sto te fara libera. Meli. cōe se chiama.
 Cel. nō me basta lano dirtelo. Mel. dillo nō hauer paura.
 Cel. Cali. a nome o p la mor de Dio madōna. Meli. e che
 poco s̄forzo e q̄sto? che uol dir q̄sto tramortire? o pouereta
 me, alza, alza la testa, o malaucturata uecchia, & i q̄sto
 doueāo finir mei passi? se more, me amazarāno, & ācho
 ra che uiua, faro sentita, che gia nō potra soffrire d nō pub
 blicar suo male, ne mia cura, madōna mia? Mel. anze lo
 mio? che hai sentito? doue e tuo gratioso parlare? doue e
 tuo allegro colore, appri toi chiari occhi. Lucre? Lucre? in
 tra, intra p̄sto qua, uederai tua patrōa tramortita in mie
 brazzi, ua p̄sto abbasso p un brōzo daequa. Mel. zitto
 piāo, che io mi s̄forzaro, nō scādalizar la casa. Cel. o mise
 ra me, nō te lassar uenir mēo, parlāe cor mio cōe suoli. Me.
 e molto, meglio, taci, nō me dar affāno. Cel. dunq; che me
 cōmādi che faccia pla gratiosa? de che e pceduto q̄sto tuo
 suenimento? cred o che mei ponti se uanno rōpendo. Meli.
 ruppe se mia honesta, ruppe se mia pudicitia, e come mol
 to naturali, e molto domestici, non possetero si legger
 mente absentarse da mio uiso, che nō ne portassero seco mio
 colore, e

colore, e per alcun poco spatio mie forze, mia lingua e grã
 parte de mio sentimẽto, e poi che gia mia bona maestra, e fi
 del secretaria, quello, che si appartamẽte cognosci, in uano
 fatica coprirlo, sappi che molti, e molti giorni son passa
 ti, che questo cauallieri me parlo de amore, e tanto me fu al
 lhora a suo parlar noioso, quãto da poi che tu sei tornata a
 nominarlo, me stato piaceuole, cõ toi ponti hai serrata mia
 piaga, uenuto sonno in tuo uolere, nel mio cordon portasti
 inuolta la possession de mia liberta, suo dolor de denti era
 mio maggior tormẽto, sua pena a me era piu grande, ringra
 tio e lodo tuo bon soffrimento, e sauiò ardire, tua liberale fa
 ticca, tuoi solliciti, e fideli passi, tuo gratioso parlare, tuo
 buon sapere, et supercia sollicitudine, tua utile importu
 nita, grande obligatione te ha quel gentillhuomo, cui uis
 ta me fe sua serua, et in maggior te sonno io, che mai pos
 sete mia ira humiliare, et allentare tuo sollicito persues
 rare, confidãdoti in tua molta astutia anci come fidel ser
 ua, quanto piu eri in uillaneggiata, tanto piu diligente te
 mostrauì, quanto piu disfauore haueui, tanto piu sforzo te
 neui, quando ti daua peggior risposta, meglor uiso mostra
 uì, quando io era piu adirata, allhora eri piu humile, pos
 ponendo ogni timore, hai cacciato de mio petto quel
 lo, che mai a te ne ad alcuno pensai discoprire. Cele. amica
 e madõna mia, non prendere admiratione, per che questo fi
 ne con effetto me da ardire a soffrire li affri e scropulose
 uariationi delle renchiuse dõzelle come tu, ben e uero che
 prima, che io me determinassi cõsi p la uia, come in tuacasa,
 stette in gran dubii, se te douea discoprir mia petitione,
 o no, uisto el gran poter de tuo patre hauea paura, guardã
 do alla gẽtillezza de Calisto me bastaua laio, uista tua di

Celestina.

K

DEL LA TRAGI COMEDIA

*secretiōe me atimorizzaua, guardādo tua uirtu, e discretio
 ne me sforzaua, nel luno trouaua la paura, & nelaltro la
 securta, e poi che così madōna hai uoluto discoprire la grā
 gratia, che ne hai fatta, al presente dichiara tua uolunta,
 rechiudi tuoi secreti in mio petto, metti in mie mano el mo
 do de q̄sta materia, & io daro forma, come tuo desio, e q̄l
 de Calisto siano in breue finiti. Meli. o mio Calisto, e mio
 signore, mia dolce, e suauē allegrezza, se tuo core sentisse
 cio che fa adesso il mio, gran marauiglia mi fo, come, labſen
 tia te cōsenti uiuere, o matre, e patrona mia ſi, se mia uita
 desidero, che subito el possa uedere. Cel. tu lo uedrai, e par
 larai. Mel. parlarli ſera ipossibile. Cel. niuna cosa alli huoz
 mini, quādo la uoleno fare, e ipossibile. Mel. dime i che mo
 do. Cel. io lho p̄ſato, e tel diro, per le fessure delle porte
 de tua casa. Meli. quādo? Celest. questa ſera. Meli. glorio
 ſa me ſarai, se questo ſai, ma dimme a che hora ſera? Cele.
 a mezza notte. Mel. a che hora e mezza notte? Cele. de
 ignorāte domāda me ſai petitiōe, ſecōdo regula dil nostro
 horollogio a dodici hore e mezza notte. Meli. dūq. ua pa
 trona mia, & mia regale amica. e parla cō quel gētillhuo
 mo, et dilli, che uōga assai piano a q̄lla hora, che tu hai or
 dinata, & delli daremo ordine ſecōdo ſua uolūta. Cele. re
 ſtati cō Dio, p̄che uien in qua tua matre. Meli. amica Lu
 cretia? leale ſerua mia & fidel ſecretaria, gia hai uiſto, co
 me cioche ho fatto, nō estato piu in mia liberta, lamor di q̄l
 cauallieri ma tolti la liberta, io te p̄go p̄ Dio, che me uogli
 recoprire cō secreto ſugzello, acio chio possa godere de ſi
 ſuaue amore, e tu ſerai tenuta d. me inq̄l grado, che merita
 tuo fidel ſeruigio. Lu. madōna assai pria, che adesso ho ſen
 tita tua piaga, e celato tuo desio, forte me dolluta tua pdi*

tione, che quãto piu uoleui coprirme il fuoco, che te abruz-
 giua, tãto piu se manifesta uano sue fiãme nel color de tuo
 uiso, nel pocco riposo de tuoi membri, & core, & nel tuo
 mãgiar senza uoglia, & nõ poter dormire, de mō, che con-
 tinuo mostrauì segni chiari de passione, ma come nel tēpo
 che la uolūta regna nelli signori, o dismesurato appetito e
 necessario a li seruitori obbedire cō diligenzia corpale, & nõ
 cō artificiosi cōsigli de lingua, p̄ q̄sto soffriua cō pena, tocca
 cōtore, riccopriate cō fidelta, de mō che 'seria stato meglio
 lasspro cōsiglio. che la mordida lo senza, ma poi che gia non
 ce altro rimedio, saluo morire, o amare, assai razioe, e che se
 prēda p̄ meglio q̄llo, che da se medesimo e. Ali. dime uicci-
 na, che hai tu d'affare ogni giorno q̄? Cele. mãco hieri ma-
 dōna un pocco de filato al peso, & hoggi son uenuta a sat-
 tisfarlo, p̄ attēdere mia p̄messa, e poi che lo portato uoglio
 andarmene, dio restiteco. Ali. & lui te accōpagne. Figlia
 Melibeã, che uolea la uecchia? Mel. uēderme dello str. si io
 Ali. hor questo credo piu p̄sto che q̄llo, che la uecchia fã
 fame disse, se cresse, chio me scorruiaasse, e disseme la bu-
 gia, guardate figliola mia di lei, che la e una uecchia ribal-
 da, perche lo ladro sottile semp̄ ua dintorno ale ricche hab-
 bitatiōi, costei fa mutare li casti p̄positi cō suoi tradimēti, e
 false mercãtie, et corrōpe la fama, p̄ tre uolte, che entra in
 una casa genera suspiriōe. Lu. tar do se ne acorta nostra pa-
 trōa. Ali. p̄ amor mio figlia, che se qua uē piu senza chio
 la ueda, che tu nõ habbi p̄ bē sua uēta, ne sia da te receu-
 ta cō piacere, fa che lei troue honesta i te, et mai tornera, p̄
 che la uera uirtu piu se teme, che la spada. Mel. de q̄ste e
 costei? mai piu gran piacere ho preso madōna, che me hab-
 bi auisata per sapper hormai da chi me debba guardare.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del undecimo atto.

Reſa licentia Celeſtina da Melibea, uafola pla

P strada parlando fra ſe, uede Sempronio & Parmeno, che uanno alla Madalena per trouar loro patrono. Sempronio parlando con Calisto, in quello mezzo ſopragione ſe Celeſtina, andorno tutti inſieme a caſa de Calisto, Celeſtina dicciaro ſua imbaſiata, & ordine dato con Melibea. In quel mezzo che lei ſta in queſti ragioniamenti, S'pronio e Parmeno parlano fra loro, Celeſtina preſe licetia da Calisto, et uafene a caſa ſua, piccio alluſcio, Elitia li uiene ad apprire, cenano, & uano ſene a dormire. Celeſtina. Sempronio. Calisto. Parmeno. Elitia.

Celeſtina,

Ime Dio mio, e ſe arriuafſe a mia caſa, cō mia molta allegrezza adofſo, Parmeno e S'pronio uedere alla Madalena, uoglio loro andar appreſſo, e ſe Calisto ſara, li andaremo a ſua caſa de cōpagnia, e domandaroli il beueraggio di ſua gloria. Sem. ſignore guarda che con tua tardanza dai da dire ad ogni huomo, ſugge per la mor de Dio de eſſer menato per lingue mal parlanti, che lo molto diuoto chiamano ippocrita, che dirano quelli, che te uedeno ſaluo che uai roſegado li ſanti, e ſe tu hai paſſione, ſoffrila in tua caſa, ſa in modo che la terra nō te ſenta, non diſcuprir tua pena alli ſtrani, puoi che ſta in mane il Cimbalo de chil ſa ben ſouare. Cal. in che mani. Sem. de Celeſtina. Cel. che nominate noi altri Celeſtina? che coſa dite noi di queſta ſciaua de Calisto? tutta la strada del Arcidiazono ſon uenuta drieto a noi altri, piu che di paſſo parriuam, & mai nō ho poſſuto con queſte mie ſalde longe, & p liſſe. Cali. ho gioia del modo, ſoccorſa de mia paſſione, ſpec

cio de mei occhi, el cor me se reallegra a uedere tua honora
 ta p̄sentia, & nobile senetu, dime che noue me porti? che
 te uedo allegra, & io nõ so in che pende mia uita? Cele. in
 mia lingua. Cali. che di tu allegrezza & riposo mio? de
 ciarame piu auanti cio che hai ditto. Cel. andiamo fora de
 la chiesa, & mētre andaremo a tua casa, p̄ la uia te cōtaro
 cosa, cō che te faro reallegrare da bon senno. Par. fratello
 allegra uiena la uecchia, recapito dene hauer hauuto. Sem
 pro. scolta, & odi cio, che dira. Cel. tutti q̄sti giorni signor
 re me son affaticcata in tuo seruiggio, & ho lassate perdere
 molte facēde mie de assai importātia, e molti tēzo scontēti,
 per tenerti di bona uoglia, piu ho lassato de guadagnare,
 ehe tu nõ p̄si, ma ogni cosa sia benedetta, poi che costi bō re
 capito te porto, & odime, che in pocce parole tel diro, Me
 libea lasso al tuo seruiggio, Cal. che cosa e q̄sta, che io odo
 Cel. che la e piu tua, che sua ppria, piu sta al tuo comādo
 che dil suo patre Pleberio. Cali. parla cortese matre, non
 dir tal cosa? che q̄sti serui dirāno, che tu sei pazza, Mes
 libea e mia signora, Melibea e mio Dio, Melibea e mia ui
 ta, & io son suo seruo, e suo sciauo. Sem. cō tua sconfidāza
 signore, col tuo tenerte da pocco parli q̄ste cose, con che ta
 gli sue parole a Celestina, tutto il mōdo turbi dicēdo mille
 pazzie, de che te fai il segno della croce, dalli qualche co
 sa p̄ sua fatica, e farai meglio, che q̄sto aspettano q̄ste paro
 le. Cali. bē hai ditto matre mia, bē so io certo, che gia mai
 se aguarliar a tua fatica cō mia lieue remuneracione, et in
 luoco di mato e camorra, accio che nõ habbiano pte li arte
 sani, p̄de q̄sta cadenuzza, e portila al collo, e p̄cede in
 tue pole, & mia allezza. Par. cadenuzza li pore che sia
 q̄lla? nõ hai tu odito Sepromio? nõ estina cio che sp̄de,

DELLA TRAGICOMEDIA

io te certifico, che nõ darei mia parte per me: et io morco de
oro, p mal che la uecchia la ripartisca. Sem. se te ode nostro
pairone, haueremo assai fatica a repacificarlo, et in te af
sanarte, secõdo stã gonfiato di tuo molto marmurare, p as
mor mio fratello odi, et tacci, che p qsto te dette Dio doi
orecchie, et una lingua sola. Par. odira il Diauolo, sta ap
piccato a la bocca della uecchia sordo, muto, e ciecco, fatto
una statua senz o spirito, che anchor a che li fessimo le fies
ce, diria, che al zamo le mano a Dio, p gado p buon fin del
suo amore. Sem. tace, ode, et scolta bẽ Celestina, p mia fe,
che ogni cosa merita, esse piu li dessẽ, p che ha fatto bene, et
psto. Cel. signor Calisto grãdissima liberalita hai usata cõ
una si uile dõna, come io, ma cõe ogni p sente, o dono, se in
dica grãde, o piccolo, a rispetto de colui, chel da, non uo
glio po portar a cõsequẽtia mio pocco merito, bẽ che auan
za in qualita, et quãtita, ma mesurarsela cõ tua magnifi
cẽtia, auãti de laquale qsto e nulla in pagamẽto di essa, te
restituisco la salute, qual andaua in pditione, tuo core, che
mãcana, tuo cervello, che se alteraua, Melibea pena p te,
piu che tu p lei, Melibea te ama, et d: sia uedere, Melibea
pẽsa piu hora i tua psona, che nõ fa de la sua ppria, Meli
bea se chiama tua, e qsto tene p titolo de liberta, e con qsto
smorza el fuoco, che piu che te labrug. i. Cal. seru: qsto q,
o altroue? seru: odo io qsto, o no? seru: e guardate se sto
suegliato. o se dormo, e ce di: o de notte, o signor Dio patre
celestiale, p gote, che qsto nõ sia sonno, suegliato me par che
io stia, dumne matre, fa tu burla di me p pagarme in pas
role: dime il uero, et non hauer paura, che piu meritano
toi passi, che qillo, che da me hat havuto. Cel. mai il cor tis
moroso de desio nõ prẽde la bona noua p certa, ne la mala

p dubbiosa, ma se io burlo, o nō, tu el uedrai andādo q̄sta
 notte a sua casa, secōdo ho lassato ordie cō lei, come dara il
 horologio le dodice hore, a plar cō essa, tra le fissure de le
 porte, de cui bocca sapperai piu p esteso mia sollicitudine, e
 suo desio, e lo amor che te porta, e chi ne e stato causa. Cal.
 nō piu nō piu, tal cosa aspetto, tal cosa e possibile, che me
 debbia intrauenire, morto sōno de q̄ a q̄sta sera, nō son capz
 pace de tāta gloria, nō meritorio de tāta gratia, non degno
 de plar cō tāta madōna, qual di sua uolūta me fa q̄sta gra
 tia. Cel. semp̄ l'ho odito dire, che piu difficile e a soffrire la
 p̄spa fortuna, che nō e laduersa, p̄ che luna nō ha riposo, e
 l'altra tiene cōsolatiōe, cōe signor Calisto, e nō guardarai,
 chi tu sia, nō guardarai il tēpo, che hai p̄so in suo serugio,
 nō guardarai chi hai posta per mezzana, e piu che p̄fi
 no adesso sei stato in dubbio de hauerla, e haueri soffris
 mēto, adesso che te certifico il fin de tua pena, uoi dar fine
 a tua uita, guarda che sta Celestina da tua parte, e anz
 chora che ogni cosa te m̄casse, e quello, che ad un inna
 morato se riciede, te uēderei per il piu fornito gallate dil
 mōdo, e te farei piani li scogli doue hauessi a camminare, et
 te farei le piu corrēte, e crescēte acque passar senza bas
 gnare, tu cognosci male a chi dai tuoi danari. Cali. guarda
 matre che tu mai ditto che lei uerra de sua uolūta. Cele. et
 anchora in genocchione. Sem. pur che nō sia qualche tratto
 doppio per uolerse tutti prēdere alla trapola, guarda ma
 tre, che cosi se soleno dare le pillole in uolte in zuccharo,
 accio che lo infermo nō senta il gusto. Par. mai nō te ho odi
 to dir miglior cosa, gr̄a si aspetto mi da il p̄sto cōceder d. Me
 libea ad eēr uenuto si p̄sto in tutto suo uoler de Celestina
 gabbādo nostra uolūta con sue p̄ste, et colce parole per robe

DEL LA TRAGI COMEDIA

bar da un'altra bāda come fumo li cingari, quādo ce guar
 dano la uētura nelle mano, sappi matre mia che con dolci
 parole se son uēdicate molte iniurie, il falso cōtadio cō sua
 rete, et lāterna, e suon de cāpanelle fa uenire le starne alla
 rete. La Sirena ižāna li simplici marinari con la dolcezza
 del suo cāto, così fir a costei cō sua māsuētudine, & presta
 cōcessiōe, uorra pigliar amari salua una brigata di noi al-
 tri, purgara sua inocētia cō nostra morte, et honore d Cal.
 come fa lagnello māsueto che suga lo latte de sua matre, &
 gillo daltrui, costei ce uorra a assecurare per prender la uen-
 detta de Calisto sopra tutti noi, de mō che cō la gran gē-
 te, che hāno in casa, potra prēder el patre et figlioli insieme
 al mido, & tu te starai grattādote la pāza al fuoco, dicen-
 do in saluosta, chi sona alar me le cāpane a martello. Cal.
 tacete mati, ibriacci, pieni de sisspitiōe, & mali auguri,
 uoi altri me uolete dar ad itēdere, che gli angeli sappiano
 fir male, sappiate che Melibea e angelo dissimulato, e che
 habbita tra noi. Sem. tutta ma te ritorni cō tue refie, sta at-
 tēto Parmeno, che si tratto doppio sara, lui pagara ogni
 cosa, che noi buone gābe, & piedi hauemo. Cel. signore tu
 hai cognosciuta la certezza, & uoi altri site carchi de
 uani sisspetti, io ho fatto tutto cio, che a me se richiedea, al-
 legro ti lassa, Dio te difēda, & sia tua guida, che io me
 parto assai cōtēta, et se bisogno di me harai p gsto, & p al-
 tre cose, in casa me trouerai, p seruire cō tutte mie posse.
 Par. hi hi hi. Sempro. se Dio te guar di fratello, de che cosa
 hai riso: Par. de la prescia de la uecchia tene p andar se-
 ne, nō uede lhora de hauer portata la cattena fora de casa
 nō po credere, che anchora lhabbia in suo potere, ne che gie
 lhabbia data da buō sēno, pche nō se troua digna de simel

dono, m'anco che Calisto de Melibea. Sem. che noi tu, che
 faccia una putana uecchia, ruffiana come costei? che sa, &
 uede g'illo, che noi tacemo, e suole reaccociare sette uirginita
 p doi m'edete, saluo da poi, che se uede carica doro, metter si
 al sicuro co la possessioe desso, co paura, che no gie la repa
 piglie, dapoi che ha supplito da sua parte a quello, che era
 necessaria, ma guardesi del Diauolo, che noi no li cauamo
 laia sopra la diuisione. Cal. matre, Dio te accopagni, che
 io me uoglio riposare, & dormire, p satisfare a le passaz
 te notti, & a q'lla che de uenire. Cel. tha, tha, tha. Eli. chi
 Diauolo chiama la? Cele. apprime figlia Eliua. Eli. che
 uol dir, che ueni si tardi? nol doueresti fare, pche sei uec
 chia, & in z'apar ai doue porresti cascare, e morire. Cele.
 no ho paura di g'isto, che de giorno pr'edo auiso p d'ode cami
 no la notte, che mai no salgo p poggi, ne camino p la saleg
 giata, saluo p mezzo de la strada, pcheil prouerbio dice
 che no fa passo sicuro chi corre p lo muro, e che colui ua
 piu sano che camina p lo piano, piu presto uoglio ibratte
 re me scarpe nel fango, che isanguinar mei ueli p li catoni,
 ma a te no duole i g'isto luoco. Eli. e che cosa me de dolere?
 Cel. che senando la copagnia, che te lassai, e restasti sola.
 Eli. son passate quattro hore da poi, e doueamene ricorda
 re adesso. Cele. quanto piu presto te lasso, piu con raggio
 ne ti sentesti, ma lassiamo sua ita, e mia tardanza, & att'e
 diamo a nostra cena, e dormire.

Argumento del duodecimo Atto.

Ritata la mezzanotte Calisto, Sempronio, &
 Parmeno armati uano uerso casa de Melibea, Lu
 cretia, & Melibea st'ano app'esso la porta spettan
 do Calisto, uenuto Calisto, parlo prima co Lucretia, chia

DELLA TRAGICOMEDIA

mo Mel. Lucre. ando da parte, parlâsi infra le porte Cali.
 & Meli. Parmeno & Sempro. parlano insieme, odeno ue
 nir gente per la strada, miser si in ordine per fuggire, prese
 licetia Cali. da Meli. lassando ordine a la tornata per la
 sequente notte, Pleberio al sonno del rumore, che hanea in
 teso per la strada se suozio, chiama sua dona Elisa chiamor
 no Meli. domâdâdola, chi caminua p sua camera, respose
 Mel. a suo padre, fuzgendose hauer hauuto sete Cal. cò suoi
 famegli ua a sua casa parlâdo, & missi a dormir, Par. &
 Sempro. uaino a casa de Celest. domâdorno lor parte del
 guadagno. Celestina nego la cōuētione fatta, per laqual cosa
 uenero insieme a qstione, Sem. la occide, Elitia crido forte,
 e uene la iustitia, e preseli tutti doi.

Calisto. Sempronio. Parmeno. Lucretia. Melibea.
 Pleberio. Alisa Celestina. Elitia.

Calisto.

La? serui? che hora e? Sem. credo che siano le die
 o ci. Cali. o come me despiaceno li famegli sinemoz
 rati, del mio assai ricordo, e tuo scordo, in qsta not
 te se porria far una mediocre memoria, dîme huomo senza
 ceruello, sapêdo quâto me iporta ad esser dieci, o undeci,
 me rispôdesti a la uētura, qillo che piu psto a la bocca ti uē
 ne, o sicuturato me, e se p caso me fosse adormito, et haesse
 spettato pender mia domâda de sua rispôsta per farme de
 undeci dieci, et de dieci undeci, seria uisita Mel. & io noti
 ce saria andato, ella se saria tornata, de mō, che ne mio mas
 le harebbe hauuto fine, ne mio desio executiōe, non se dice
 idarno, che il male daltrui de pelo pède. Sem. tâto errore
 me pare sapper la cosa, e domâdarla, come ignorâdo rispô
 dere, meglio sera signore, che spendiamo questa hora, che

ne resta in reaccociar nostre arme, che a uoler cercar ques-
 stione. Cali, ben me dice questo matto, nò uoglio in simil tē-
 po cercar fastidio, nò uoglio pensar in quello, che seria pos-
 suto uenire saluo in quello che fu, no nel danno che seria e-
 sultato de sua neglizentia, saluo nel utile, che uerra de mia
 sollicitudine, uoglio dar luoco a la ira, qual se ne adara, o
 se humiliara, e tu Parmeno spicca mia corazza, et uoi al-
 tri armateui, et in q̄sto modo andaremo proueduti, che cos-
 me dicono, lhuomo proueduto ha mezzo cōbattuto. Par.
 signore eccola qui. Cali, aiutame la a uestire, e tu Sempro-
 nio guarda se passa alcuno per la strada. Sem. signore nis-
 un huomo compare, et anchora che ne fusse, la grāde obs-
 scurita priuaria il uedere, e cognoscimēto a q̄lli che ne scon-
 traseno. Cal. dunque andiamo per quest'altra strada, pche
 andaremo piu secreti, odi le dodeci toccano abon hora arri-
 uamo. Par. appresso stamo. Cal. ua hora Parmeno e guar-
 darai fra le porte se Melibea e uenuta. Par. io signore? Dio
 non consenta tal cosa, che uoglio guastar quel, che io nò ac-
 conciai, meglio sara che tua presentia sia suo primo scōtro,
 per che nò se turbi uedēdo me, e creda, che da tanti sia sap-
 put o q̄llo, che si occultamēte fu, o per che forsi pēsara, chel
 fesse per beffarla. Cali. o come hai ben parlato, la uita mai
 data cō tuo sottile auiso, nò bisognaua altro per portarmi
 morto a casa, saluo che ella se ne fusse tornata per mia ma-
 la prouidentia, io uoglio andar la, restatiui uoi altri qui.
 Par. che te par Sempronio, come questo matto de nostro pa-
 trone, pensaua prenderme per ifcudo, per lo incontro del
 prio piculo, che possio sappare, chi sestia drieto le porte?
 che possio sappare, se Melibea ha ordinato alcun tradimē-
 to, che so io sella ha cercata questa uia p pagar nostro pas-

DELLA TRAGICOMEDIA.

trone de sua gran presuntione? maggior mēte che noi nō
 siamo certi, che la uecchia habbia dutto il uero, ma non sap
 per parlar. Parmeno, ti sarebbe cauata lanima, & nō sap
 peresti da chi, non essere lo sughieri come tuo patron uelē
 e mai piangerai mal daltrui, non prender in quel, che te
 bisogna il consiglio de. Cele. e te trouerai al buio, uoglio
 far conto, che hoggi sia nato, poi che de tal pericolo sonno
 scāpato. Sem. piano, piano. Par. nō saltar, ne far gsto rumo
 re dalle grezza, che daremo causa, che saremo sentiti. Par
 me, taci fratello, che io nō trouo luoco de piacere del mo
 do che io li ho fatto intendere, che per l'utile suo lassai dā
 darui, & io il fece p mia securta, chi harebbi sapputo cer
 car l'utile suo in gsto modo, come io? molte cose simili a q
 ste me uederai da hora in ā fare, se stai attēto, che ogni
 homo nō le sentirā come al presente ho fatto cō. Cali. &
 anchora cō tutti qlli, che in gsto suo amore se impacciarā
 no, pche so certo, che gsta donzella ha da essere p lui esca
 di bano, o carne di trappola de auoltatori, che soleno pa
 gar lo scotto qlli che desā mā. i. ā. Sem. nō hauer pensie
 ri di gsto, ne te diāo fatica qsti suspetti, anchora che rie
 scano, ueri, sta pure attēto, & alla prima uoce, che odirā
 mostramo ad ogni homo li calcagni. Par. tu hai letto in
 mo libro, un suzzietto hauemo in doi cori, mostraro li calc
 agni, & āchora la schiā, piacemi fratello che me hai au
 fato de qillo, che io nō haria fatto p uerzogna di te, che se
 nostro patrōe e sentito, nō tēo che possa scāpare della gēte
 de. Plebe. pche poi ce possa domādare, como se portasses
 mo nella briga, & incusarne nostra fugga. Sē. o. Par. amico
 e come e allegra la cōformita nelli amici, anchora che per
 altra cosa nō ce fuisse stata buona Celestina saluo per gsto,

e assai utile quello, che per sua causa ne uenuto. Par. ni
 no potra negare q̄llo, che per se stesso si mostra, manifesta
 co sa e, che per uergogna lui del altro, et p̄ nō essere odio
 famēte accusato de pusillanimita harioamo aspettata qui la
 morte cō nostro patrōe essendo ello solo meritorio di essa.
 Sem. uscita, credo, che sia. Mel. scolta che me pare che
 parlāo piano. Par. io ho grā paura, che nō sia essa, ma q̄l
 cuno che fanga sua uoce, Sem. Dio ce aiuti, et difēda de
 mani de traditori, io tēo che ce habbiano. p̄sa la strada, p̄
 laqual douemo fuggire, che io nō ho suspetto daltra cosa.
 Cal. q̄sto streppito piu d̄ una p̄sona il fa, uoglio chiamare
 e sia, chi se uoaglia, o la? madōna mia? Lu. q̄sta me pare la
 uoce de. Cal. uoglio andar la p̄ meglio chiarirme, chi chia
 ma? chie colui chi sta di fuora. Cal. q̄llo che e uēuto ad
 exeyr tuoi comādi. Lu. p̄ che nō te accosti qua madōna?
 niē p̄sto nō hauer paura, che q̄l gētillhuomo e qui. Mel.
 parla piāo matta, guarda bē, che sia lui. Lu. uic qua madō
 na p̄ Dio, ch e lui e, che io lho co gnosciuto alla uoce. Cal.
 certamēte son beffato, che nō era. Mel. q̄lla, che me parlo,
 strepito odo, p̄duto sono, ma uiua, o mora, che nō me par
 tiro d̄ q̄ se pria nō li parlo. Mel. scostate un pocco i la. Lu
 cre. et lasa fare a me, che io il chiamaro, o la? gētillhuo
 mo chi sei tu? como hai tu nōe? chi te ha fatto uegnir q̄?
 Cal. co lei che merita comādare tutto il mōdo, q̄lla che io
 nō merito degnamēte seruire, nō tēatu a signoria palesarsi
 a q̄sto sciano d̄ tua gētileza, che il dolce suo d̄ tue parole
 mai d̄ mie orecchie nō caduto q̄l me certifica eēr tu mia si
 gnora. Mel. et io son tuo seruitor. Cal. Mel. signor. Cal.
 il supchio ar dire de tuoi messaggi me hāno sforzata douer
 te palare, che hauēdo, tu hauuto di mi la passata risposta

DELLA TRAGICOMEDIA.

tue parole, io nō so, che te pensi cacciar de mio amore piu
 che allhora te mostrai, fuggi gſti uani, & pazzi pēfieri di
 te, accioche mia pſona, et honore ſtiano ſeꝛa detrimēto ſe
 curi de mala, et ſoſpetoſa iſtama, a gſto ſolo ſon q̄ uenuta
 per dar ordie a tua partita, et mio ri poſo, nō uoler mettere
 mia fama, et honore ſula bilācia delle lingue mal parlante.
 Cal. a li cuori apparecciati cō forte antinedere cōtra le ad
 uerſita de la fortuna, niuna diſgratia po uenire, che paſſi
 da bāda, in bāda la forza, de loro muro, ma il miſero diſor
 mato, che ſenꝛa ha uer p̄ueduto alli agguaiti, & iꝛgāni, ſe
 meſſo per le porte de tua ſecurta, qual ſi uoglia coſa, che i
 cōtrario ueda, e raggion che ta tormēti, & paſſi rōpēdo la
 memoria, nella quale la dolce noua era alloggiata, o ſuētū
 rato Cal. e come te troui beffaio da toi ſerui, o maluagia
 dōna Cele. al māco maueſtu laſſato finir mia uita, e nō ha
 ueſſi fatta reuiuificā mia ſperāꝛa, accioche haueſſe piu le
 gne il ſuoco, che in brene me dara fine, per qual cagide hai
 tu falſata la parola de gſta mia ſignora? p̄che hai tu data
 cauſa a mia triſta diſperatione? tu mai fatto uenir, qui
 acio me fuſſe moſtrato il diſfauore, e lo interdito, la ſcon
 fidanza, per la medema bocca di quella, che ha le chiani
 de mia perditione, & gloria, o nemica, tu non, me diceſti,
 che queſta mia ſignora mera fauoreuole? non me haueui
 tu duto, che de ſua uolunta comandaua, che ueniſſe queſ
 to ſuo ſeruo al preſente luoco, non per mandarme noua
 mente in eſſilio de ſua preſentia, ma per riuocar il bando
 gia per unaltro ſuo comando nanz̄i poſto, in chi trouaro
 piu ſe de? done nō habbita falſariū? chi e colui, che ſia chia
 ro nimico? chi e colui, che e uero amico? in che luoco nō ſe
 fabbrica tradimeni? chi hebbe ardimēto di darmē ſi cruſ

da speranza de perdutione? Mel. cesseno signor mio tue ue
 re querele, mio core non e bastevole per soffrirle, ne mei oc
 chi per dissimularle. Tu piãzi di tristezza, giudicãdo me
 crudele, & io piãzo di allegrezza, uedẽdote fidele, o ani
 ma mia, et signore mio, quãto farei piu allegra a ueder tuo
 uiso, che odirtua uoce, ma poi che al presente nõ se po far
 piu, prende la soseritta, & suggello per fede delle parole
 che te mãdai scritte nella lingua di quella sollicita ambasa
 trice, tutto cio, che te disse cõcedo, & ho per ben fatto, net
 ta signor mio tuoi occhi lagrimosi, et comãda, dime tua uo
 lũta. Cal. o signora mia, speranza, et riposo mio, e qual lin
 gua saria sufficiẽte p rãderti egual laude della superchia,
 & icõparabile gratia, che i gsto pãto de tãto affãno uerso
 me hai uoluto usare, a uoler che un si uile huomo, come io
 possa goder dil tuo suauissimo amore, del quale ãchora, che
 assai il desiasse, sempre me iudicaua indigno, guardando
 tua grãdezza, considerando tuo stato, reguardãdo tua p
 fẽttione, contemplando tua gentilezza, pensando mio pos
 co ualere con tuo alto merito, tue singularissime gratie,
 tue laudeuole, e manifeste uirtu. O alto Dio, e come te pos
 tro essere ingrato, che cosi mirabilmente hai adoperato me
 co tuoi alti misterũ, o quanti giorni prima, che adesso me
 uẽne questo pensier nel core, & per costi impossibile il caes
 ciãua de mia memoria, fin che horali lustri rãzzi dil tuo
 chiaro uiso han dato luce a mei occhi, hanno lapperto mio
 core, hãno suezgliata mia lingua, han fatto spander mio mes
 rito. hanno scorzata mia pusillanimita, hanno duplicate
 mie forze, hanno sciolti miei piedi & mano, finalmen
 te me dettero tanto ardimento, che me hanno portato
 con sua gran potentia in questo sublime stato, doue al pre

DELLA TRAGICOMEDIA

sente me uedo, uedèdo de uolùta tua suauè uoce, laqual se
 prima che adesso nõ hauesse cognosciuta, et nõ sentisse, et
 cognoscesse toi salutiferi odori, nõ porria creder, che fusseno
 senza ingàno tue parole, ma come son certo, che sonno usci
 te de tuo puro, e nobile sangue, me stesso riguardo, se io son
 Calisto, a chi tãto ben si fa. Mel. signor Calisto tuo meriz
 to, et singularissime gratie, et alta natiõe, hãno hauuta tal
 forza in me, che dappoi che dite ho hauuta itegra notiua
 uiun momèto de mio core te sei possuto partire, et anchor
 ra che molti giorni habbia puznato p dissimularlo. non ho
 posuto far tanto, che come q̃lla dõna me torno tuo dolce no
 me alla memoria, nõ discoprisse mio desio, et uenisse a q̃sto
 luoco, et tẽpo, doue te supplico, che ordini, et uogli dispo
 nere de mia psona a tua uolùta, q̃ste inique porte ipedisco
 no nostro piacere, lequale maledico cõ suoi forti ferrami, et
 mie piccole forze, che tu nõ restaresti di mala uoglia, ne io
 secontenta. Cali. come madõna mia, comãdi chio consenta
 che un legno ipedisca nostra allerezza, mai nõ pẽsai chalz
 tro saluo tua uolùta ne hauesse possuto ipedire, o molestè,
 et noiose porte, p̃zo Dio che tal fuoco ne abbruzzi, come a
 me da guerra, chi cõ la terza parte sarrestì in un momèto
 cõuerse in cinere, p̃ Dio te p̃zo madõna, che uogli cõsentire
 che io chiami mei serui, che le rõpano. Par. nõ odi, non odi
 Sempronio? a cercar ne uol uenire, peche ce diano il malãz
 no, credo chel Diauolo ce ha: cõdutti q̃sta sera q̃, i mal põtò
 se comẽzato q̃sto innamoramèto, qual credo, che sera caus
 fa de nostra morte, se tu uoi uenir uicene, che io non uoglio
 star piu q̃. Sem. tace, tace, che lei nõ cõfente, che andiamo
 la. Mel. uoi tu amor mio perderme, e condannar mia fama
 per cõctar tua uolùta, nõ allentar le rãdine al tuo desio,
 che la

che la speranza e certa, & il tēpo sera breue, quāto tu uorrai, tu senti tua pena sola, & io alla de tutti doi, tu il tuo solo dolore, & io il tuo, & il mio, cōtētati de uenir doman a quest'hor a p le mura dil mio horto, pche se al p'sente non pessi le crudel porte, anchora che nō fussimo adesso sentiti, domatina seria in casa de mio patre terribile suspecto dil mio errore, & poiche tu sai, che tanto e maggior il fallo, quāto e maggior colui, che erra, in un momēto seria per la citta publicato. Sem. in mall'hor a siamo uenuti quā g' sta sera, che q' ce prēdera il giorno, secōdo lazio che nostro patrō tene, & anchora che assai la uētura ce aiuti, seremo sentiti i casa de Pleberio, o da li uicini. Par. gia son doi hore, che te ho ditto, che ce nādiamo, andiamo pur cō Dio, & attendiamo a nostra salute, che cō lui mai mācara scusa. Cali. o madōna mia, o pche chiami errore quello, che per li santi de Dio me su concesso, stādo hoggi in oratione dinanzi laltare della Madalena, mi uēne cō tua ibasciata quella sollicita, & antiqua dōna. Par. fernetica pur Cali. fernetica, io credo fermamēte fratello, chel nō sia christiano, ueramēte questo huomo e pazzo per mā de notaio, quello che la uecchia traditora cō sue pestifere fattocciarie ha tramato, et fatto dice, che li santi de Dio ne lhan cōcesso, & impetrato & con questa fiducia uol romper le porte, & non hara dato il primo colpo, chel sera sentito & preso per li serui de suo patre de Melibea, che dormeno li appresso. Sem. nō ha uer paura Parmeno, che assai discosti stamo, come sentiremo rumore, il buon fuggir bisogna che ce aiuti, lassalo pur fare, che se mal fa, lui il pazara. Par. ben parli, in mio cor stai, hor così facciamo, fuggiamo la morte, perche siamo gio ueni, che nō uoler morire, ne māco cecidere, non e pu' s'illa,

Celestina

L

DELLA TRAGICO MEDIA

nimita, saluo buon naturale, questi scudieri de Pleberio son
 pazzi scattenati, nō desiano tãto mãgiare, o dormire,
 come far rumore, e costioe, dunq: piu pazzia sarebbe la no
 stra, che speriamo de combatter cō inimici, che nō amauo
 tãto la uittoria, o uincimento, como fanno la cõtinaua guer
 ra, e cõtentione, o se me uedessi fraterno nel modo, chio sto,
 gran piacere haresti, ho apperte le gambe a mezzo lato
 col pie mancino dauanti posto in fugga, le falde del scio li
 gate alla cõtura, la targa sottol braccio, pche nō me dia
 impaccio quando corro, che p Dio te giuro, che io fuggeria
 come un ceruo, tanta e la paura, che ho de star qui. Sem.
 meglio sto io che ho ligato il broccieri, & la spada con le
 correzie, pche nō me caschi, quãdo fuggo, & ho messa la ce
 lata nel cappuccio dela cappa. Par. e le pietre, che portau
 ui in esso? Sem. tutte le gettai p andar piu lezziero, che af
 sai fatica ho a portar q̃sta corazza, che mhai fatta uestir
 p importunita, che assai fecce p nō portarla, pche me par
 ea p fuggire molto graue, scolta, scolta, uō oditu. Par. mal
 ua el fatto nostro, morti siamo, ua uia p̃sto p lamor di Dio,
 fuggiamo uerso casa de. Cal. prima che ce prẽdano la stra
 da. Par. fuggo, fuggo, che corri pocco, o misero me, che ne ag
 gionzerão, lascia il broccieri, et ogni cosa p lamor de Dio,
 & fuggo quãto poi. Sem. creditu che habbiano morto nos
 tro patrõ. Par. io nō so, nō me dir altro, corre & tace, che
 il minimo p̃sier, chi io habbia e q̃sto. Sem. zitto, piano, pia
 no, piano. Par. torna non hauer paura, chel cauallieri e,
 che passaua p l'altra strada facendo rumore. Par. guarda,
 che sia costi, non te fidar de tuoi occhi, che molte uolte pare
 una cosa per un'altra, per mia fe fratello, che non mer a ris
 uaso goccia di sanzue in dosso, zia me hauea strangala

to la morte, sempre me pare a riceuer colpi i queste spalle,
 nō me ricordo in mia uita hauer si grā paura, ne hauermi
 uisto in tāto periculo, anhora che io sia andato assai tēpo
 per case de altrui, & in luochi de assai faticca, che noue
 anni ho seruito alli frati de santa Maria noua, & mille
 uolte faceuamo alle pugna io insieme cō altri, ma mai hebbe
 be paura cōe q̄sta uolta. sem. & io ho seruito el p̄uano
 di santo Michele, & anchora a loste della piazza de san
 Domenico, & a figatello, lorto lāo dil signore, & similme
 te io hauea mie costioni cō q̄lli, che tirauano pietre a li pas
 sari, che sedeuano sopra dū olmo grāde, che ui era, perche
 faceuano dāno a lherbe de lorto, ma Dio te guardi di uer
 derte cō arme, che q̄llo e il uero timore, nō se dice indarno,
 carico di ferro, & carico de paura, torna, torna, che il ca
 uallieri e certamēte, Mel. signor. Cal. che rumore e q̄llo,
 che sento nella strada? me pare sentir uoce de gēte, che ua
 da in fugga, p̄ la mor de Dio, habbite bē cura, peche stai a
 periculo. Cal. madōna non hauer paura, che ben sicuro
 uegno, li miei debono essere, che son matti scattenati, pren
 dono, & disarmano quanti passano, seralli fuggito qualcu
 no, & serali corsi drieto per disarmarlo. Mel. son molti q̄l
 li, che meni. Cali. nō son piu de doi. ma anchora che fuisse
 no sei loro cōtrarii, secondo loro sforzo nō hariano molta
 fatica a prenderli, e torli larme, & farli fuggire, huomini
 prouati son madonna, non pensar, che io sia uenuto allume
 de paglie, se non fuisse per quello, che tocca a lhonor tuo,
 mille pezzī farran di queste fastidiose porte, & se fusses
 mo sentui te & me defendiriano de tutta la gente de tuo
 padre. Melibe. per lamor de Dio signor, che non se cometz
 ta tal cosa, ma molto me piace che de cosi fidel gente uengi

DELLA TRAGICOMEDIA

accopagnato, benedetto sia il pane che così fideli seruitori
 mangiano, per l'amor mio signore, poi che tal gratia la nas
 tura li ha concessa, che siano date ben remunerati, accio
 che in ogni cosa te obseruino lealta, & quando li corregge
 rai lor ardimēti, & cōmesse costioni, sū che insieme col
 castigo li sia meschiato alcuna uolta fauore, peche li animi
 sforzati nō siano con la repressiōe diminuiti, & retratti,
 nel usar allor tēpi lardire. Par. ola? ola? signore? leuati de
 li presto, che uiene molta gente con dopieri, & serai uisto,
 & cognosciuto, che nō ce luoco doue te possi nascondere.
 Cali. o suenturato me, e me forza madōna, che io me par
 te de qui, per certo timor de morte non harebbe operato tã
 to in me, quanto quello de tuo honore, e poi che così e li an
 geli resteno in tua custodia, e mia uenuta sara per lorto co
 me hai ordinato. Meli. e così sia, ua signor mio, che Dio ta
 compagni. Plebe. A lisa? dormitu donna mia? Ali. signor
 no. Plebe. nō oditu strepito nella camera de tua figlia. Ali.
 si odo, uozliola chiamar, Melibea Melibea? Meli. madon
 na, che u i piace. Ali. chi camina, & fū rumore in tua come
 ra? Meli. madōna Lucretia e, che e uscita suora per un brō
 zo dacqua per ma, che hauea sete. Ali. dorme figlia mia,
 che io me pensai che fusse altro. Lu. poco strepito li suezlia
 con timor parlano. Meli. non ce s'imanzo animale, che cō
 amore, o timore de li figlioli non se faccia brauo, pensa che
 bariano fatto si mia certa uscita sapesse. Cali. figli ser
 rate questa porta, & tu Parmeno porta un doppiere, e uis
 gilaremo di sopra. Sem. tu die signore riposarte & dor
 mire quel poeco tempo, che resta fin al giorno, & lassastar
 il uigilare per tempo piu opportuno. Cali. piaceme che bē
 me bisogna, e tu parmeno, che te pare de la uecchia, che me

ATTO DVODECIMO 83

biasmaui? che opera te par che sia uscita de sua mano? che
 se faria fatto senza lei? Par. ne io sentiua tua grã pena, ne
 m'aco cognoscea la gẽtillezza, & atto di Melibea, de mo
 do, che nõ ho colpa, cognoscea Celestina, & suoi falsi modi
 auisauati come patrone, & signore, ma gia nõ mi par piu
 dessa, de ogni cosa se e mutata de male in bene. Cal. come
 mutata? Par. tanto, che se io nõ l'hauesse tocco cõ le mani,
 nõ lo harei mai creso, ma tãto te aiuti Dio quanto e la ueri
 ta. Cali. haueete odito uoi altri cio chio ho parlato cõ Me
 libea, che faceuate? haueuate paura? Sem. paura signore?
 p certo che tutto il mondo nõ ce lhaueria messa, ne m'aco
 ce harriano tolto un palmo de terreno, tu hai apõto troua
 ti li spauosi, li stessimo spettãdote, ben apparecciati cõ no
 stre arme ben in ordine. Cali. haueete dormito niente? Sem.
 dormir signore? dormitorii son li giouani? mai nõ me mis
 se a sedere, ne manco gionse li piedi insieme, guardando at
 tento a tutte parte se sentiua rumore per possẽ saltar p̃sto,
 & far tutto quello, che mie forze fosseno bastanti, e Parme
 no anchora, che pare a che nõ te seruiffe de bona uoglia cos
 si se prese piacere, quando uide uenir quelli delle torce, cos
 me il lupo quando sente poluere de bestiame, pẽsando pos
 ser torse la fame, fin che da poi uide, che erano molti. Cal.
 non te far marauiglia, che procede de suo naturale essere
 ardito, & anchora che per mio rispetto non fuisse, el fa per
 che non possano li simili uenire contra lor uso, che anchora
 che la uolpe muta il pelo, non dispoglia suo naturale, per
 certo che io disse a mia signora Melibea, quello, che in uoi
 altri era, e come io tenea secure le spalle mie con uostro au
 to, & custodia, fratelli in grandissima obligatione ui sons
 no, pregate Dio per sanita, che io ne remuneraro piu comẽ

DELLA TRAGICOMEDIA

piutamente uostro leal seruizio. Et andate con Dio a pos
 farue. Par. donde uogliamo noi andar. Sem. in letto a dor
 mire, o in coccina a far colatione? Sem. ua pur doue uorrai
 che prima che sia giorno uoglio andar da. Cel. a recupe
 rar mia parte della cattena, perche la e una putana ues
 chia, nõ uoglio darli tempo, che possa fabricare, alcuna tri
 stitia cõ la q̃l se escluda, ben hai ditto, gia mera uscito di
 mēte, andiamo tutti doi, e se nõ fara il debito, spaurito mo
 la in modo, che li increzca, che sopra duari non ce amia
 sta. Sem. zito parla piano, che ella dorme appresso a q̃sta
 finestra, lassame chiamare a me, tha tha tha, apprice ma
 donna. Cele. Cel. che chiama? Sem. appri che siamo toi
 figli. Cele. nõ ho io figli, che uadao a questa hora. Sem.
 apprice che siamo. Par. Et. Sem. che uenimo a far colatio
 ne con teco. Cel. o pazzi scattenati, intrate, intrate, cos
 mo uenite a questa hora, che hormai se fa giorno? che ha
 uete uoi fatto, che ue intrauenuto? e anchora espedita la
 sperāza de. Cal. o uiue tutta uia in essa, cõe resta. Sem.
 cõe matre? se p noi altri nõ fusse, gia lanima sua andaria cer
 cando alloggiamento per sempre, che se stimar se potesse
 quello che p questo ne resta obligato, nõ saria sua robba ba
 stenole per satisfar il debito, si uero e cio che se dice, che
 la uita, Et psona e piu degna, Et de piu ualore, che non e
 loro, ne lle gemme, ne altra cosa. Cele. Iesu, che in cose grã
 periculo ne siti iusti, cõt amelo p lamor de Dio. Sem. guar
 da quanto, che per mia fe il sangue me bulle in corpo sola
 mente a pensarlo. Celesti. reposate per Dio, Et contame
 lo. Parmeno lōga cosa gli dmandi, de tal modo ues
 nimo stracci, Et alterati della malenconia, che haues
 mo hauuta, meglio faresti de darce a far colatione a

tutti doi, e for fine passera lalteratione che portamo, certa mente te giuro, che io nō uorria scontrare hoggi huō, che pace uolesse, mia gloria sarebbe adesso trouar cō chi uendi car mia ira, che nō potemo con quelli, che ne lhan causata per lor molto fuggire. Cel. anzi me occida sio nō mi spaz uento a uederte si fiero, credo che burli, dimme adesso p amor mio, che ue intrauenuto? Sem. per mia fe, chio uenz go disperato, & senza ceruello, anchora che teco sia super cia cosa a nō temperar la ira, & fastidio e, mostrare altro sembiante, che con gli huomini, mai nō mostrai poter molto con quelli, che pocco possono, porto matre mia tutte mie arme rotte, et fracaßate, il broccieri senza cercio, la spaz da come una sega, porto la celata nel cappuzzo della cappa tutta aciaccata, & piena de botte, che nō ho cō che possa uscir un passo a far compagnia a mio patrone quando bisogno ma uerra, che son restati da cordo ello, & Me. de andar questa sera che uiene a uederse per lorto de Pleberio, e se io uolesti cōprarle, potria cascar morto per un quatrino. Cele. domandale tu figliol mio a tuo patrone, poi che tu lhai guaste in suo seruzzio, che ben sai tu, che lui e huomo, che subito lo fara, che nō e de gli, che dicono uiue meco, et cerca chi te mātēga, lui e si liberale, che te dara per qsto, e per piu. Sem. gnaffe si, tu hai opponto irona ta la caue de larpa porta, anchora. Par. ha rotte, & guaste le sue a qsto modo, in arme spenderiamo tutta la robz ba de Calisto, per che noi tu Celestina, che io li sia cosi importuno? adomandarli piu che de sua propria uolunta ha fatto, ello ce ha dato le cento monete, hace dato da poi la catena, a tre simile botte non li resterebbe cera, ne lorecchia, cara li costerebbe questa trama, contentamose

DELLA TRAGICOMEDIA

con le cose giuste, et nõ uogliamo pderlo tutto, per uoler
 piu de la ragione, che chi molto abbraccia, pocco si uole stri
 gere. Cel. gratioso me pare qsto a suo p mia uecchiezza,
 che se qste parole fussero state da podisnare, io diria che
 tutti haueuão carigato ad orza, dumme. Sem. sei fuora de
 ceruello, o no? che ha da fire tua remuneratiõe cõ mio sa
 lario? e tuo soldo cõ le gratie, che a me son fatte? son io obli
 gata da cõprar uostre arme? et supplit a uostre necessita?
 baldamete che io sia appiccata, se tu nõ te sei afferrato ad
 una paroletta, che io te disse laltro giorno, uenẽdo p la
 strada, che in quanto io po desse cõ mie piccole forze, mai
 nõ te faria macata, et che se Dio me desse buona man dri
 ta cõ tuo patrone, che tu nõ pderefti cosa alcuna, dunaq bẽ
 sai. Sem. che qste offerte, et qste parole de buono amore,
 nõ ligano, ne dãno obligatione, nõ ha da esser oro tutto ql
 che luce, p che a meglor mercato faria, dumme. Sem. se io
 sto in tuo core? uedrai anchor chio sia uecchia se indoui
 no qillo, che tu poi pensare, io ho figliol mio grã stizza,
 che par me uoglia uscir lanima d malincõia, dette a qsta
 matta de. Eli. como io uẽne di casa de. Cal. la cattenuzza,
 peche se prẽdesse piacere cõ esa, et nõ po recordar se doue
 se lhabbia messa, che in tutta qsta notte nõ hauemo posuto
 dormir sonno de malincõia, nõ gia p il ualor de la catena
 che non era molto ma per suo mal recapito di lei, et per
 mia mala uentura in quel tempo introrono certi cognosci
 uti, et famigliari mei qui, temo che non se lhabbiano por
 tata, dicendo se coglie, coglie, se nõ hauesti paura, de sorte
 figlioli mei, chi uoglio adesso parlar cõ tutti doi, che se co
 sa alcuna me ha dato uostro patrone, douete pifar, che e
 mio, che dil gioppone di brocato, che ello te dono, non te

ho domandato parte, ne manco la uoglio seruan tutti, che
 a tutti dara, secôdo uederà, che il meritano, che se quale
 che cosa me ha dato due uolte, ho messa p lui mia uita a
 pericolo, piu ferri ho quasti i suo seruiggio, che uoi altri, e
 piu materiali ho spesi, douete p̄sar figlioli, che ogni cosa
 me costa danari, & anchora mio sapere, che nò lho im-
 parato gratàdome la panza, ma cò grã spesa, & fatica,
 de la qual cosa la matre de. Par. me saria buon testimonio
 benedetta sia lanima sua, la doue sta q̄sto ho io guadagna-
 to cò mia idustria, che de uostra fatica. Cal. ue resta obli-
 gato, questa tēgo io per arte, & p exercitio, et uoi altri per
 diletto, & recreatione, poi che cosi e nò douete hauere a
 equal merito solla z̄z̄ado, qual io penãdo, ma anchora
 che tutto q̄sto sia, son cõteta se mia cattena se troua de dar
 ni un paio di calce di rosato p uno: che e habito che mes-
 glio ne li zionani cõpare, & se nò setrouasse, pr̄dete la
 buona uolũta, che io tacero cõmia pdita, & tutto q̄sto fa-
 ro de buono amore, perche hauesti piacere, che io hauessi,
 piu p̄sto lutile de q̄sti passi, che unaltra & se nò sereti cõ-
 tēti, sara uostro dano. Sem. nò e q̄sta la prima uolta, che
 ho udito dire, quãto regna ne li uecchi questo uitio de cu-
 pidita, quãdo era pouera, era liberale, e quando ricca aua-
 ra, de modo che acquistando cresce il desiderio, & la pos-
 uerta desiãdo, ueruna cosa fa pouero lo auaro saluo la rie-
 chezza. O Dio, e cõe cresce la necessita cõ labũdãtia chi
 hauesse udito dire a q̄sta uecchia, che io me portasse lutili-
 ta d̄ q̄sta materia, p̄sando si che seria pocco, hora che uede
 che e assai nò ce uol dar niēte p̄sar uero il puerbio delli,
 mamoli che dicono, d̄llo pocco hauerai pocco, & de lo mol-
 to niēte. Par. di ate cio, che ha promesso, o p̄ndiamoli ogni

DELLA TRAGICOMEDIA

cosa per forza, assai te diceua io le tristitie de questa uecchia ribalda, se tu me hauesti creso. Cele. se molta ira portate con uoi altri, & cō uostro patrōe, et arme, nō la rōpate sopra me, che bē sō io doue nasce q̄sto errore, che bē in duno da qual pie zoppecate, nō gia de la necessita, che habiate de quel, che domādate, mo che ue p̄sate, che ue debbia tenere tutta uostra uita ligati, et cattini, cō Elitia, & Areusa, & che io nō ui uoglia cercar de le altre, et p̄ q̄sto mi mouete q̄ste minace de danari, et me fate q̄sta paura de la partitiōe. Ma tacete matti, che chi q̄ste ui seppe dare, ue dara assai de le altre, adesso che ce maggior obligatiōe & raggione, et piu meritato de uostra parte. E se io so mettere ad effetto cio, che pmetto in simile trame, dicalo q̄ Parmidillo dillo nō hauer paura a cōtarlo, come ce iteruene, quādo a colei dolea la matre. Sem. io li dico che caza, et lei se alza la braga, nō dico io q̄sto Celest. p̄ q̄llo, che p̄si, non metter in zāze nostra domāda, che cō q̄sti leuoriati nō pigliarai piu lepore se io posso, nō usar meco q̄ste lusurge, a cane uecchio nō bisogna cus cus, dāce le doi pte p̄ coto de quāto da Cal. hai hauuto, & nō uoler che se discopra, chi tu se. ali altri uecchia cō q̄ste parole. Cel. chi te credi, chio sia Sempronio? harestime tu mai tolta dal bordello? ponfi lētio a tua lingua, et nō far macamēto a miei canuti, che io sō una uecchia, q̄l Dio me fece, nō gia peggio de le altre, uino de larte mia assai nettamēte, come ciajun artesano de la sua, chi nō me uole, nō lo cerco, i mia casa me uēgono a trouare, in mia casa me p̄gono, si bene, o male uuo, Dio e buō testimōio de mo core, & nō p̄sar mal trattarme con tua ira, che iustitia ce per tutti, & a tutti e equale, cosi sarō udira an. hor a chio sia dōna, come uoi altri molto petti

uati, lassateme star in mia casa cō mia fortuna, & tu Par. nō te pēsār, che io sia tua sciaua, pche tu sappi imiei secreti & uita passata, e li casi, che ce sonno intrauenuti a me, et a la sfortunata de tua matre, quātūq̄ ella me trattaua in q̄sto modo quādo Dio uolea. Par. nō me gonfiar in naso cō q̄ste memorie, se nō p̄sto te mādaro con nouelle a lei, doue meglio te porrai lamentare, Cel. Elitia? Elitia? leuate de quel letto, et dāme p̄sto il mio mātō, che per li santi de Dio a la iustitia uoglio andare, bramādo come una pazzā, e che cosa po esser questa? che uoglion dire queste simile mus nace? in mia casa haue te mano, & brauezza cō una pecora māza? cō una gallina ligata? cō una uecchia de settātā ni, la la con li huomini come uoi altri, mostrate uostre ire cō q̄lli, che cingono spade, & nō cō mia fragile conocchia, segrō e de gr an pu sillanimita brauar cōtra iminori, e quelli, che poco possono, pche le sozze, et brutte mosce mai nō mordono saluo li boni debili, & magri, li cagnoli abbaiato ri a li poueri peregrini baiano, & dan fastidio cō maggior impeto, se quella che sta in quel letto mauesse creso, mai di notte nō restaria questa casa senza huomo, ne dormiremo a lume de paglie, ma per rispetto tuo, & per esserte fideli patimo questa solitudine, & perche uoi altri cognoscete, che noi siamo dōne, parlate, et domādare superciarie, qual cosa nō haresti fatta se huomini hauesti sentiti, che come se dice, il duro aduersario indolcise le ire, & corrocci. Sem. o uecchia auara, & morta de sete per danari, non sarai tu contenta de la terza parte del guadagno. Celesti. che terza parte, na uia de mia casa in tua mallhora, tu, & questaltro non me fate gridare, non fate, che se radune il uicinato, nō me fate uiscir di cernello, non uogliate, che es-

DELLA TRAGICOMEDIA

cano in piazza le cose de. Cal. & uostre. Sem. o grida, o te
 pestà, che tu ne attèderai ciò, che ne hai promesso, o hoggi
 finirai tuoi giorni. Eli. remetti p Dio la spada, tienlo. Par.
 tienlo per Dio, che nò la amazzigsto ipazito. Cel. iustitia,
 iustitia, signori uicini iustitia, che me occideno questi
 roffiani in mia casa. Sem. roffiani, o che? aspetta uecchia
 falsa, fattocciara, che io te farò andar cò littere al inferno.
 Cel. oime che mba morta, oime, oime confessiõe, confessio
 ne, misericordia. Par. dalli, dalli amazzala, finiscila, poi
 che hai cominciato, accio che non ce sentano li uicini, moz
 ra mora, che huomo morto nò fa guerra. Cele. confessione,
 Eli. o crudeli inimici in mal poter de iustitia ue possiate
 uedere, e perchi hauete hauute manco? morta e mia matre
 & mio bene. Sem. fuggi fuggi, Par. che uiene molta gente e
 guarda, guarda, che uiene il cauallieri. Par. s'uenturata
 me, che nò ce luoco da sfuggire, che gia e presa la porta, sal
 tamo p le finestre, nò uogliamo morire in poter de iustitia
 Sempro. salta, che apresso te uengo.

Argumento del tertio decimo atto

Vegliato. Calisto parla dno in fra se medesimo de
 s li ad un pocto chiamo Tristanico, et poi se torno
 ad dormire, Tristanico se ne àdo abasso a la porta
 uide uenir Sofia piàngendo, Tristanico li domàda la causa
 perche pianzea, Sofia li còta la morte de. Sem. & de. Par
 me. uàno insieme a dir le noue a. Cal. el qual sappendo la
 uerita fa una gran lamèntatione.

Calisto. Tristanico. Sofia.

Galisto.

o Como. ho ben dormito ad mio piacere dopo quel
 pocto, & dolce tēpo, doppo gl angelico ragiona

mento, grã refrigerio e alli afflitti la cõtentezza, il riposo
 & quiete procedeno de mia allegrezza, o ha causato la
 corporal fatica mio molto dormire, o la gloria, & quiete
 de lamino, ma nõ mi marauoglio, che luno & laltro se
 gionseno insieme a ferrare le palpebre de miei occhi, poi che
 faticai col corpo & persona, e p̄se piacer la passata notte
 cõ lo spirito e senso, certa cosa, e che la tristezza cõduce
 pensieri, e molto p̄sar impedisse il sonno, cõe me intraua
 nuto ame in questi passati giorni cõ la sconsidãza, che io
 hauea de la maggior gloria, che gia possedo, o signora, &
 amor mio. Mel. in che cosa p̄si tu adesso, se dormi, o stai
 svegliata? se p̄si in me, o in altrui, o fortuato, & bene an
 dato. Cal. che b̄e te poi chiamare aueturato se uero, e che
 nõ sia sonno il passato, o lho io isognato? o no? fu fãtasia,
 o passo i uerita, ma io nõ andai solo, che mei famegli me ac
 cõpagnorno, dai erão, se lor dicono, che fu uero, io lo crede
 ro, che co si uol raggioe, uoglio farli chiamare p̄ maggior
 cõfirmatiõe de mia gloria. Tristano? o la? serui? Trista.
 leuate suso. Tristani. signor leuato mi sonno. Cal. corri p̄
 sto chiamame. Sem. & Par. Trista. adesso uo. Cal. dor
 me, & reposate p̄ato fin de hora, poi che tama tua signo
 ra, de sua uoglia uinea il piacere, al p̄sieri nõ ue ha poi
 che te ha fatto suo priuato. Mel. Trista. signor nõ ce ni un
 fameglio in casa. Cal. dunque appri q̄ste, finestre, e guarda
 che hora e. Trista. giorno chiaro. Cal. tornale a ferrare, e
 lassame dormire, fin che sia hora de disnare. Tristani. uo
 glio andarmene da basso, per che dorma mio patrone, &
 quanti il domandarano, diro, che non ce, accio che non li
 diano impaccio, o che gran rumore sento nel mercato, che
 cosa po esser q̄sta? alcuna iustitia si ha a fare, o se son le

DELLA TRAGICOMEDIA

uati a bon hora per correr tori: io non so, che me dire di si gran grida, come sento di la, uedo uenir Sofia staffier de mio patrone, lui me dira che cosa po esser qsta, guarda cos me uene il poltrone, in qualche tauerna se fara imbriaccato, ma se Calisto se ne accorge, faragli dar cento bastonate, che anchora che sia un pocco pazzo, la pena il fara esser sauiio, ma piangendo me par che uenga. Dimme Sofia per che pianzi? che uol dir questo? de dode uieni? Sofia, o sfortunato me, o che gran perdita, o gran dishonore della casa de mio patrone, o che mala mattina e stata questa, o si e turati ziuani. Tristami, che cosa e? che Dianol hai? perche te occidi? che mal po esser questo? So. Sempronio, & Parmeno. Tristami, che di tu de Sempronio, & de Parmeno? che cosa po esser questa matto? dechiaramel piu auanti, che me turbi. So. nostri compagni, & nostri fratelli. Tri. o tu stai imbriacco, o hai perso el ceruello, o qualche mala noua porti, non me dirai che cosa e questa? che uoi dirme de questi famigli. So. che restano in piazza scānati. Tri. o mala fortuna la, nostra, se questo e uero, halli tu iusti certo? hannote parlato? So. zia andauano senza sentimento, ma lun d:ssi con assai difficulta, come me senti, che con pianto il guardaua, me guardo fiso in uiso, alzādo le mani al cielo, quasi ringraziando Dio, e come lui me interrogasse, & poi se ricorda sse della morte, i segno de trista partita, abasso la testa con le lagri ne ali occhi, dandome ben diintendere, che non douea uederme piu fin al di del iudicio. Tri. tu nol comprendesti bene, che lui te uolea domandare se Calisto staua presente, con speranza, che fuisse uenuto per aiutarlo, & poi che cosi chiari segni porti di questo dolore inopportabile, andiamo presto con le triste noue a nostro pa

trone. So. signor signore? Cali. che cosa e questa pazza? nõ
 ue ho comandato, che non me date impaccio fin a hora di
 pranzo. So. fuggiate, & leuate, che se tu non aiuti li toi tut
 ti andiamo in ruina. Sempronio, & Parmeno restano deca
 pitati ne la piazza dil mercato come publici malfattori
 con bando che manifestana loro delitto. Cal. o glorioso Dio
 e che cosa e questa, che tu mai ditta? io nõ so, si me creda se
 accerba e trista noua, bails tu uisti? So. ben sai che io li ho
 uisti. Cal. guarda ben cio, che hai ditto, che questa notte son
 stati meco. So. se son stati teco, se son leuati a buonhora per
 morire, Cal. o mei leali serui, o mei fideli, & secreti confis
 glieri, po esser uera tal cosa? o male aduenturato Calisto,
 e come resti suergognato fin che uiuerai, che sera di me, poi
 che ho persa tal coppia de seruitori? dime p lamor de Dio
 Sofia? qual fu la causa di lor morte? che cosa dicea il badi
 tore? in che loco furono p̄si, qual iustitia li ha decapitati?
 So. signore la causa di lor morte publicaua il crudo boia a
 grã uoci, dicẽdo, comanda la iustitia, che morano li uiolẽs
 ti occiditori. Cal. chi hãno morto si presto? che cosa po es
 ser questa, che non son anchora quattrhore, che da me se
 son partiti? cõe se chiamaua il morto. So. e una dõna, che
 hauea nome Celestina. Cali. che e q̄llo, che mai ditto. So.
 cioche tu odi. Cal. se q̄sto e uero, occide tu me, chio te p̄doz
 no, che piu mal ce, che p̄si, se q̄lla chãno morta e Celestina
 della coltelata. So. lei ppria e, che de piu de trẽta stoccate
 la uidi passata stesa in sua casa, piãgẽdola una sua creatura.
 Cal. o sfortunati giouani e come andauano? hãnote uisto?
 parlonoti. So. signor mio, che se gli hauessi uisti, te serebbe
 spezzato il cor di dolor, luno portana tutto il cervello for
 di testa, scẽza niũ sc̄rimẽto, laltro rotti tutti doi li bracci, et

DELLA TRAGICOMEDIA

tutto lo mostaccio pesto, tutti erano pieni di sangue, p che
 fuggendo dil caualieri, saltorno per certe finestre alte, e
 così mezz morti su loro tagliate le teste, credo che nō lo
 senti sseno. Cal. io ben sento mia uergogna uolesse Idio,
 chio fusse loro, & hauesse persā la uita, & nō lhonore,
 nella sperāza de seguitare mio comiciato proposito, che
 q̄llo, che piu i q̄sto sfortunato caso sento, o mio tristo nome,
 & fama, e cōe andate p li tauolieri de bocca in bocca, o
 mei secreti, & piu che secreti, cōe sarete publicate p le
 piazzze, & mercati, che sia di me? doue debbio andare?
 che se io esco fora a costoro, che gia son morti, nō posso piu
 remediarli che io me stia in casa, parera, chel ficia p pusil
 lanimita, che cōsiglio debbio prēder, che buō sia? dimme
 Sofia? q̄l su la causā pche la occiseno. So. signore q̄lla sua
 creata gridādo, & piāgendo publicaua la causā de sua
 morte a quāri odire la uoleano dicēdo, che la occisero, p
 che nō uolse partire cō loro una cattena doro, che tu li de
 sti. Cal. o giorno d grāde affāno, o grā tribulatiōe, & a
 che mō ua la roba mia d mō i mō, et mio nome de lizua
 i lizua tutto sara publico q̄nto cō loro, & lei parlaua, &
 quāto di me sapeāo, & lamateria, che io tramasa, nō me
 basta lanimo uscir piu doue gēte sia, o peccatori giouani.
 che hāno patito per se subito infortunio, o allegrezza ma
 & cōe te uai diminuēdo, prouerbio antico e, che d grāde
 altura grāde cadute si dāno, molto hauea hier sera guado
 gnato azzai ho perso al p̄sente. rara e la bōacia nel pelago
 io era i tixulo de huomo allegro se mia fortūa hauesse uol
 luto tener fermi li tēpestosi uēti de mia perditōe o fortūa
 quāto, & per quante parte mhai cōbattuto, ma anchora
 che piu persequi mia habitatiōe, & sia piu cōtraria a nā
 persona,

ATTO QVARTODECIMO 89

psona, nō lassaro de esseguire mio desio, pche le aduersita
 con equale animo se debbono a soffrire, & in esse se proua
 il cor forte, o debile, nō ce il miglior parāgon di lei per co
 gnoscer li caratti della uirtuosa discretion, che lhomo ha,
 ma per piu mal, o dāno, che mi uenza, nō lassaro de finis
 re il cōmandamento de colei pche tutto questo e causato,
 che piu utile mena seguitar il guadagno della gloria, chio
 aspetto, che della perdita de quelli, che son morti, loro era
 no sforzati arditi, adesso o in altro tempo doueano essere
 puniti, la uecchia era mala, & falsa, secondo mostra, che fu
 cesse trattato con loro, de modo, che fecero costione sopra
 la cappa del iusto. Permission diuina fu, che cosi finiseno
 in pagamento de molti adulterii, che per loro cōmissione,
 & causa se son cōmessi, uoglio fare mettere in ordine Sofia
 & Tristatico, uerrano meco in questo desiato camino, por
 tarano scale, pche son alte le mura, doman faro uista, chio
 uēga disuora, se porro uēdicar q̄sti morti il faro, e se no, pur
 ga o mia inocētia cō mia finta absentia, o fingero eēr matto
 p meglio possere goder q̄sto saporoso diletto dil mio dolce az
 more, cōe fece q̄l grā capitano Vlise p euitar la battaglia
 troiana, & prenderse piacer con Penelope sua donna.

Argumento del quartodecimo atto.

S Tando Melibea molta afflitta parlando con Lu
 cretia della tardanza de Calisto, quale hauea fat
 to uoto de uenir ad uisitarla, laqual cosa messe ad effetto,
 con lui andorno Sofia & Tristatico, dapoi che hebbe lin
 tento suo, se ritorno ad sua casa, Calisto se ritrasse in sua
 camera, lamentandosi, che si poco tempo era stato cō Me
 libea, & prega Febo, che serre presto soi raggi, accio possa
 restaurar suo desio.

Celestina.

M

DELLA TRAGICOMEDIA.

Melibea. Lucretia. Sofia. Tristano. Calisto.

Melibea

Olto se tarda gl'cauallieri che noi aspettiamo, di
 m me Lucretia ha alcuna suspition p' sua tardanza
 Lu. madona che ui ha giusto impedimento, & che
 nō e in sua possanza uenir piu presto. Meli. li gloriosi angeli
 siano in sua custodia, stia sua p'sona senza pericolo, che de
 sua tardanza non patisco pena, ma o miserame, che io pen
 so molti incouenienti, che de sua casa fin qui li porriano in
 trauenire, chi si se lui con uolunta de uenire al luoco pros
 messo nella forma, che li simili ziuuani a tal hora sogliono
 andare, e stato scontrato da li cauallieri notturni. & lor
 senza cognoscerlo l'habbiano uolluto predero, & lui per
 difender si li offese, o e stato da lor offeso, o forsi per disgr
 tia li abbaianti cani con lor crudi artigli, che niuna differē
 tia de persone far fanno, l'habbiano crudelmente morso, o si
 le cascato in qualche riparo, o fosse, doue qualche danno li
 sia intrauenuto, ma o s'uenturata, che questi inconuenienti
 son quelli, chel concetto amore mi pone dauanti, & li atz
 tribulati pensieri me portano, non piacchia a Dio, che uerus
 na de queste cose sia, piu presto se stia, quanto a lui piaces
 ra, senza uederme, ma odi, odi che passi son quelli, che io
 sento per la strada. & anchora me pare, che parlano da
 quest'altra banda de l'horto. So. Tristano appoggia ques
 ta scala, che questo me par il miglior luoco anchora che sia
 alto. Trista. salì signore, & io uero teco p'che nō possemo
 sapper ch'ista dietro che parlādo me par che stia. Cal. re
 statini uoi altri mati, che io e'traro solo, che mia signora e
 g'lla che parla. Mel. e tua serua, e tua sciaua, & g'lla che
 piu tua uita, che la sua stima, o signor mio non saltar cōsi

ATTO QVARTODECIMO 90

alto, che mi moro a uederlo, abassa pian piano p'la scala,
 non uenir tanto imprefcia. Cali. o angelica figura, o precio
 fa gemma, dauanti la quale tutto il mondo e brutto, o si
 gnora, & gloria mia, n' mei bracci te uedo, & nò lo credo
 habita al presente in mia persona tanta turbatione de pia
 cere, che non me lassa sentir la millesima parte della gloria
 chio possedo. Meli. signor mio poi che io me son fidata in
 tue mano, e poi che ho uolluto esezuir tua uolunta, non
 sia de pezzior conditione per esser io pietosa, che se fusse
 stata schifa, & senza misericordia, non me uoler perde
 re per si pocco diletto, & in cosi pocco spatio, perche le
 cose mal fatte da poi che son còmesse, piu presto se possono
 reprendere, che amendarle, gode de quel chio gode, che e
 uedere, & appressarmi a tua persona, nò domādar, ne prē
 dere quello, che preso non sara in tua mano a poßerlo,
 tornare, guarda signor non uoler guastare quel, che con
 tutti li tesori del mondo, non se potrebbe restaurare. Cali
 sto madōna poi che tutta mia uita ho spesa per hauer q̄
 sta gratia da te, gran pazzia seria la mia hauendola,
 refutarla, ne tu madonna mel cōmanderai, ne io da me me
 demo potrei obtenerlo, non mi domandar tal pusillanimi
 ta, che nò e cosa da far ad alcuno, che huomo sia, maggior
 mente amando come io, e notando per questo suocco de tuo
 desio tutta mia uita, & hora non uoi, chio me appoggi
 al dolce porto a reposerme de mie passate faticce. Melibea
 signor se me ami, parla con la lingua cio che uorrai, &
 non adoperar con le mano quāto poi, sta fermo signore,
 de sta fitto per amor mio, basteti poi che son tua godere d
 lo esteriore de questo, che e pprio frutto delli amāti, e nò
 uoler robbarme il maggior dono, che la natura me ha da

DELLA TRAGICOMEDIA

to, guarda che e costume de bon pastore, to fare sue pecora,
 & bestiam, ma nō destruerlo, ne dissiparlo. Cali. p che
 uoi madōna chio stia fitto? per che nō habbia a cessare mia
 passione? per farne penar de nouo p tornar il gioco da prin
 cipio, pdona a mie suergognate mano, che mai nō pensorno
 toccar tue ueste con loro indignita, & poco merito, & ades
 so godeno de arriuar ad tuo corpo gentile, & nolili, & de
 licate carne. Mel. scansate in la Lucretia. Cali. perche ma
 dōna mia? io mi prendo piacere, che stiano presenti simili
 testimoni di mia gloria. Meli. & io nō del mio errore, &
 se hauesse pensato, che cosi senza discretione te hauessi por
 tato meco, non harei fidata mia persona de tua crudel con
 uersatione. So. Tristamico, ben odi cio, che dicono? ben ues
 di in che termine ua questa materia. Tri. io odo, & uedo
 tanto, che certo iudico mio patrone il piu ben auenturato
 huomo che nascesti, & per mia fe te giuro, che anchora che
 sia garzone, daria cosi buon conto di me, come mio patros
 ne. So. con simile zoia qual si uoglia harebbe mani, ma bō
 pro li faccia, che ben caroli costa, che do famigli son entrati
 in la salsa de questo amore. Tri. gia li ha dismenticati, la s
 fatiue morire per ingrati, & fate pazzie con confidanza
 di sua defensione, ctuederete quello che ue intrauerra, stās
 do col conte, che nō amazzassi lhuomo, mi daua mia mas
 tre p consiglio, guarda loro allegri, & abbrazzati, & soi
 seruitori con assai uergogna scanati. Mel. o uita mia, et mio
 signore, e come hai uolluto, che io perda il nome, & coros
 na de uirgine per cosi breue diletto? o misera te mia matre
 ese tal cosa sapessi, & come prēderesti de tua uolunta la
 morte, & me la daresti ad mi p forza, o come saresti crudel
 boia de tuo pprio sangue, e come seria io fine de tuoi dolor

ATTO QVARTODECIMO 91

rosi giorni, o mio honorato padre, e come ho fatto macamen-
to a tua fama, dādo causa, e luoco de corrōpere tua casa, o
traditora me, & pche nō guardai prima il grande errore,
che se essequia de tua itrata? e il gran pericolo, che io spet-
taua. So. pria te harebbe io uolluto odir q̄sti miracoli, tut-
te sappete q̄sta benedetta oratione, da poi che il fatto nō po-
tornar indrieto fate mille miracoli, & q̄l matto de Calisto
la sta ascoltādo. Cal. gia si uol far giorno, che cosa e q̄sta?
non par che siamo stati un hora qui, e da il rollogio le tre.
Mel. signore per lamor de Dio te p̄go, poi che gia ogni cosa
s̄ tua, poi che gia son tua serua, poi che gia nō poi negar
re il mio amore, nō mi negar tua uista almāco la sera, che
ordinarai tua uenuta p̄ questo secreto luoco a la medesima
hora, pche sempre te stia aspettando apparecciata del
gaudio con che me lassi, col desio de le uegnenti notti, &
per il presente ua con Dio, che non sarai uisto, per che fa
molto obscuro, ne io in casa sentita, che anchora non si mos-
tra laurora. Cali. serui acconciate la scala. Tri. signore ec-
cola qui, descende piano. Meli. Lucretia uien qui, che son so-
la, che quel signor mio se ne andato, con meco lassa suo co-
re, seco ne porta il mio, haice tu intesi. Lu. madōna nō, che
sempre ho dormito. So. Tristanico, douemo andar piā pia-
no, & senze romore, p̄ che sogliono leuarse a quest' hora li
huomini ricchi, li cupidi de tēporali beni, li deuoti de tēpli
monasterii, & chiese, li innamorati come nostro patrone, li
lauratori de campi, & li pastori, che in questo tēpo mena-
no le pecore a precao p̄ mungerle, se noi andiamo parlan-
do, potrebbe essere, che sentisseno alcūa parola, per la quas-
le lhonor de Calisto, & q̄l de Melibea, se pturbasse. Tri.
o semplice striglia caualli, tu di che nō parliamo, et tu nos

10 DELLA TRAGICOMEDIA

mini il nome suo, & di lei, tu se appunto buon gouernatore, & guida de notte con gente christiana in terra de mori de modo che proibendo sui, copprendo scnopri, assicurrando offendi, tacendo gridi, & bandisci, interrogando respōdi, ma poi che cosi sottile di ingegno sei, non me dura, quantepara san tre buoui, e in che mese vien santa maria de, Agosto, perche soppiamo si ce assai paglia in casa, accio che non te mancha da manziar questo anno. Cali. mei pensieri, & li uostri son tutti una cosa, intrate tacendo, & piano che nō ce sentano in casa ferrate q̄sta porta, & andiamo ce ad riposare, uoglio andar solo in mia camera, & da me me desino me desarmaro, andati ue uoi altri in uostri letti, o meschino me, e quanto me grana de mio naturale, la solitudine, silentio, & tenebre, nō so se la causa, che me e uenuto nella memoria, il tradimento, che io feci a partirme da quella signora, che io tanto amo, fin che fusse stato piu chiaro il giorno, o uer la causa e il dolor de lhonor mio, & la morte di miei serui. oime oime, che q̄sto, e q̄sta e la ferita, chio sento adesso, che son refredato, hora che se gelato al sangue, che hieri bulle a, hora che io uedo il mancamento de mia casa, e fallo de mio seruigio, la pditione di mio patrimonio, la infamia che ha mia p̄sona de la morte, che a miei serui e eseguita, che cosa ho fatto io: p̄ che me son detenuto como me son possuto sofferrire: p̄ che nō me mostrai subito p̄sente, como huomo iniuriato, uendicator, superbo, e scelerato della manifesta iniustitia, che me fu fatta: o misera sua uita de questa breuissima uita, chi e colui di te si cupido, che non uoglia piu tosto subito morire, che godere un anno de uita snerognato, o prolungarla con deshonore, corrompendo la buona fama de li suoi antecessori: 2

ATTO QUARTODECIMO 92

maggiormente che in questo seculo non ce hora certa, ne
 limitata, ne manco un solo momento, tutti siamo senzate
 po debitori, continuo siamo obligati a pagar subito, per
 qual causa nō sonno uscito al manco ad inuestigare la ueri
 ta della secreta causa de mia manifesta pditione? o breue
 diletto mondano como duri poco, & costano molto tue,
 dolcezze, nō si cōpra si caro il pētirse da sezo, o misero
 me, et quādo se restaurara mia gran perdita, che faro .io?
 qual consiglio debbio prendere? a chi discopriro mio man
 camento? p qual cagione nol dico a li altri mei seruitori?
 & parenti? sōn usato nel consiglio, e non se fa in mia casa,
 io uoglio nsire, ma se io esco, & dico che son stato presente
 e tarde, se io dico absente e troppo presto, & p uoler pro
 uedere de amici, seruitori, parenti, & congiunti, bisogna
 hauer tēpo, & anchora p cercar arme, & altri apparec
 ci de uendetta, o crudel iudice, e che mal pagamento mhai
 dato del pan, che de mio patre māgiasti, io pēsaua cō tuo
 fauore hauer possuto amazzar mille huomini, senza tis
 mor de castigo, o inquo falsario, pseguitore de uerita, huo
 mo di bassa cōditione bē e uscito uero il puerbio in te, che
 fosti iudice p mancamento de huomini buoni, hauessi almā
 co guardato, che tu, & quelli che occidesti erate seruitori
 di mei antecessori, & a me erauate compagni, ma quādo
 lhuomo uile e ricco, nō ha parēte ne amico, chi hauesse
 mai pēsato, che tu me hauessi a destruere, & dissipare? cer
 tamēte nō ce piu nociuole cosa, che lo incogitato inimico p
 gl causa uolesti, che se dicesse p te dil bosco esci cō che il bo
 sco se arde, & che creai coruo, che poi me cacciassi locchio
 tu sei publico delinquēte, & occidesti quelli che son priu
 ti, ma sappi che minor delitto e il priuato, che il publico

DELLA TRAGICOMEDIA

eo, & minor sua utilita secôdo le legge de Atene dispongo
 no, le quale nō son scrite cō sangue, anzi mostrano, che e
 nō manco errore, nō cōdannar li mal fattori, che punir li
 innocenti, o cōe e pericolosa cosa seguitar iusta causa das
 uanti iniusto iudice, maggiormente q̄sto excessso di mei ser
 uitori, che nō mācaua di colpa, ma guarda, che se hai fatto
 to male, che e sindacato in cielo, & in terra, de modo, che
 a Dio, & al re sarai reo, & a me capital inimico, che lu
 no pecco per quello che fece laltro, che p solo esser suo cōpa
 gno li amazzasti tutti doi. Ma che dico io? cō chi sto plā
 do? sto io in mio ceruello? che po esser q̄sto. Cali.? so gnaz
 ni? dormi, o ueggi? stai in pie, o collegato? guarda che stai
 in tua camera, nō guardi tu che l'offenditor nō e presente?
 cō chi l'hai? torna in te, guarda che mai li absenti: sioron
 tronati iusti, odi tutte doi li parti, se tu noi dar uera, &
 iusta sententia, nō uedi tu. Cal. che lui p esequir la iustiz
 tia, nō doueua guardare ne amititia, debito, ne parētella,
 nō sai tu, che le leggi debbono esser commune, & e quale
 ad ogni huomo? guarda che Romulo primo fundator de
 Roma, amazzò suo pprio fratello, p che uolse transferire
 le ordinate leggi, prēdi exempio da Tito Manlio Torqua
 to, che fece occidere suo pprio figliolo, p che uolse excede
 re la tribunita cōstitutione, & altri assai feceron il simile,
 cōsidera. Cal. che sel iudice fusse p̄sente, responderebbe in
 sua disculpa, dicēdo che agēti, & cōsentiēti meritauāo e q̄l
 pena, q̄ntunq̄ habbia occisi tuttidoi, p q̄llo che luno pecco,
 & che se lui nō hebbe allhora remissioe, fu p che era crimi
 ne notorio, p la qual cosa nō erano necessarie molte proue
 pche furono p̄si in atto del homicidio, & che gia luno era
 morto: p essere saltato giu de le fenestre, & āchora se d cre

dere, che quella piangetrice giouane, che. Cele. teneua in sua casa li dette forte presa cō suo pianto, & lui per nō fare quel caso ad ognuno, palese, & per nō diffamare lhonor mio, nō uolse aspettar, che la gēte se leuasse, pche nō sentisf seno il bando, del quale grādissima infamia me assguia, p qsto il se iustitiare così abuon hora, poi che era sforzato il boia banditore farlo, como e de nostra usanza, p la execu tiōe del delitto, & disculpa sua, laqual cosa, se così Cōe credo Je fatta piu psto li debbio esser obligato, che lamēt ar me de lui, non gia come seruo, & alleno de mio padre, ma come uero, e fidel fratello, & posto caso, che così non fusse, o che io non uolessi prender in questo la miglior parte, ricordate Calisto del gran gaudio passato, ricordate de tua signora, in cui consiste ogni tuo bene, & poi che tu la propria uita in suo seruigio non estimi, tu non dei estimare la morte de alcuno, poi che niun dolore se po aguarliar col receuuto piacere, o signora, & uita mia Me libea, mai non pensai offenderte in absentia, e par chio habbia a pocca stima la gratia, che me hai fatta, non uoglio piu pensar in cose fastidiose, non uoglio hauer piu amicitia con la tristezza, o ben senza comparatione, o insatiabile contentezza, quando harebbe io piu domanda to a Dio per remuneratione de miei meriti, se alcuni ce sono in questa uita presente, per qual causa non mi contento con la gratia, che ho receuta, & poi che così e, non e rason chio sia ingrato a chi tanto ben me ha fatto, uoglio dunque recognoscerlo, non uoglio con fastidio perder mio ceruello, accio che perdendolo, io non cada de si alto dono, qual possedo, non uoglio altro honor, non altra gloria, ne altre ricchezze, non altro padre, ne matre, non a l

DELLA TRAGICOMEDIA

tri amici, ne parenti, de giorno staro in mia camera, de notte in quel dolce paradiso, in quel dolce uerzieri, tra quelle suaue piante, & fresca uerdura, o notte de mio riposo, e se fussi gia uenuta, o lucido febo da prescia al tuo costume, o cammino. o lucide stelle mostratiue prima del uostro costumato ordine, o pigro horologio arder te possa ueder in uiue siame d'amore, che se tu aspettassi quel chio aspetto con uolunta, che soni le dodici, mai staresti a uoluta, o cō mado del maestro, che te cōpose, o uoi inuernali mesi, che al p̄sente site ascosti, perche nō tornate a cābiare cō q̄sti prolissi giorni uostre assai lōge notte, gia me par un anno, chio nō ho uisto quel suauiſsimo riposso, quel diletteuole refrigerio de mie faticce, ma che cosa e quella, chio dimando: io uoglio pazz o senza ceruello, quello che giamai nō fu, ne fara, che nō imparano li corsi naturali ad uolger senza ordine, perche tuti hanno un eguale corso, & un medesimo spatio, & per morte, & uita un limitato termine, et li secreti mouimēti del alto firmamēto celestiale, delli pianeti, et tramōtana. & lo crescimēto, & macamēto della mensura Luna, ogni cosa se regge cō freno eguale, ogni cosa cammina per suo corso naturale, cielo, terra, mare, fuoco, uento, caldo, e freddo, tutto per smel ordine se gouerna, che utile me fa, che dia dodici hore il horologio de ferro, se nō le ha date quello del cielo? & per molto chio me leui abuihorra, non se fara giorno piu presto, ma tu o dolce smaginatone, tu che me poi dar soccorso, porta a mia fantasia la prescentia angelica de quella lucida figura, fa uenir a me orecchi il suauo suono de sue parole, quel nō uoler senza uoglia quel modo con che lei diceua, fate in la signor mio, non tac costare a mi, quel dirme non esser scortese, che cō suoi robis

ATTO QVARTODECIMO 94

condi labbri sentina dire, quel dirme non uoler mia per dis-
tione, che de hora in hora pponena, quelli amorosi abbrac-
citra parola, e parola, quello lassarme, & prèderme, quel
fuggir, & accostarme se, quelli dolci basi, q̃lla final saluta-
tione, con laqual prese licètia ogni mio, passato affanno, o
con quâta pena usci de sua bocca, & cò quanti sospiri, &
lazzime, che pareano grâde ple. che senza sentire li stillas-
uano de q̃lli chiari et risp̃lèdèti occhi. So. Tristani. che te
par del buò dormire, che ha fatto nostro patronè? che gia e
uespero, et àchora nò ce ha chiamati? ne mào ha disgnato
Tristani. tace chel dormire nò uol p̃cia, et anchora p una
pte ha maliconia, et tristezza delli suoi seruitori, p l'altra
lo allegra il grâ piacere della gratia che, Meli. li ha fatta,
de mō, che doue starâno alloggiati doi si forti cōtrari, ues-
derai come te accōciarano un debile subietto. So. pensi tu,
che lui se cure molto de q̃lli, che son morti? se non penasse
piu colei, che de q̃sta finestra uedo andar p la strada, non
portarebbe li ueli negri corrocciosi come porta. Trist. chi e
fratello? So. uien qua, et uedrai la priâ che suolti la strada
uedi tu colei uestita de corrotto, che se netta adesso le las-
grime delli occhi, q̃lla e Elitia creata de Cele. et amica de
Sempro. et una piacenuole, giouene, et assai buona robba, an-
chora che adesso resti la poueretta abbâdonata, pche tenes-
ua Cele. in luoco de matre, et Sempro. per il princ pal del
li suoi amici, et i quella casa doue itra, habbita una bellissis-
ma dōna assai gratiosa, et fresca mezza cortesana, et e ben
auēturato huomo colui, che la po hauere p amica, & fassi
ben pagare, et ha nome Areusa, per laqual io so, che quel
mal auēturato di Parmeno hebbe piu de tre male notti, et
& baldamente che non sū lei comenta de sua morte.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del decimoquinto Atto.

Areusa sta in sua casa dicendo parole iniuriose ad
a un ruffiano chiamato Ceturione, il qual prende
licentia da lei per la uenuta de Elina, la ditta.

Eli. conta ad Areusa li homicidii, che per causa de. Cali.
et Meli. erano commessi, danno ordine insieme chel ruffi-
fian Centurio faccia uendetta delli tre sopra Calisto et
Meli. Ultimamente Elitia prende licentia da Areusa nõ
uolendo consentire a soi priegi, per non perdere il bon tem-
po, ch'auena stando in sua consueta casa.

Areusa. Centurione Ruffiano. Elitia.

Elitia.

He uol dir questo cridar de mia cuzzina? se ha
e forse sentite le triste noue, che io li porto, non has
uero il beueraggio del dolore, che per simile im-
basciate se sogliono guadagnare, pianza piãza, uersì lachri-
me, poi che nõ se trouano simili amici per ogni cantone,
assai me piace, che cossi se senta, tireli capilli, cõe io trista
ho fatto, sappia che cosa e pdere uita de leuole, piu faticosa
e che la ppria morte, o quãto piu lamo, che p fin qui
nõ lamaua, p lo grã sentimẽto, che mostra. Areu. ua uia d
mia casa ruffian manigoldo. buggiardo, et razzatore, che
me meni inganata, et pazza cõ tue uane offerte, cõ tue
lusenze, et carezze mhai robbato cio, che io hauea, io te
ho dato poltrõ faio, et cappa, spada, et broccieri, e camis-
se due laurate ali mille miracoli, io te dette arme et cas-
uallo, io taccõciai cõ un signore, che tu nõ meritauì scals-
zarlo, adesso una cosa, che io ti domãdo, che facci p amor
mio me la nezi, et mettimi mille in cõueniẽti. Cen. sorella
mia comãda me tu che io me occida cõ diece huomini in

tuo seruigio, et nõ me far caminar un miglio a piede. Are.
 e tu pche giocasti il cauallo? barattieri poltron? che se io
 nõ fussi, gia saresti impiccato, tre uolte te ho scampato dala
 iustitia, quattro uolte te ho spegnato da le baratterie, pche
 fo io questo? p qual causa credo a sue lusinge? pche sonno
 io cosi pazza? pche ho fede cõ qsto pusillanimo? pche cre
 do a sue buzzie? pche cõsento, che lui entre in casa mia, che
 diauolo ha de buõ, ne bello, ha li capelli crespi, & il uiso
 frappato, & piẽ de cortellate, e stato doi uolte scoppato,
 & e stroppiato dela mão & la spada, ha trẽta dõne in bor
 dello, ua subito suora de mia casa russia manegoldo, fa che
 io nõ te ueda piu in p̄sentia mia, nõ parlar, ne dir, che me
 cognosci, che p lossa d̄l patre, che me fece et d̄ la matre, che
 me parturi, mille bastonate te farò dare i q̄lle spalle de mo
 linaro, che bẽ faitu, che nõ me mãca chil sappia fare, & da
 poi che sia fatto, te restarai col dãno. Cẽ. pazzezzia fra
 schetta, pazzezzia, ma se io mi scorrocio alcuna piãzera,
 io me uoglio adare e cõportarte, che nõ so chi e, che intra
 dabasso, e mãco uoglio dar causa, che se senta il uicinato.
 Eli. uoglio intrare che nõ me par che sia suõ de buõ piãto
 dcue son minace, et uillanie. Areu. oime trista la uita mia
 seitu la mia. Eli. Domine aiutame, che io nol posso crede
 re, che cosa e qsta? chi me te ha cõpta cosi p̄sto de dolore?
 che mãto de tristezza e qsto? guarda sorella mia, che me
 spauẽti dime p̄sto, che cosa? che io sto senza ceruello, nõ
 mhai lassata gozzia disãgue i corpo. Eli. e grã dolore &
 pdita. poco, e q̄llo, ch io mostro, cõ q̄llo, che io sento, et tuo
 pro, piu nero porto mio core, che qsto mãto, piu literiore,
 che mei ueli, oime sorella sorella che io nõ posso fauellare
 nõ posso d̄ arrogata cacciar la uocc d̄ il petto. Areu. oime

DELLA TRAGICOMEDIA

trista, che me tien susspesa, dimelo, & nō tirar tuoi capelli, nō te stracciar tuo uisc, e dimme se le cōmun de tutti duoi q̄sto male? & se me tocca a me. Eli. aime cugina & amor mio, Parmeno & Sēpronio nō uiueno piu, gia son fuora di q̄sto mōdo, gia lanime loro purzano loro errore, gia son libere de q̄sta trista uita. Areu. che me cōti? non me lo dire, che me farai cader morta. Eli. anchora ce piu mal, che non fona, odi la trista, che te cōtera piu guai, Celestina, quella che tu ben cognoscesti, quella chio tenea per matre, quella che me ficcea t̄ate carezze, colei che ricopriua tutti i falli mei, quella pl' aqual io era fra mei eguale honorata, colei p̄ chio era cognosciuta p̄ tutta la citta & borgi, gia sta dando conto de soi falli a Dio, mille coltella te li forono date davanti gliocchi mei, in mei bracci me fu occisa. Areu. o forte tribulatione, o dolorose noue, digne di mortal pianto, o incurabile perdita, e come presto ha uoltata sua rota la fortuna, dimme chi fu colui, che li ha amazzati? chio sto attornita senza ceruello, come chi cosa impossibile ode. Nō sono anchora otto giorni, che li ho uisti uiui, e adesso potemo dire perdonoli Dio, contame amica mia in che modo e intrasuenuto si sfortunato caso? Eli. io tel diro, gia credo sorella, che tu habbi inteso lo amore de Calisto, & di quella parza de Melbea, bē uedesti come Celestina hauea tolta q̄la la impresa, per intercessione di Sempronio ad esser mezzana, remunerandoli sia fatica, laqual uso tanta sollicitudine, & diligentia, che alla seconda botta caccio acqua, e come Calisto uide cosi bon principio, & conelusione de suo desiato fine, insieme con certe altre cose dette alla sfortunata de mia cia una cattena doro, e come sia quel metallo de tal qualita, che quāto piu ne beuemo desso maggior sete ce

dona, con sacrilega fame, quando se uide cosi ricca, alzose
 se col guadagno, et nõ uolse dar parte dessa a Sempronio,
 ne a Parmeno, come gia insieme serano concordati de par
 tire cio, che Calisto li desse, et uenẽdo loro stracci una mat
 tina de far compagnia tutta la notte a lor patrone, et mol
 to adirati per certe costione, che dissero hauer hauute, dos
 mandorno lor parte del guadagno a Celestina, lei se misse
 a nezare la promessa, et conuentione, con dir che tutto il
 guadagno era suo, et anchora scoprendo altre cose, et se
 creti de importantia, de sorte, che loro molto adirati, p una
 parte il constrenza la necessita, laqual priua in tutto lamo
 re, p laltra parte il grã fastidio, et la stracchezza, che portas
 uano li daua causa dalteratione, per laltra uedeano la fes
 de rotta de loro maggior speranza, nõ sappendo che farsi,
 steteno cosi un gran pezzo a parole, al fin uedẽdola si cu
 pida, perseverado in suo nezare, misero mano allor spade, e
 donarõli mille ferite. Areu. osfortunata dõna in questo do
 uea finire sua uecchiezza de Parmeno et Sempronio,
 che me conti qual fo lor fine? Eli. loro come hebbero fat
 to il delitto, per fuggire dalla iustitia, che a caso passo per li,
 saltorno per le finestre, et quasi morti foron presi, et sen
 za dilatione decapitati. Areu. o amor mio Parmeno, e quã
 to dolor sento de tua morte, incresceme dil grande amore,
 cbe con lui in si pecco tempomisse, poiche cosi presto se dos
 uea perdere, ma poi che gia questo irrecuperabile fato, pois
 che questa desgratia e intrauenuta, poiche non se po con la
 grime recuperarli, non te affaticcar tanto, che accecarai
 piangendo, e ueramente credo, che pecco auantaggio me
 porti in dolore, e guarda con quanta patientia el soffio.
 Eli. oime che arrabbio, oime misera chio esco fuora di cers

DELLA TRAGICOMEDIA.

uello, oime chio non trouo a chi dozia cœ a me, niun pers
 de quello, che io perdo, o come fariano state meglio, & piu
 honeste mie lagrime in passione d'altrui, che ne la mia pro
 pria, doue andaro, che perdo padre, & matre, perdo amico
 e tale, che mai mancava de mio marito, o Celestina sauia,
 honorata, autorizata, e quãti falli me recoppiui con tuo
 bon cernello, tu ti affaticcaui, & io mi prēdea piaceri, tu
 esciui fora, & io staua in casa, tu staua rotta, & io uestita,
 tu intraua cōtinuo in casa carza come le ape, et io desippas
 ua, che altro nō sapeua fire, o ben & gaudio mōdano, che
 mētre sei posseduto, manco sei estimato, et mai te lassì coz
 gnoscere, fin che te habbiamo perso, o Calisto & Melibea
 causatori de tãti homicidii? mal fin possa far uostro amoz
 re, in amaro sapore se conuertano uostri dolci piaceri, conz
 uertase in piãto uostza gloria, & in fatica uostza riposo,
 lherbe deletteuole doue prēdete uostri piaceri, se conuerta
 no tutti in serpēti, il canto ue torni in piãto, li arbori omb
 brosi de lhorto se seccino cō uostza uista, lor odoriferi fiori
 se conuertano in nero colore. Areu. tace per Dio sorella,
 pon silentio a tuo lamento, uetta tue amene lagrime, torna
 sopra tua uita, che quãdo una porta se serra, unaltra s'oz
 le apprire la fortuna, & questo male anchora che sia dur
 ro, se saldara, & molte cose se posson uendicare, che e ima
 possibile remediare, et q̄sto ha il remedio dubbioso, e la uē
 detta nelle mano. Eli. de chi douemo uindicare? perche
 lha morta, & li occiditori insieme son causa de mia pena?
 che non me da manco fatica la punitione delli delinquenz
 ti, che lo errore commesso, che uoi, che io faccia, che tutta
 la soma pende sopra me, fosse piaciuto a Dio, che io
 fusse stata morta insieme con loro, & non fussi rimasta per
 pianzerli

ATTO DECIMOQVINTO 97

piangerli tutti, e quello, che piu mi pena, & maggior dolor sento e ueder, che per questo non lascia quel uille de poco sentimento de ueder si, & solla z zarsi ogni notte col suo sterco di Melibea, & lei e assai altera ad ueder sangue uersato i suo seruiggio, A reu. se questo e uero, de chi se po pretere uedetta meglio, che de lui, de modo che chi magio, paggi lo scotto, lascia pur fare a me, che se io posso hauer indiztio quando se uano a uisitare, a come, e doue, & a che hora non me tener tu figliola della pastizzaria uecchia (che tu ben cognoscesti) se non li fo costar caro lor amore, & se io metto in questa impresa colui, col qual tu uedeesti, che io facea costioe, quando tu intrasti, se lui non e pezzior boia p Cali. che Sempronio p Celestina, uoglio che me sia tagliato i capelli, o che piacere prederia lui adesso, che io li domada se alcun seruiggio, che lui se ne ando assai de mala uoglia per chio lo trattaua si male, lui uedera liceli apti, che io li tornasse a parlare, & comandare, p tato sorella dime tu da chi posso sap questa trama coe passa, che io li faro armare una trappola, con laquale Melibea piagera, quanto al presente gode. El. io cognosco sorella unaltro compagno de Par meno famiglio di stalla, che se chiama Sofia, il quale fa compagnia ogni notte a Cal. uoglio affaticarme p cacciarli de bocca tutto il secreto, e questa seria buona uia per uenir allo effetto de qllo, che tu hai ditto. A reu. famme questo piacere sorella, che tu me facci uenir q questo Sofia, et io li faro assai carezze, et darolli mille lusinge, et faroli molte offerte fin che io li haro cauato de bocca cio, che hanno fatto, et ordinato de fare, & da poi a lui & al patron suo faro uomitar il magiato piacere, & tu Elitia aia mia, non receuer pena, ne malincora, ne porta tutta tua robba, & massaritie i mia ca

Celestina

N

DELLA TRAGICO MEDIA

fa, & uiene a star meco in cōpagnia, che ho gran cōpassion
 ne de uederte si sola, p che la tristezza e amica della soli
 tudine, & con nuouo amore te dismenticarai dil passato.
 un figlio, che nasa restaura il mancamento de tre morti,
 cō un nuouo successore se pde la allegra memoria, & pia
 ceri p si dil passato, & de un pan, che io habbia, tu ne haz
 rai la mita, che maggior cōpassion ho de tua fatica, che de
 gli che ne son causa, uero e, che, dole piu la pdita de gl,
 che lhuom tene, che nō da piacer la sperāza dunaltro si
 mile, anchora che sia certo, & li morti sonno irrecuperabi
 li, & cōe dicono, moramo, & uiuamo, & cō sanita li sep
 pelliamo de. Cal. & Mel. lassa il pēsier a me, chio gli da
 ro si amaro siropo a beuere, qual loro lhan dato a te, o
 cuzina, cuzina, e cōe so io quādo me corroccio far simile tra
 me, anchora chio sia giouane, daltra cosa me uēdicce Dio,
 che de. Cal. Centu. me uendicara. Eli. guarda, chio credo
 che anchor chio faccia uenir qua. So. nō hauera effetto cio
 che tu uoi, pche la pēa de gli, che morsero p hauer discop
 to il secreto, dara exēpio a lui de qllo, che tu mi hai ditto,
 che uēga a tua casa, io te rēgratio assai, Dio te mātenza,
 & allegre in tue necessita, che bē dimostri, che il parētato
 & frateλλāza nō seruō, di uēto, an zi fāno utile nelle ad
 uersita, ma anchora, chio uoglia p zoder tua dolce cōpas
 gnia, nol porrei fare p lo dāno che me uerria la causa nō fa
 bisogno dirtela, poi chio parlo cō chi mintēde, pche sorella
 io son li cognosciuta, son li parrochiana, mai pdera qlla ca
 sa il nome de. Cel. gl Dio p sua santa misericordia receua i
 sua beata gloria, semp uēgono le giouane cognosciute me
 ze parēte de qlle, che lei creo, & li fanno ifatti loro, doue
 alcun utile me porra esequire, & anchora gli poci amici

che me arrestano, nō me fanno a ltra habitatione, maggior-
mente che tu sai, come e dura cosa lassare la usanza, e la
mutatiōe de li costumi, e apparo della morte, & la pietra
che spesso semoue, mai la neue la cuopre, li uoglio stare, se
p altro nō fusse, s' aluo p che la pōsion della casa e pagata p
qsto anno, de modo che anchora che ogni cosa da p se non
bastasse, insieme me fanno utile, & aiuto, gia me par che
sia hora de andarmene, de quel che habbian parlato, lassa
il pensier a me, & Dio resti teco, chio me uo. Areusa, &
lui sia tua guida.

Argumento del decimosesto Atto.

Redendo. Ple. & Ali. hauer cōseruata. Mel. sua
o figliola nel dono della uirginita, laqual secondo
appare e in contrario, stando ragionando insie-
me de uolerla maritare, laqual riceue si grande alteratio-
ne delle parole, che da suo patre ode, che fece adar Lucre-
tia per dirrompere le parole nel proposito che parlauano.

Pleberio. Alisa. Lucretia. Melibea.

Pleberio.

Lisa donna mia suezliamo nostre anime adormēta
a te, & contempliamo, come fugge la uita, & uiē
la morte, che nō pensamo, il tempo fugge che noi
nō ce accorgēo, fuggono li giorni cōe le corrēte acque de fiumi,
nō ce cosa, che piu leggier amēte fugga che la uita, & la
morte ce seguita semp, e cōe tu uedi, noi a sue bādere ne ap-
pressamo secondo la natura, qsto uedemo p experientia, se
ponemo mēte in torno nostri fratelli, & parenti, gia se li,
māgia la terra, & tutti son tornati a loro habitationi per

DELLA TRAGICOMEDIA

petue, & poi che siamo incerti, quando douemo esser chias
 mati, uedèdo così chiari segni, douemo stare attèti, & ap
 parecchiar nostri far delli, perche con manco timore possia
 mo andare per qsto forzoso uiazzio, nò ce lassiamo prèdere
 all'improuiso, ne sibbito a qlla crudel uoce de la morte, ac
 ciamo con tempo nostre anime, che meglio e preuenire, che
 esser preuenuti, donamo nostra roba a dolce successore, accò
 còpaziamo nostra unica figliola cò marito, quale a nostro
 stato se ricchiede, accioche andiamo ripposati, & senza do
 lor de qsto mondo, e qsto con molta dilizètia douemo met
 tere al p'sente in opera, & quello che altre uolte in questo
 caso hauemo principiato, domandoli adesso esecutione, nò
 resti per nostra negligentia nostra figlia in mano de tutori,
 poi che lei e de tal eta, che meglio parera in sua ppria casa
 che non fa ne la nostra, e leuaremola in questo modo de le
 lingue del uulgo, pche niua uirtu e si perfetta, che nò hab
 bia uituperatori, & maldicenti, nò ce cosa che piu confer
 ue la fama ne le uirgine, chel maritarle per tēpo, che seria
 colui i qsta città, che rifiutasse nostro parètato, chi nò se tro
 uaua ben auèturato a prèdere simel gioia in còpagnia? ne
 laqual sono le quattro cose principale, che nelli matrimo
 ni se domādano. Prima discretione, honesta, uirginita. Se
 còdario bellezza. Tertio alta origine de nostri parenti.
 Quarta & ultima ricchezza. De tutto qsto la dotto nas
 tura còpiuta, & bē fornita dauātzio. Ali. Dio la còstrui
 signor mio Pleberio, accio che i nostra uita uediamo còpiu
 ti nostri desiderii, che piu p'sto credo, che m'acara huò egle
 a nostra figlia secòdo tua uirtu, & nobil sangue, che nò cre
 do, che auāzino molti, che la debbiano meritare. Ma còe
 qsto sia officio de patre, et molto alieno a le dōne, del mō,

che tu lordinerai farò cōtenta, & nostra figlia obbedirà se cōdo sua castità, humile, & honesta uita. Lu. ma se tu sàz pessi il tutto scoppiaresti, si si, appūto, che uoi setep la mia, già il meglio e perso, malanno ue sapparecchia in uostra uecchiezza, Calisto se ha portato il fiore, nō ce piu chi racconcie le uirginita, che già e morta Celestina, tardi ue siti suegliati, piu abuona hora uì doueuate leuare, o la madonna Melibea? scolta, scolta. Meli. che fūi tu li nascosta pazza. Lu. uien qua madōna? odirai tuo padre, & tua madre la precia, che menano per maritarte. Mel. tace per lamorde Dio, che te odiranno, lassali pur parlare, & freneticasre, un mese fa, che altra cosa nō fanno, par che il cor li dica il grāde amor, chio porto a Calisto, nō so se hāno hauuto indicio de la pratica, che un mese fa ho hauuta cō lui, nō so cio che sia, che piu precia li da mo questo pē fieri, che in fino adesso habbia fatto, ma faticceno pur allor posta in uano che supchia me pare la citra nel molino, chi sarà colui, che me leui mia gloria? chi me leuera miei piaceri? Calie laz nima mia, mia uita, & mio signore, in cui ho messa tutta mia sperāza, cognosco da lui, che io nō uiuo ingānata, & poi che lui me ama, cō qual altra cosa lo posso pagare, sāl uo che cō uero amore, tutti li debiti del mōdo receueno cō pensatione in diuersi modi, lo amore non admette saluo uero amore in pagamēto, solo a pensare in lui me reallegro, a uederlo godo, uedendolo me glorifico, connesso uoglio andare, faccia di me a sua uolūta, se passar uolesse il mare, o andar per tutto il mondo, me menī seco, che mai lo abbā donaro, si ben mi uoleffi uendere in terra de Turci, mai usiro de sua uolunta, lassime mio padre godere lui, se loro uogliono godere di me, non penseno in queste uanta, ne

DELLA TRAGICOMEDIA

in questi matrimonii, che meglio e esser uera, & buona in
 innamorata, che mal maritata, & sel contrario faranno, pre
 sto potranno apparecchiare mia perditione, & lor sepul
 tura, non ho altro dolore, saluo del tempo, che ho perso, &
 che non l'ho goduto, ne cognosciuto, & poi che a me mede
 ma me fo cognoscere, non uoglio marito, ne uoglio imbrata
 tare li nodi del matrimonio, ne uoglio repestare le matris
 moniale peste de altrui huomini, come trouo molti ne li an
 tichi libri, che io leggo, o che cose ficero alcune, che erano
 piu sanie di me, & in maggiore stato, che io nõ sono, le qua
 le alcune erano tenute da li gētili per Dee, come fu Venez
 re matre de Enea, & de Cupido, che essendo maritata a cor
 ruppe la maritale fede promessa, & anchora alcune accese
 de maggior fuoco de amore, commisseno nefandissimi, & brut
 ti errori, come fece Mirra con suo patre, Semirami, cõ suo fi
 gliolo, Canace con suo fr atello, & anchora la sforzata Ta
 mar figlia del re David, & altri anchora che piu crudel
 mente trapassorno le leggi de natura, come fe Pasiphe col
 tauro, moglie del re Mimos, & queste regine erano, & grã
 de madonne, sotto le cui colpe la cõueneuole mia potra pas
 sare senza uergogna, mio amore fu recciesto con iusta causa,
 sonnomi fatta sciana de suo merito, sollicitandome si astuta
 maestra, come era Celestina, & seruita per si periculose ui
 sitationi prima che uoleffi conceder nel amor suo, & da
 poi un mese fa, come tu hai uisto, mai e mancata notte, che
 nostro horto non sia stato scalato come fortezza, e molte
 uolte e uenuto indarno, & sempre l'ho trouato piu constã
 te, morforo per mio rispetto suoi seruitori, perdendose sua
 robba, finse absentia con tutti quelli de la citta, stando rina
 chioso tutti li giorni in casa con spezza de uederme la sep

ATTO DECIMOSETTIMO 100

ra, fuora fuora ingratitude, fuora fuora a lisenze, & ingan-
 ni, con cosi uero amante, che ne io uoglio marito, ne man-
 co patre, ne parenti, mancandomi Calisto me manca la uis-
 ta, laqual me piace, perche lui gode dessa. Ple. dūque che
 te pare Alisa dōna mia uogliam noi parlare con nostra fra-
 glia? douemoli fare intendere da quanti e domandata, ac-
 cio che de sua uolunta dica quel, che piu li piace. Al. che e
 quello che io ti odo? in che cosa perdi il tempo? chi fara cos-
 lui, che li uada a dir si gran nouita a Melibea, che non la
 spauenti? come pensi tu, che sappia lei, che cosa siano huor-
 mini? ne manco che cosa sia maritar si? & che de la coniu-
 ntion de donna, & marito procedano figlioli? pensi tu che
 sua simpliue uirginita li meni brutto desiderio de q̃llo che
 non cognosce? ne mai ha saputo, che cosa sia? pensi tu che
 lei sappia errare solamente col pensier? nol credere signor-
 re mio Pleberio, che se alto o basso de sangue, brutto o bel-
 lo, li comandaremo, che prenda, quello fara suo piacere, q̃l-
 lo pigliar a per buono, che ben so io, come ho alleuata mia
 honesta figliola. Mel. Lucretia, Lucretia? corre presto ins-
 tra p̃ luscio della sala, & rompili loro ragionamento con
 alcuna finta imbasciata, se tu non uoi che io uada gridan-
 do come una matta, de tal forte io sono adirata de l'ingane-
 uole cōcetto, che hāno de mia ignorātia. Lu. adesso uo.

Argumento del decimosettimo atto.

Ancando Elitia della castimonia de Penelope, de
 termina dar licentia al dolore, & corroto che per
 causa deli morti portaua, lodando il consiglio de
 Areusa su questo proposito, laqual ua ad casa de

DELLA TRAGICOMEDIA

Arensa doue li uenne *Sofia*, alqualle *Arensa* con parole fite da lui fa tutto il secreto, che e tra *Calisto*, e *Melibea*.

Elitia. *Arensa.* *Sofia.*

Elitia.

*A*le me ua con questo corrotto, pocco e uisitata
 mia casa, pocco e spassaggiata mia strada, zia nò
 uedo piu le musice, ne mattinate, ne uedo piu le
 cortellate, ne costioni, che p mia causa se faceano, & quel
 lo che piu me incresce, & duole e, che io nò uedo intrare p
 mia porta quattrino, ne presente, de tutto questo io sola
 ne ho la colpa, che si hauesse pso il cōsiglio de q̃lla, che bē
 mi uole, quādo laltro di li portai le noue del tristo dolore
 qual e sūto causa di q̃sto mio mancamento, nò me uederei
 addesso infra doi nudi sola, cōe io me uedo, che dangoscia
 nò ce niuno, che mi uoglia uedere il Diauolo me fa hauer
 dolore, p chi se io fosse stata morta, non so se lbauesse hato
 uo per me, baldamente che *Arensa* me disse la uerita, lei
 me disse non mostrar mai forella piu pena per male, o mor
 te daltro, che lui hauesse fatto per te, se ben fissio stata
 morta. Sempronio non haria lassato per questo de prender
 si piacere, & per qual causa io pazza me preno fistis
 dio per lui scānato, e che so io, se lui me hauesse occisa, per
 che era huomo scelerato, & pazzo, come fece a quella
 uecchia, che io tenea per matre, uoglio in ogni cosa pren
 dere il cōsiglio de *Arensa*, che fa piu, che io del mondo,
 uisitandola spesso per hauer materia de imparare come
 debbio uinere, o che suane conuersatione e la sua, non se

dice in uano, che uale piu un giorno de conuersatione con un fauio, che centanni che lhuomo pratica con un ingnorante, e semplice, dunque uoglio mettere giu il corrotto, & lassar la tristezza, e dar licentia a mie lagrime, che infino adesso si apparecchiate sonno state, ma come sia il primo officio, come nascemo il piangere, non mi marauiglio, che sia si lezziero di cominciare, & di lassar piu duro, ma in questo si cognosce il buon cernuello de lhuom, uedendo la perdita alli occhi, uedendo che li ornamenti fanno bella la donna, & anchora che nõ sia, la fanno deuentar de uecchia giouene, & giouene piu, nõ e altra cosa il belleto alle donne, che afferante uscho, col qual son presi li huomini alla trappola, uada dunque mio specchio, & belleti a torno, perche ho guasto mio uiso per troppo piangere, escano mei bianchi uelli, mei gorgiere riccamate, le mie ueste de piacere uoglio far lessia per miei capelli, che giaper deuanò loro biondo colore, & poi che io harò fatto questo, contaro mie galline, farò mio letto, perche la nottezza, & pulitia reallegra il core, scopparo dauanti mia porta, per che quelli, che passeranno, uedano, che ho dato licentia al dolore, ma prima uoglio andar a uisitare mia cuggina, p domandarla, se Sofia e andato la, & cio che cõ lui ha fatto, che nõ lho uisto da poi, che io li disse, che Areu. li uolea parlare, Dio uoglia, che io la troui sola, che mai sole stare scompagnata de galanti, come la buona tauerna dumbriacci. Serrata sta la porta, non ce deue essere alcuno uoglio chiamare, tha tha. Areu. chi e la. Elitia apprima sorella mia, che io son. Elitia. Areu. intra cuggina, tu sia la ben uenuta, Dio te uisite, che p mia fe grã piacere mi hai fatto a uñire, o cõe me piace, che tu hai mutato lbabbito d

DELLA TRAGICOMEDIA

tristezza, adesso zoderemo insieme, hor adesso te uisitaro, ogni di ce uederemo in mia casa, o in la tua, forsi che su per ben de tutti doi la morte de Celestina, perche io sento zia la meglia anz a piu che prima, p questo se dice, che li morti appreno li occhi a quelli che uuono, ad alcuni con roba, ad altri con liberta, come ha fatto a te. Eli. a tua porta sento piacere, pocco tēpo ce hāno dato da parlare, che io te uolea domādare se Sofia era uenuto. Aren. anchora nō ce stato, aspettame che da poi parlaremo, o che botte da, uo giuoli andar ad apprire, che o e pazzo, o fauorito colui che chiama. So. appri madōna, che io son Sofia seruo de Calizsto. Aren. per li santi de Dio, che il luppo e nella fibula, ascondite forella de drieto alla cortina de questo letto, et uederai come tel concio pien di uento, & de lufenge, che pēse se quādo se parta da mi, che sia lui, e altri nō, & cauerolsi de bocca con carezze, quel che fa, & quel che non fa, cōsi come lui caua la poluere con la striglia a li caualli, e il mio Sofia, e mio secreto amico, lui che amo, anchor che gliolo nol sappia, colui che desio cognoscer per sua bona fama, colui che e fidele a suo patrone, il buon amico de suoi compagni, abbrazzar te uoglio amor mio, che adesso che te uedo, credo siano in te piu uirtu, che altri non mi han ditto, uien qua anima mia, andamo in camera a sedere, che io mi prendo gran piacere a uederte, che tu me representi la figura de quello sfortunato Parmeno, o per questo su hoggi si chiaro il giorno, per che tu doueui uenirme a uedere, dimame amor mio cognosceui tu prima? So. la fama de tua gentillezza madonna de tu agatia, & sappare uola si alto per questa citta, che non te dei marauigliare si sci da piu cognosciuta, che cognoscente, perche niun parla in laus

de de belle, che prima nõ se ricorde di te, che de quante son
no. Eli. o figliolo della trista, el pellicione e come se deffaz
fina, guarda chil uedeffe adare a beuer are soi caualli a des
dosso con suo faio longo a quattro quarti, & a gambe nuz
de, & hora che se uede con calze, & cappa, gliesseno al
le, & lingua. Areu. io prenderei tue parole a lufenga se
alcuno stesse dauante, odendo come tu burli di me, ma cos
me tutti gli huomini portate prouedute queste parole, que
ste commune, & inganneuole laude fatte a stampa per tut
te noi altre, per questo non uoglio spauentarme di te, ma
io te fo certo Sofia, che tu non hai de queste parole neces
sita, che senza che tu me lo di ti amo, & senza che de
nouo me guadagni, mi hai guadagnata, la causa perche
te mandai a dire, che me uegnissi a uisitare, son due cose,
lequale senza piu lufenga, o inganno in te cognosco, te
lassaro de dire, anchora che siano per lutile tuo. Sofia.
non consenta Dio, madonna, che io te faccia cautelle, che
assai sicuro sono uenuto de la gratia che me pensi fare,
& fai, io non mi sento degno per discalzar te, guida tu
mia lingua, respondi per me a tue parole, che ogni cosa
haro per rato, & fermo. Areu. tu dei sappare amor mio,
quãto io amaua il sfortunato Parmeno, e come dicono, chi
ben uol a Beltran, tutte sue cose ama, tutti suoi amici me
piaceno, lutile & seruitio de Calisto, come il mio proprio
desidero, come io uedeo il danno de suo patrone, subito lo
remediaua, & come tutto questo sia uerita, ho preso par
tito a dirtelo, prima perche cognosci il grande amor, che
io ti porto, & quanto con tua presentia, & uisitatione cõ
tinna me rallegrarai, & de questo non ne perderai cosa al
cuna, se io potro, anzi ne harai utile, Secõdario, che poi che

DELLA TRAGICO MEDIA

io pōgo mei occhi, mia uolunta, & mio amore in te, uoglio
 auisarte, che te guardi da piccoli & anchora che tu nō dis
 scopri a niuno tuo secreto, che ben hai uisto quāto dānoe
 uenuto a Sēpronio & Parmeno, de q̄llo che seppe. Celesti
 na, pche nō uorei uederte morire de morte uiolēta, come li
 cōpagni tuoi, assai me basta hauer piāto luno, io te fo intē
 dere, che una psona e uenuta da me, e me disse, che tu li ha
 ueni discoperto lo amore di Calisto & Melibea, et del mo
 do, che lui lha hauuta, & cōe tu andauī ogni sera a farli
 cōpagna, & āchora altre cose assai mi ha ditto, che de tut
 te nō te sapprei far relatione, guarda amico mio, che nō po
 tere tener secreto, e ppria cosa de dōne, ma nō gia de tutte,
 foluo delle matte, & delle mānole, guarda amico Sofia,
 che di q̄sto te po uenir grā dāno, che p̄ q̄sto te ha dato Dio
 doi occhi, doi orecchie, & nō piu de una lingua, per che sia
 doppio quādo uederai, & odirai, ma nō gia il parlare, gu
 arda nō te fidare, che tuo amico te debbia tener secreto cio
 che li dirai, poi che a te medemo nol sai tenere, & quādo
 tu andrai cō tuo patrone Calisto a casa de Melibea, non
 far strepito, fa che nō te senta la terra, che anchora certi al
 tri mhāno ditto, che tu uai ogni notte gridōdo cōe un paz
 zo dalle grezza. So. o come son pfone senza ceruello, e
 senza sentimēto, & poca raggione q̄lli, che simile nonelle
 te portano, colui che te ha ditto, che de mia bocca lha inte
 so, nō dice uerita, & q̄lli che dicono, che me sentiuano gris
 dare, e pche io uo la sera con la luna a beuerar miei caua
 gli cantādo, & prendendome piacere p̄ dīmēticarme la fa
 ticca, e q̄sto fo prima, che sia mezza notte, & pho p̄redos
 no cattina suspitione, & del suspetto fanno certezza, &
 affirmano q̄llo, che se p̄fano, nō creder madonna mia, che

Calis
 tātā
 riposa
 mo so
 lo offi
 der m
 p̄sto l
 nolte
 che no
 Areu.
 cusar
 moria
 rarān
 pche
 che tu
 dermi
 termi
 tar se
 no sap
 glio c
 ma m
 ro an
 grass
 pizua
 ladet
 da cō
 che b
 innoc
 te ua
 son tr

ATTO DE CIMOSETTIMO 103

Calisto sia si pazzo, che a simel hora andasse in luoco de
tata importanza, senza uoler aspettar che la gète se fosse
riposata, & che ogni huomo stesse nella dolcezza del pris
mo sonno, & nò pensar che lui uada ogni notte, perche gl
lo officio nò patisce cottidiana uisitacione, & se tu uoi ues
der madona piu chiara lor falsita, & come si prèdono piu
psto li bugiardi, che li zoppi, sappi nò siamo andate otto
volte in un mese, & li falsari caricci de zizania dicono,
che noi andiamo ogni notte, & tu odi adesso il contrario.
Aren. dunque se tu me ami amor mio, accioche li possa ac
cusare, & prèdere nel lazzo de falsita, lassame nella mez
morìa la notte, che hauete ordinate dādare, & se loro er
rarāno, sarò certa de tuo secreto, & chiara de loro falsita,
peche quādo nò sia uero cio, che loro me dirāno, sarò certa
che tua psona sera fuora di pericolo, peche ho sperāza prè
derme piacere di te lungamēte. So. madona nò slōgamo li
termini, p questa sera a mezza notte hāno ordinato uisi
tar se p lhorto, & domane domōdarai loro cio, che haranz
no sapputo, della qual cosa se niun te dara ueri segni, uoz
gliò che mi taglie li capeli in croce. Are. e p qual pte aniz
ma mia? dīmelo, ac. io che io li possa meglio cōtradir, se lo
ro andasseno errati uacillādo. So. p la strada del Vicario
grasso alle spalle de sua casa. Eli. tēto sei straccio da nettar
pignate, nò bisogna piu, che sappiamo cio, che uoleamo, mas
ladetto sia colui, che in simile mulateratio se cōfida, guar
da cōe e uenuto al fisco il barbaiani. Are. fratello Sofia cio
che habbian parlato basta perche io prendero accarico tua
innocētia, & la malignita delli aduersari tuoi, & al p̄sen
te ua con Dio, perche son occupata in altre facende, et me
son troppo detenuta te. Eli. o sania donna, o proprio

DELLA TRAGICOMEDIA

Spedite qual merita la fino, che cost leggiermente ha uacua
 to suo secreto. So. gratiosa, & suaua madonna: pdoname se
 ti ho dato fastidio con mia tardanza, & mentre prendes
 rai piacere di commandarme, mai trouarai niuno, che piu
 uolentieri metta sua uita a pericolo in tuo seruiggio, che
 io, al presente me no con Dio, li angeli restino in tua guar
 dia. Aren. e loro taccopagnano, la adarai scihinaccio, che
 molto uai altiero, ma prendi per tuoi occhi poltrone, &
 perdoname se io te la fo per spalle, o la: a chi dico io sorel
 la? esci fuora, come te pare che io lhabbia acconcio? a ques
 to modo tratto tutti li simili par so, in questa guisa escos
 no la fini de mie mano carchi de legname come costui, &
 li discreti spauentati, li deuoti alterati, & li casti infiams
 mati, impara cugina mia cara, che altra arte e questa, che
 quella de Celestina, anchora che lei, me tenesse per donz
 na ignorante, era perche io me uolea esserli, & poi che gia
 de questo fatto sappiamo la certezza, andiamo a casa di
 quel uiso dimpicato: colui, che giouedi cacciai de casa mia
 in tua presentia, & tu farrai sembiante, che ce uoi fare ami
 ci, & che tu me hai pregata, che andasse a uisitarlo, &
 andiamo adesso.

Argumento del decimo ottauo Atto.

Litia determino far la pace fra Centurione ruffia
 e no & Areusa, per precetto de Areusa, uanno ins
 sieme a casa de Centurione, & lor lo pregano,
 che uoglia far uendetta delli morti sopra Calisto, e Melis
 bea, & lui promesse farlo in lor presentia, e come sia natu
 rale a questi simili non attendere cosa, che prometteno, da

Elitia. Centurione Ruffiano. Areusa.

Elitia.

De la casa. Cen. correr agazzo, guarda a chi bas
o sta lanimo intrare senza licetia in casa, torna, torna,
na, che gia uedo, chie, non te copprir col manto
madonna, che gia non te poi piu ascondere, che come io ui
di, che intro prima Elitia, cognobbi che non potea menar
feco trista compagnia, ne noue de malincoma, ma che dos
ueano darne piacere. Areu. se tu mi uoi ben sorella non
intramo piu dentro, che gia se distende lo impicato, credē
do che io lo uenga a prezare, piu piacere se haria lui pres
so con la uista daltre simile a lui, che con la nostra, torna
moce indrieto per lamor de Dio, che io mi morro a uedere
si brutta figura, uedi sorella, che tu mai menata per bone
stationi, noi torniamo da uestero, et semo uenuti a uedere
un scortica uisi, che qui sta? Eli. non andar uia, torna per
amor mio sorella, o tu lassarai mezzo il manto in mie ma
no. Cen. tienla madonna mia, tienla per amor mio, che nō
te scappe. Eli. io mi marauiglio cugina de tuo buon ceruel
lo, e qual huomo e si pazzo, e fuora di sentimento, che nō
si prenda piacere ad esser uisitata maggiormente da dona
ne? uien qua misser Centurion, che per mia se io faro,
che per forza te abbracciata, et io uoglio poi pagare la
colatione. Areu. prima lo possa io uedere in poter de iusti
tia, et per le mano de inimici suoi morire, che io faccia
tal cosa, basta, basta, lui me ha aponto chiarita, fatto ha
meco per tutta sua uita, et per qual somma dacqua, che

DELLA TRAGICOMEDIA

lui mi habbia donata, lo debbio io uedere, ne abbracciare
 ſto inimico, p che lo pregai laltro giorno, che andasse una
 giornata fuora de qui per una cosa, che mimportaua la uie
 ta, e disse di no. Cen. commandame tu madonna cosa,
 che io sappia fare, cosa che sia de larte mia come e sfida
 tre huomini insieme, & se piu uenisseno, io non fuggir
 per tuo seruizio, o mazzare un huomo, o tagliare un bra
 cio, o una gamba, o frappare il mostazzo di alcuna che se
 sia uolluta aguaagliare con tue pianelle, queste simile co
 se piu presto saranno fatte, che incominciate, non mi come
 mandare, che io camine a piedi, ne manco che io te dia da
 nari, che ben sai tu, che non durano meco, tre salti posso da
 re, che non me cadera un quattrino, niuno da cio, che non
 ha, habito in una casa qual tu uedi, che uoltar a un taglia
 re per tutta essa senza trouare cosa doue intoppe, le mase
 saritie che ho, sonno un boccale sboccato, un spito senza
 punta, il letto doue io dormo e armato sopra cercci de
 broccieri, de quelli, che ho rotti combattendo, la tela di
 mei mattarazzi e tutta de maglia fina, che mi ha lassata,
 mia spada alli piedi, quando me son trouato nelle forte
 battaglie, ho una saccoia de dadie carte per guanciale,
 che anchora che io uolesse darue da far colatione non ho
 cosa alcuna da impignare, saluo questa cappa frappata,
 & piena di cortellate, che porto adosso. Eli. cosi Dio maz
 iuti come sue parole me contentano grandamente, lui par
 la como un santo, come un anzeło sta obbediente, a tutta
 ragione sappressa, che cosa uoi piu da lui? per amor mio
 sorella, che tu li parli, & uoglio perder malinconia con
 esso, puoi che cosi liberalmente se offerisce con sua perso
 na. Centu. che io me offerisco di tu madonna: io te giur
 ro per il

ro per il santo martilloggio de a fin a z, che il braccio me
 trema de cio, che io penso far per lei, continuo penso modo
 per tenerla contenta, & mai affronto, la notte passata mi
 foznaua, che io faceua arme con quattro huomini, che lei
 ben cognosce, in suo seruiiggio, luno amazzai, li altri tre,
 che fuggirono, quello che piu sancusci della briga, me lasso
 alli piedi il braccio mancino, meglio il faro suezliato, & di
 giorno, quando alcuno hauesse presuntione de toccar sue
 pianelle. Areu. hor qui te uoglio, a tempo siamo, io te per
 dono con conditione, che tu me uindiche dun cauallieri,
 che ha nome Calisto, il qual ce ha fatto dispiacere a mia
 cugina, & a me. Cen. o renego la conditione, dimme subbi
 to, sel se confessato? Areu. non hauer tu penseri de lanis
 ma sua. Cen. sia come tu uoi, mandamolo a maziare a lins
 ferno senza confessione. Areu. scolta non tagliar mie paro
 le, se tu uoi questa notte potrai farlo. Centu. no mi dir piu
 auanti, che gia io son al fin dozmi cosa, tutta la trama so de
 loro innamoramento, & quelli che per causa sua son mor
 ti, cio che a uoi altre toccaua, & se anchora per qual uia
 ua, ma dimme quanti son quelli che lo accompagnano.
 Areu. doi famegli. Centu. piccola presa e questa, pocco cibo
 hauer a mia spada, meglio se saria faciata in unaltro luoco,
 che haueuamo ordinato questa sera. Areu. tu lo fai per seu
 farte, a unaltro cane darai questo osso, che no e gia per me
 questa dilatione, qui uoglio uedere, se dire, & fare mazi
 no insieme a tua tauola. Centu. se mia spada dicesse cio
 che fa, tempo li mancaria per parlare, chi popula piu ci
 miterii, & fa ricchi li ciruzgici de qsta terra, saluo lei? chi
 da continuo da fare a gli armeroli, et fraccassa la piu fina
 maglia, saluo essa? chi spezza li broccieri de Barzellona,
 Celestina.

DELLA TRAGICOMEDIA

et taglia le cellate milanesi saluo mia spada? Et le cellate de monitione. cosi se stende coe se fosseno di melone, uinti anni fa, che lei me da damaziare p essa son temuto da gli huomini, Et amato dalle done, saluo date p lei fu dato Cē tu. p nome a mio auolo, Et Centu. se chiamo mio padre, et Centu. me chiamo io. Eli. che cosa fece sua spada, per laqua le tuo auolo guadagno qsto nome? di me fu capitano de cēto huomini per essa? Cen. non gia, ma fu ben roffiano di cēto donne. Areu. non curiamo, de nationi? ne manco de nouelle uecchie, dimme se uoi far quello, che io te ho ditto, determinai subito senza dilatione, perche uolemo andar uia. Cen. piu desidero la notte per tenerte contenta che tu peruederte uindicata, Et perche se faccia ogni cosa piu a tua uolunta, guarda che morte uoitu che io li dia, si te mostraro un registro, doue sonno scrite sette cento, Et settanta specie de morte, cappe ql piu te piace, che qlla li daro. Eli. p amor mio Areu. che nō se metta questo fatto in mano de cosi fiero huomo como costui, meglio sera, che nō se faccia, e non diamo causa de far scandalizzar la citta, accio che non ce uenza piu danno de lo passato. Areu. tace sorella, facciamoce dir alcuna, che non sia de troppo strepito. Cen. le morte, che uso dar al presente, Et piu manesche porto, sonno piateate senza sangue, o botte col pomo de la spada, reuersi maneschi, Ad alcuni pertuso le persone come un criuello con le pugna, fo taglio largo, tiro stoccata timorosa, Et fo tratto mortale, Et alcun giorno do bastonate per lassar riposar mia spada. Elitia, non passi piu auante per lo amor de Dio, diali bastonate accio che reste castigato, Et non morto. Centu. io giuro per lo corpo santo de la letania, che tanto e al mio braccio

destro dar bastonate senza occidere, che al sole lassare
 dar uolte al cielo. Areu. sorella non siamo noi altri com-
 passione uoli, lassiamolo far a suo modo occidalo cōe li pia-
 ce, pianga Melibea come hai fatto tu, et andiamo ce con,
 Dio, et tu. Centu. da buon cuonto de quāto ti habbiamo
 ricomandato, de qual si uoglia morte, che tu lo amazzi,
 haueremo piacere, e guarda che non te scampasse senza
 alcun pagamento de lo errore suo. Centu. Dio il perdone,
 se per gambe non me fuggie, assai resto allegro madōna mia
 che se sia offerto caso quātūq; piccolo, nel qual cognoscerai
 il desiderio, che io ho de seruirte, et cio chio so far per tuo
 amore. Areu. Dio te dia buona man destra, et alui tarico
 mando, che ce nandiamo. Centu. et lui sia tua guida, et
 te dia piu patientia con li tui, la andarete putane col grā
 Diavolo gonfie de parole, adesso uoglio pensare, come me
 debbio scusare de cio, che ho promesso, de modo che loro,
 pensino, che io ho messa diligentia a quel, che io restai da
 cordo con esse, et nō negli gentia. Per non mettermi a peri-
 colo, uoglio sngerme infermo, ma che utile sara, che non
 restarāno de sollicitarme come sia guarito, et se io diro lo-
 ro, che andai la, e che li ho fatti fuggire, domādarāno me
 chi erāo, et quātū andauano, et in qual luoco li trouai,
 et che uestiano, io nol sapperò dire, eccote qui ogni cosa pfa
 dunq; che cōsiglio debbio prēdere, che io attenda a mia se-
 gurtā, et loro petitione, uoglio mādare a chiamare Attras-
 so il zoppo, et doi suoi cōpagni, egli diro, che p che io sto
 occupato qsta sera in altre cose, et p che me fu pregato che
 io fesse paura a certi giouani, che praticāuano in un certo
 luoco, che uoglia andar per amor mio in quella strada, a fa-
 re un poco de rumore de spada, et broccieri a modo di le-

DELLA TRAGICOMEDIA.

uata, & che tutti questi saran passi securi, doue nò li potrà uenire d'ano, saluo farli fuggire, & tornarse a dormire.

Argumento del decimonono atto.

Ndando Calisto con Sofia, & Tristano allorto, de Pleberio per uisitar Melibea, laqual lo aspettava in compagnia de Lucretia, Sofia còta a Tristano quello che cò Areusa gli era intrauenuto, stãdo Calisto nel orto con Melibea, uene Attrasso con doi compagni per commissione di Ceturion per essequir la promessa, che hauea fatta ad Elitia, & Areusa, con li quali s'affronto Sofia, odendo Calisto da lorto, doue staua con Melibea lo rumore, uolse uscir fuora per dar soccorso a li soi, laquale uscita fu causa, & fine de suoi giorni, per che li simili questo dono riceuono in remuneratione. Per la qual cosa gli amanti deno imparar a difamare.

Sofia. Tristano. Calisto. Melibea. Lucretia.

Sofia.

Ian piano, accio che non siamo sentiti, fin che arriuiamo allorto de Pleberio, te uoglio contar fratello Tristano quello, che me interuenuto hoggi con Areusa de laqual cosa sonno lo piu allegro huomo del mondo, sappi che lei per le bone noue, che di me ha intese, e presa del mio amore, & mandome Elitia per mezzana pregandome, che io la uisitasse, ella sendo in disparte, mostra ragione de buon consiglio, che insieme parlassemo, mostra al presente esser tanto mia, quãto un tempo fu da Parmeno, pregome che io la uisitasse spesso, perche lei dicea uoler prender se piacer de mio amor longamete, ma io te ziu

ro fratello per lo camino pericoloso, doue noi andiamo, et
 cosi posso godere de mi medemo, che io stette doi, o tre uol
 te per auentarmeli adosso, ma la uer gogna me daua im
 paccio de uederla si adorna, & bella, & io me uedea con
 una cappa ueccia stracciata, come lei si mouea giraua un
 singultissimo odore de zibetto, & io puzzaua di stabbio
 che portaua dentro le scarpe, hauea bianche le mano come
 un fiocco de neuue, che quando le cacciaua d'hora in hora
 di un guanto, pareua che se uersasse acqua lanfa per casa,
 cosi per questo come per che lei anchora hauea un pocco
 da fare, laudatia mia se resto per unaltro giorno, & ancho
 ra per che ne la prima uisitatione, le cose non son ben trats
 tabile, che quanto piu son conuersate, meglio effecutione
 se da in loro participatione. Trista. Sofia amico piu maturo
 ro ceruello del mio, & piu sperimentato saria necessario
 per darte consiglio in questa materia, ma quel che mia tes
 nera eta, & mediocre natural comprende te uoglio dir al
 presente, questa dōna (secondo mi hai ditto) e una astuta
 putana, tu dei credere, che cio, che con lei te intrauenuto,
 non senza ingāno, tutte sue offerte son false, che si lei te
 uolesse amare, per che tu si bello, & gentile, quanti credi
 tu, che lei nhabbia desmessi de piu sufficientia di te, et se la
 lo fesse, per che tu sei ricco, ben sai tu, che non hai saluo la
 poluere, che te se apicca con la striglia, & se pur el fesse, p
 che tu sei buono parento, gia lei sappia, che hai nome So
 sia, et tuo patre fo chiamato Sofia, nato, & alleuato in mil
 la, rompendo terra con un aratro, per laqual arte tu sei
 piu disposto, che per esser innamorato, guarda Sofia, & er
 riccordate bene, se lei te uolesse cauar alcun ponto de secre
 to de questo camino, doue adesso andiamo, & poi come lo

DELLA TRAGICOMEDIA

hauesse saputo, mettere discordia tra Calisto, et Pleberio,
 per inuidia de Melibea, sappi che la inuidia e una incuras
 bile ifirmita, li done habbita, & hospite, che da fatica
 suo alloggiamento in luoco de remuneratione, sempre gos
 de de laltrui male, & se questo e uerita, o come credo, che
 te nol ingannare quella mala femina con sua mala astutia,
 dellaquale tutte se adornano cō suo uenenofo uitio, uorria
 condannar lanima per dar fine a suo maluagio appetito,
 uorria metter discordia in simile casate per cōtētar sua mal
 uagia uolunta, o arrosianata dōna, e con che biāco pane te
 uorria dar a māziare occulto ueneno, uorria uēdere sua ps
 sona a cābio de briga, odimi Sofia, e se tu credi, che sia cos
 me io te dico, armali un tratto doppio al modo, che io te di
 ro, perche chi ingāna l'inganatore, non te dico piu, perche
 tu mintende, & se molte malitie fa la uolpe, molte piu ne
 fa colui, che la prende, uoglio, che tu li cōtāmini li suoi tri
 sti pensieri, gabbarai suoi tristitie, quando ella fara piu se
 cura, & poi cantarai in tua stalla, Vna pēsa el baio, e lals
 tra colui, che lo isella. So. Tristano gionane discreto, mol
 to piu hai ditto che tua eta nō commanda, tu me hai posta
 astuta susspitiōe, et ueramēte credo, che sia come tu hai dit
 to, ma pche gia arriuamo a lorto, e nostro patrōe ce aiunz
 ge, lassiamo q̄sto ragionamēto, pche e troppo lōgo p unal
 tro giorno. Cali. serui accostate questa scala in questa par
 te, et nō parlate, perche me par odir dētro mia signora, io
 saliro sopra il muro, & de li ascoltarlo, se potro sentire als
 cun buon segno de mio amore in absentia. Meli. canta pis
 an piano per amor mio Lucretia in quel mezzo che mio
 signor uiene, perche mi prendo gran piacere d'ascoltare in
 fra queste uerde herbette, che noi non saremo sentute da

quelli, che passano per la strada. Lucretia.

O chio fessi contadina
 deste si uezzosi fiori
 per pigliarne ogni mattina
 al partir di tanti amori
 uestansi nuoui colori
 tutti gigli con le rose
 fuor gittando freschi odore
 doue Calisto se ripose.

Meli. o come me dolce tuo canto, de allegrezza me disfo
 Lucretia non cessar per amor mio. Lucretia.

Allegro e quel fonte chiaro
 a chi con gran sete bea
 ma piu dolce il uiso caro
 de Calisto & Melibea
 e ben che piu notte sea
 di sua uista godera
 quando saltar lo uera
 o che basili dara.

Salti pien di gran diletti
 da quel lупpo cha predato
 con le zinne li cappretti

Melibea con suo amato
 mai non fu piu desiato
 amator da la sua amica
 ne piu orto uisitato
 ne di men notte fatica.

Meli. amica Lucretia dauanti alli occhi me si representa
 cio, che hai ditto, pcede per amor mio, che io te aiutero.

O dolci arbo scegli ombrosi,

DELLA TRAGICOMEDIA

quando uengan honorate
quelli belli occhi gratiosi
de chi tanto desiate.
e noi stelle che allumate
tutto'l cielo di bellezza
deperche non lo svegliate
se dormisse mia allegrezza

Mel. ascolta per amor mio Lucretia, che io cantaro sola

Papagali, & rusignoli
che cantate su'l aurora
date noua in uostri uoli
a quel chel mio cor adora
che gia passa il ponto, e l'hor
e non so perche non uiene
forse caltra amante il tiene.

Cal. uinto mi ha il tuono de tuo suauo canto, non posso
piu soffrire tuo desiato spettare, o madonna mia, & mio
bene, e qual dona nacque mai al modo, che diminuisse tuo
gran merito? o dolce melodia, o cor mio, perche non podesti
piu tempo soffrirte, perche hai interrotta tua allegrezza?
che harresti finito il desio de tutti doi. Mel. o saporoso tra
dimento, o dolce prenderme alimprouiso, e il mio signor?
& mio core? e lui, nol posso credere, & doue stauo lucido
sole? in che luoco maneni tuo splendor ascosto? sei stato gra
pezzo ad ascoltar me? perche me lassauo gitare parole
senza cervello al uoto con mia aroccata uoce de cigno? gran
de allegrezza prede questorto con tua uenuta, guarda cos
me se mostra chiara la Luna, guarda come suggono le nubi
uole, scolta la corrente, acqua de questo fonte, quanto piu
suauo mormurio porta, correndo ad aggio tra le fresche her

bette, scolta li alti cipressi come se dan pace lun ramo con
 laltro, per intercessione dun suaue uento, che li moue, guar
 da sue quiete ombre come son oscure, apparecciate a riccos
 prire nostro diletto, che cosa fai amica Lucretia? sei douen
 tata pazza de piacere, lassalo nõ mel toccare, non me lo
 stracciare, non listraccar soi membri con toi greui abbracci
 lassame godere quel che e mio, non uoler occupar mio pia
 cere. Cal. madonna & gloria mia, se tu ami mia uita, non
 cesse tuo suaue cato, nõ sia de pezzior conditione mia pres
 sentia, con laqual te allegri, che mia absentia, che te da fas
 ticca. Meli. perche uoi tu, che io cãte signor mio? come cã
 taro, che de tuo desio era quello, che gouernaua mio tuo
 no, & facea sonar mio canto, conseguia tua uista se spars
 se el desio, & subito se scordo el tuono de mia uoce, et poi
 che tu signor mio sei il proprio paranzon de cortesia, &
 buõ costumi, perche cõmandi a mia lingua che cãti? & nõ
 a tue braccia, che stiano fitte, perche non te dismentichi
 tuoi modi? cõmanda a tue mano, che stian ferme, & lass
 no suo fistidioso uso, & cõuersatiõ incõportabile, guarda
 signor mio, che come me grata tua reposata uista, cosi me
 son noiose tue rizzosate forze, tuo honesto sirizzare me
 da piacere, tue dishoneste mano me dan fatica, quãdo uo
 gliono passare li limiti de la raggione, lassa li panni mei
 nel suo loco, & se tu uoi uedere se lhabbito che ho di sop
 pra, e de seta, o de pãno, in qual cagione me tocchi la cas
 miglia? sappi che la edi tela, diamoce piacere, et burlamo
 da tri mille modi, che io ti mostraro, nõ me stracciar, ne rõ
 pere come suoli, che nõ te fa alcun utile guastar miã ueste.
 Cal. madõna colui, che uol mãgiar la starna, prima leua
 le pene. Lu. mala peste me occida, se piu li ascolto, che uie

DELLA TRAGICOMEDIA

ta e questa che io patisco, che me stia consumando, come la
neue al sole? & ella sta sciffandose per far se pregare, si si, in
qsto douenano finire le nuuole, pacificata e la costione, ni
hebbeno bisogno de gente, che li spartisseno, altro tanto me
farebbe io, se questi soi ignoranti famigli me parlasseno il g
orno, ma forsi credeno, che io uada a trouarli. Meli. signor
mio uoitù, che io dica a Lucretia che porte alcuna cosa da
far colatione? Cali. io no so la meglor colatione p me, che
tener tuo corpo, & bellezza in mio potere, mangiar et be
uere per danari se troua in ogni luoco, in ogni tempo se po
comprare ogni huomo lo po hauere, ma quello, che e inuen
dibile, quello che da lun polo a laltro non ce suo eguale, sil
uo in questo orto, come comandi che passi miun momento,
che io non te goda. Lu. a mi me duole gia la testa da scols
tarli, & allor non di parlare, nelli bracci de scerzare, ne le
bocce de basare, patientia che gia taceno, a tre uale me par,
che uada la uencita. Cali. io non uorria madona mia, che
mai se fesse giorno, secondo la gloria, & riposo che mio sens
so riceue dalla nobile conuersatione de tuoi delicati me bri.
Meli. io son signore mio quella, che gode, & quella che gua
dagno, tu sei quello che me fai summa gratia con tua uisita
tione. So. a questo modo poltroni roffiani, erate uenuti ad
far paura a quelli, che non ui temono, ma io ui giuro, che se
hauesse aspettato, io ue harei fatto andare come uoi meris
tauate. Cali. scolta? che Sofia me par colui, che grida, las
sarme andar ad aiutarlo, che non lo ama? Zino, che non ce
con lui saluo un raga? Zo, damme presto mia cappa, che
tu hai sotto. Melib. o trista la uita mia non andar la sens
za tua cora? Za, torna per amor mio, che io taiutaro ad
armare. Cali. madonna qillo, che no fa spada, cappa, et co

ATTO DECI MONONO 110

re, nō lo farra corazzza, cellata, ne timore. So. anchora tor
 nate manegoldi roffiani: spettatemi un pocco, che forsi uez
 nite p lana, & andarete tofi. Cal. lassame andare p amor
 mio madōna, che accōcia sta la scala. Mel. o sfortunata me,
 & come uai iprescia furioso, & disarmato ad mettere itra
 qlli, che nō cognosci, Lucretia uien qua psto, che Calisto e
 andato ad una costione, zettamoli sua corazzza p il muro,
 che ha lassataqui. Tri. fa piano signore, non descēdere che
 gia son fuggiti, e Sofia se ritorna, che Attrasso il zoppo era
 che passaua facendo strepito, tiente, tiente forte p lamor de
 Dio signore con le mano alla scala. Calist. o gloriosa uer
 gine Maria, & tu me aiuta, che io son morto confessione?
 Tristani. uien qua presto Sofia, che il mal auenturato pas
 trone nostro e cascato di la scala, & non se moue ne pars
 la. Sofia. signore, signore? a proposito, tanto e come gridar
 al muro, ello e piu morto, che mio bisauo, che son centanni
 che mori. Lucre. scolta, scolta madona che gran male e que
 sto. Melib. trista me meschina, e che cosa e quella, che io
 odo? Tristani. o mio signore, & mio bene, morto sei senza
 confessione, raduna Sofia queste ceruella dello sfortunato
 de nostro patrone, o subito, & amaro fine. Meli. sconsolat
 ta me, & che cosa po esser questa, che po esser si subito pis
 anto, come io odo? aiutame Lucretia assalire per queste m
 ra per ueder mio dolore, o io profundaro con pianto la cas
 sa de mio patre, tutto mio bene, & piacere e gitto in fumo,
 tutta mia allegrezza e persa, finita e mia gloria. Lu. Tris
 tanico che cosa di tu amor mio? p qual cazione piangi costi
 smesuratamēte. Tri. piango i guai mei, & mio gran male, e
 cascato mio signor Calisto dela scala, et e morto, sua testa e
 fraccassata i tre parte, senza cōfessiōe e pito, dillo alla trista,

DELLA TRAGICOMEDIA

Et noua amante, che non aspetti piu suo nouo amatore,
 prendi tu Sofia per li piedi, Et io per le braccie, et porta
 mo nostro caro patrone in luoco, che non patisca detrimen
 to lhonor suo, anchora che sia morto in questo luoco, et
 uenga con noi altri il pianto, accompagnaice sollicitudine,
 seguace sconfolatione, coppraci dolor, Et corrotto. Meli
 o piu delle triste, trista, e come ho poco tempo posseduto
 il piacere, Et come e uenuto presto il dolore. Lucre. ma
 donna non graffiare tuo uiso, ne tirar tuoi capelli, poi che
 a cosi arduo caso non ce remedio, o che poco core e questo
 che mostri: leuate su per lamor de Dio, che tu non sia tro
 uata da tuo patre in luoco cosi suspettofo, non far queste co
 se, che serai sentita madonna? madonna? non me odi? non
 te smortire per lamor de Dio, habbi sforza per patir il dolo
 re, poi che hauesti ardire per commettere lo errore. Meli
 bea. non odi cio, che quelli famogli uan parlando? non odi
 lor tristi lamenti? con pianto, Et dolore, se portano tutu
 to mio bene morto, portano tutta mia allegrezza, non e
 piu tempo, che io uiua, poi che me tolto el piu poter gode
 re, della gloria, che io godea, o come stimai poco il ben,
 che in mie mano hebbi, o ingrati mortali, che mai cogno
 scete li uostri beni per fin, che non ui mancano. Lucretia.
 sforzate, sforzate, che maggior mancamento fara lesser
 trouata nel orto, che non su il piacere, che de la uenuta
 de Calisto receue uin, ne pena, che senti de sua morte, ins
 tramo in tua camera, Et intrarai, in letto, Et io chiama
 ro tuo patre, fingeremo che tu hai altro male, poi che
 questo e impossibile reccoprirlo.

ATTO VICESIMO III

Argumento del uigesimo Atto.

Vre'tia picchio alla porta de Pleberio, lui la do
I mando cio, che uolea, Lucretia li da prescia che
 uada ad uedere sua figlio Melibea, leuato si Ple
 berio, ua alla camera de sua figlia, consolandola li doman
 da del suo male, lei finze hauer doglia de core, & prega
 suo patre, che li cerchi alcun instrumento, & musici, el
 la & Lucretia montorno sopra la torre, Melibea mando
 Lucretia a far una imbassata ad suo patre, resto sola in la
 torre, & serrose dentro, Pleberio uiene ad pie della torre,
 per ueder cio che uole sua figlia, Melibea li disciuopre tut
 ta la trama come era passata, ultimamente se lasso casca
 re giu della torre.

Pleberio, Lucretia. Melibea.

Pleberio.

He uoitu Lucretia, che cosa domandi in cotanz
C ta prescia, et pocco rippofo? che mal e quello, che
 sente mia figlia? che caso si subito e, che io non
 habbia tempo per poterne uestire, ne manco me dai spa
 tio, che io me possa leuare? Lucretia signore sp accias
 ti presto se la uoi trouare uiua, che ne io cognosco suo
 male tanto e grãde, ne manco lei, che gia e disfigurata.
 Pleberio andiamo presto, ua la passa auanti, alza ques
 ta partita, & appri ben queste fenestre, perche la possa
 ueder nel uiso con lume, che cosa e q̄sta figlia mia? che do
 lor, & mal po esser il tuo? che nouita e questa? che pocco
 sforzo e q̄sto, che mostri? guardame che io son tuo patre,
 parla ame p lamor de Dio dimme la cagione del tuo dolo

DELLA TRAGICOMEDIA

re,accio che presto possa remediarlo,non uoler cosi presto
 finire miei ultimi giorni con tristezza,che gia sai,che io
 nõ ho altro ben saluo te,appri q̄stocchi allegri, & guarda
 me. Meli. aime, & che gran dolore. Plebe. che dolore pot
 ser che se auzazie col mio a uederte de tal forte: tu a ma
 tre resta senza ceruello per hauer inteso tuo male p̄ gr̄adi
 sima pturbatione non e possuta uenir ad uisitarte, da am
 mo a tua forza, uiuifica tuo core, sforzate de modo, che
 possiamo andar insieme a uisitarla & dimme anima mia
 la causa del tuo dolore. Meli. perito e mio rimedio. Plebe.
 figlia mia amata, & ben uolluta dal uecchio patre, per,
 Dio nõ prendere desperatione del crudo tormento de tua
 infirmita, & passione, p̄che il dolore afflige li debili cori,
 se tu me cõti tuo male, subito fara remediato, che nõ man
 carãno medici ne medicine, ne seruitori p̄ cercar tua salute
 hor āche cõsiste in herbe hora in pietre hora in parole, se bẽ
 stesse secreta in corpo danimali, dunque nõ mi dar piu fa
 tica, nõ mi dar piu tormẽto, nõ me dar causa, che io esca
 del mio ceruello, & dimme cio, che tu senti. Mel. unamor
 tal piaga in mezzo al core, che nõ cõsente, che io parlo nõ
 e eguale alli altri mali, bisogna cauarlo fuora p̄ curarla, p̄
 che sta nella piu secreta parte desso. Ple. a buona hora hai
 recuperati li sentmẽti della uecchiezza, p̄che la zionen
 tu sempre suole essere piacere, et allegrezza, nemica de fa
 stidio, leuati de questo letto, & andarẽo a uedere laria fre
 sca della marina, prenderai te piacere cõ tua matre, & da
 rai riposo a tua pena, guarda figlia mia, che se tu fuggi el
 piacere, non e cosa piu contraria per tuo male. Melibe. an
 diamo signor mio doue uorrai, et se a te pare montamo al
 la loggia alta de la torre, p̄che de li godero de la dell'eterno.

le uista
 che po
 con no
 n' instr
 fanno s
 stringa
 per lab
 fatto fi
 Lucret
 se hau
 da lui,
 li una
 cretia
 ne ho
 sento,
 amato
 impac
 ta, &
 porro
 notte,
 ro ten
 fine, g
 chiez
 gra
 rire a
 ta, c
 patre
 senz
 me, a
 cise s

le uista delli nauilii, & forse per uentura allentara qual
 che poco mio dolore. Ple. andiamo, & Lucretia uerra,
 con noi. Melib. ma se te piacesse patre far uenire alcun
 ni instrumenti de corde, e con che io potesse spassare mio af
 fanno sonando, o cantando de modo, che anchora che me
 stringa per una parte la forza de suo accidente lo mitigara
 per l'altra li dolci soni, e allegra armonia. Plebe. subito sera
 fatto figlia mia, uoglio andar ad farlo apparecciare. Meli.
 Lucretia amica, molto alto me par che siamo, gia me rincresce
 se hauer lassata la compagnia de mio patre, ua abbasso
 da lui, et digli che uenga appie della torre, che uoglio dir
 li una parola, che me scordai, che dicesse a mia matre, Lu
 cretia adesso uo. Melibe. ogni huom mi ha lassata sola, be
 ne ho accommodato el modo del mio morire, alcun riposo
 sento, a uedere che cosi presto sero insieme col desiato, &
 amato. Cal. uoglio ferrar la porta cheniun uengi a darmi
 impaccio a mia morte, accio che no impediscano mia parti
 ta, & no mi prendano la uia, per la qual in breue tempo
 porro uisitare i gsto giorno colui, che me uisito la passata
 notte, ogni cosa se e acconcia, et fatta mia uolunta, ben ha
 ro tempo per contare a mio patre la causa de mio desiato
 fine, grande ingiuria fo a suoi canuti, gran offesa fo a sua uec
 chiezza, grande fatica gli apparecchio con mio fallire, in
 gran sollicitudine gli lasso, & posto caso, che per mio mo
 rire a mei amati patri se diminuiscano lor giorni, chi dubi
 ta, che altri figlioli non siano stati piu crudeli uerso lor
 patre & matre, che non sonno io, Bursiare de Bitinia
 senza alcuna raggione, non constringendolo pena, come
 me, amazzo suo proprio patre, Ptolomeore de Egitto oc
 cise suo patre, & matre, fratelli, & donna per poter goz

DELLA TRAGICOMEDIA

dere de sua concubina, Oreste amazzo sua matre Clitem
 nestra, lo crudel imperatore Nerone sua matre Agrippina
 solo per suo piacere la fece occidere, questi son degni de col
 pa, questi son ueri parricidi, et nõ io, che cõ mia pena et
 morte, purgo la colpa, che me se po attribuire de suo dolo
 re, altri assai ne furono piu crudeli, che occiseno figlioli, et
 fratelli, sotto quali errori lo mio nõ parragia grande, Filip
 po re' de Macedonia, Herodes re de iudea, Constantino,
 imperator di Roma, Laodice regina de Cappadoccia, et
 Medea icatatrice, tutti giste hãno morto i loro figlioli, senza
 alcuna raggione, restãdo salue lor psona. Finalmẽte me oc
 corre quella grande crudelta de Phrates re delli Parthi
 che amazzo Herode suo uecchio patre, accio che non res
 tasse successor doppo lui, et il suo unico figliolo, et trent
 ta suoi fratelli, questi furono delitti degni de colpe uole col
 pa, che guardando lor persone da piccoli, occiseno lor mag
 gior, descendenti, et fratelli, ma ben euero, che tutto che
 questo sia, non douea io assomigliarmi a quelli in cio che
 mal ferno, ma non e piu in mia possãza, e tu signor, che
 de mie parole sei testimonio, et comprendi, et cognosci mio
 pocco potere, et uedi como ho subietta mia liberta, et
 uedi como son persi miei sensi del potente amor del morto
 cavallieri, qual prima quello, che ho delli miei patri.
 Pleberio, figlia mia Melibea che cosa uo tu dire? che cosa
 fai sola? noi tu che io uenza di sopra? Melibea patre mio
 non pugnare, ne te affaticcare per uenir done io sto, per
 che guastaresti il presente raggionamento, che io uo dir
 te, breuemente sarai ponto di dolore con tua unica figlia,
 gionto e mio fine, gionto e mio riposo, et tua passione,
 mia allegrizza e gionta insieme con tua pãa, gionta e mia
 hora

allegrezza e gionta insieme cō tua pena, gionta e mia hora
 ra accompagnata, & tuo tempo de solitudine. Non harai
 bisogno honorato patre de instrumenti per applicar mio
 dolore, saluo de campane per seppelir mio corpo, e se tu
 mascotarai senza lagrime, odirai la disperata causa de
 mia sforzata e allegra partita, nō la interropere cō pianto,
 ne cō parole, perche refterai piu mal contēto de nō hauer
 sapputa la causa de mia morte, che nō farai doloroso ueden
 dome morta, nō mi domā dare cosa alcuna, ne rispondere
 piu, che de mia uolunta te uorro dire, perche quando il co
 re e occupato de passione, le orecchie son serrate al cōsiglio
 & in simile tempo fruttuose parole in loco de pacificar il
 corroccio, azumentano la ira. O di uecchio patre mie ulti
 me parole, & se tu le ricerui come io penso, nō darai colpa
 alo error mio, ben uedi & odi questo tristo lamento, che
 fa tutta la citta, ben odi questa esclamatione de campane,
 questo grande strido de gente, il continuo abbaiar de cani,
 & lo grandissimo strepito darme, che tu odi, de tutto que
 sto sonno io stata causa, io ho coperto de corrotto la maggi
 or parte delli cavallieri, & gentilhuomini de questa ter
 ra, io ho lassati assai seruitori orfani de signori, io son stas
 ta causa de leuare assai elemosine ad molti poueri uergos
 gnosi, io son stato causa, che li morti hauessino compagnia
 del piu compito huomo in uirtu, che mai nascesse, io ho tol
 to ali uini il paranzon de gentillezza & de galanti inuē
 tioni, leggiadro nel uestire, ornato in sua loquella, gratio
 so nel camminare, magnanimo in cortesia, de uirtu senza
 paro, io fui causa, che la terra zodesse senza tempo il piu
 nobile corpo, & piu fresca giouentu, che al mondo in nos
 tra eta fu se creato, & perche forsi tu starai spauentas

Celestina

P

DELLA TRAGICOMEDIA

to col suo, non de li miei non costumati errori, te uoglio me-
 glio chiarirte la causa de mia perditione. Molti giorni son
 passati patre mio, che ardea de mio amore un cauallieri
 che hauea nome Calisto, qual tu ben cognoscesti, cognos-
 cestti suo patre, & matre, & anchora sei certo de sua nobis-
 le, e chiara pgenie, sue uirtu, & bonta ad ogni huomo eras-
 no manifeste, era si grande sua passione, & pena de amore,
 & si pocco luoco, & comodita p parlarne, che discopers-
 se sua passione ad una astuta, et sazaee uecchia, che hauea
 nome Celestina, qual uene a me da sua parte, caccio mio se-
 creto amor de mio petto, discoperse a lei, quello che a mia
 amata matre riccopriua, costei hebbe modo coe guadagno
 mio uolunta, dette ordine come el desiderio de Calisto, &
 mio hauesse effetto, & se lui me amaua, nõ uiuea ingana-
 to, ordino il tristo ordine de la dolce, & sienturata efecua-
 tione de sua uolunta, et io uinta del suo amore li dette uia,
 per laquale intro in tua casa, corropendo con scale le mura
 de lorto tuo, corrupe mio casto proposito, & persi mia
 uirginita, di qllo diletto errore de amore, godeffemo qua-
 si un mese, & come questa passata notte uenisse cosi, come
 era acostumato, a la ritornata de sua uenuta, come da la
 fortuna fosse disposto, & ordinato secondo suo inconuenes-
 uole costume, come le mura crano alte, & la notte obscu-
 ra, & la scala fosse sottile, & li serui, che lui menaua, non
 destri in simile modo de seruiaggio, & lui uolffe abbassare i
 prescia per uedere certa costione, che soi famigli faccano ne
 la strada, per l'impeto che ello menaua per andar piu pres-
 sto, nõ uide ben li passi della scala, misse il pie in fallo, et ca-
 sco, & de la trista caduta, le sue piu ascoste cernella restor-
 no sparse per le pietre, & mure, cosi fini senza confessione

sua uir-
 gloria
 cruce
 uesse
 e for-
 ne me-
 in og-
 dati p-
 che n-
 aspet-
 non n-
 mo co-
 debita
 quest-
 in sie-
 ge, a-
 ingra-
 per p-
 la d-
 ra p-
 per
 ta n-
 fa, p-
 do p-
 che
 le a-
 la,
 ma
 tra
 pi-

sua uita, allhora fu persa mia speranza, allhora fu persa mia gloria, allhora p̄ tutto mio bene, & cōpagnia, dūnq̄: che crudelta faria padre mio, che morendo lui precipitato, douesse io uiluer penata, sua morte inuita la mia, inuitame, et e forza, che io el sequire presto senza dilatione. La ragione me mostra, che io debbia morire precipitata p̄ seguirarlo in ogni cosa, accio che per me non se dica, li morti, e li anzi dati p̄sto son dimenticati, & così el confētaro in morte, poi che non hebbi tēpo in uita, o signor, & amor mio Calisto aspettame chio uengo, fermati, non tincresca se me aspetti, non me acusare della tardanza, che io fo, dādo questo ultimo conto a mio uecchio padre, poi che de molto piu gli son debitrice, o padre mio molto amato io te prego, se amore in questa passata, & dolorosa uita mi hai portato, che siano insieme nostre sepulture, & insieme siano fatti nostre esequie, alcune consolatorie parole te direi inanzi l'ultimo mio ingratabile fine, collette, & tratte de glia antiqui libri, che per piu clarificare mio ingegno me faceui leggere, ma gia la dannata memoria me le ha fatte dimenticare, & anchora per che io uedo tue lagrime mal sofferte descendere giu per tua arrugata faccia, salutame padre la mia cara, et amata madre, sa che sappia da te piu diffusamente la trista causa, per la qual io moro, gran piacer porto, che io non la uedo presente, prendi padre mio gli doni de tua uecchiezza che in longi giorni, longe tristezza se patiscono, riceui giu le arre de tua antiqua senettu, riceue la tua amata figliola, gran dolor porto di me, maggior porto di te, molto piu maggior de mia uecchia madre, Dio reſte in custodia de intrambedoi uoi, & a lui offerisco lanima mia, pon tu recapito al corpo che giu descende.

DELLA TRAGICOMEDIA

Argumento del uigesimoprimo atto,

Ornando Pleberio a sua camera con grandissimo pianto, Alisa li domada l'a causa del si subito male, Pleberio gli conta la morte de sua figliola Meslibea, & mostrali suo corpo in pezzzi, & facendo suo pianto conclude.

Alisa. Pleberio.

Alisa.

He cosa e qsta signor mio Pleberio? qual e la causa de tue triste strida? io mera tramortita senza ceruello de dolor, che io hebbi quando senti dire, che hauea si gran dolor mia figlia, adesso odendo tuoi gemiti, & alte strida, tue lamentationi non costumate, tuo pianto, & affanno de cosi grande sentimento, in tal modo penetrono laio mio, e de tal forte trapassorno mio core, e cosi uiuificorno miei turbati sensi, che lo gia receuuto dolore scacciai di me, de modo che lun mal se accio laltro, dime la causa de tuo lamento, dime per che stai male dicendo tua honorata uecchiezza, per la qual causa domandi si souente la morte? per che tiri tuoi bianci capelli? per che ferisci tuo honorato uiso? dimme si le intrauenuto alcun male a Meslibea? dimelo per Dio, perche se lei pena, io non uoglio piu uiuere. Ple. aime aime dona mia tutta nostra allegrezza e gitta in fumo, poi che tutto nostro bene e perso, non uogliamo piu uiuere, & accio che il non pensato dolore te dia piu pena in sime ogni cosa senza pensarla, & accio che piu presto uadi al sepolcro, & perche io solo non pianza la perdita

ATTO VIGESIMOPRIMO IIS

de tutti doi, eccote li colei, che tu partoristi, & io generai, fraccassata, la causa seppi io da lei, & piu diffusamente da questa sua trista serua, aiutame nobil dōna a piangere nostra ultima uecchiezza, o gente, che uenite ad mio dolore o amici, & gentillhuomini, io ui prego, che mi aiutate ad piangere mio male, o figliola, & anima mia, che cru delta seria, che io uiuessa senza te, piu degni erano mei sessanta anni de sepoltura, che li desdotto tuoi, turbosse lordine del morire col grāde dolore, che tel fece essequire, o canuti miei usciti per hauerē dolore, meglio haria goduto de uoi altri la terra, che de quelli biondi cappilli, che io uedo, duri, & incomportabili giorni me auanzano per uiuere, io me lamentaro de la morte, & incusaro sua dilatione per quanto tempo mi lassara solo doppo te, mancame la uita, puoi che me mancata tua dolce compagnia, leuate donna mia disopra lei, & se alcun pocco de uita ti resta, guastala meco in doloroso pianto, & amari suspiri, & se per caso tuo spirito reposa col suo, & se hai gia lassata q̄sta uita de dolore, per che hai uolluto, che io solo patisca ogni cosa in questo hazuete auantaggio uoi altre femine a gli huomini, che un grā dolore ui po cacciare del mondo senza sentiruene, o almās co uisi perdere il sentimento, che e pur assai parte de riposo, o duro core de padre, e per che non te rompi de dolore, poi che tu sei restato senza tua amata herede? per chi hai tu edificate torri? per chi hai tu acquistati honori, p chi ho piatiati arbori? per chi ho fabricati nauili? o dura terra, e come me sustien? done trouara riposo mia sconsolata uecchiezza, o fortuna uariabile ministra de li beni tēporali, perche non desti esecutione con tua crudele ira, e mutabili uide in quello, che e subietto a te? perche nō hai tu destrute

DELLA TRAGICOMEDIA

to mio patrimonio, perche non hai tu dissolata mia habitatione? perche non hai tu abruzzati, & distrutti mei grandi poderi, & haueffime lassata quella florida pianta doue non haueui potesta, haueffime data o fortuna fluttuosa trista la zionentu con uecchiezza allegra, e non haueff preuentito lordine, meglio harei sofferte le persecutione de lunganni tuoi ne la forte, & robusta eta, che non fo adesso ne ia debile, & ultima senettu, o uita piena de affanno, et de miserie accompagnata, o mondo, mondo, molti molto di te hanno ditto, molti in tue qualita missero le mano, de diuerse cose de te fecero comparatione, per odita, & io lo cotaro per trista experientia, come colui che fa le compre, & uendite de tua trista siera, che prosperamente non li successero, come colui che fino adesso non ha dite tue triste, et false proprietate, per non incendere con odio crudele tua ira accio che senza tempo non mi seccassi questo bello fiore, che nel presente giorno haigittato de tuo potere, dunque adesso andaro senza timore, come quel che non ha che perder, colui a cui tua compagnia e noiosa, & come lo pouero caninante, che senza timore de maluasii assissimi ua cantando ad alta uoce, io pensaua in mia piu tenera eta, che tu eri, & erano tuoi fatti governati per alcun ordine, adesso ho uisto el pro el contra de tue bene auenturanze, tu me affostigli a un labirinto de errori, & un spauentoso deserto, habitatione de fiere, & gioco dhuomini, che uanno in ballo, sei laco pieno di fango, regione piena de spine, scogli grandissimi & aspri, campo pieno de razzzi, prato pieno de serpenti, orto florido & senza frutto, fomie de pensieri, fiume de lagrime, matre de miserie, fatucca senza utile, dolce ueneno, uana speranza, false allegrezze, uero dolore,

ATTO VIGESIMOPRIMO 116

tu cedai esca mondo falso col cibo de tuoi diletti, & allo
 meglio sapore ce scopri l'hamo, & nol possemo fuggire,
 perche ce hai preso le uolunta, aßai prometti, & nulla
 attendi, tu ne scacci da te, perche non ti possiamo domanz
 dare, che ce attendi tue uane promesse, corremo ad redine
 abandonate per li prati de tuoi nitiosi uitii, senza piu pen
 sare, tu ce discopri laguato, quando piu indietro non posse
 mo tornare, molti te lassorno con timore dello sconuenueuo
 le tuo lassare, ben auenturati se potran chiamare, quando
 uedranno la remuneracione, che a me misero uecchio hai
 data per pagamento de cosi longo seruiaggio, tu ne roma
 pi locchio, & poi ce ungi lossa de consolatione, a tutti fai
 male, accioche alcuno afflutto non si troui solo nelle ad
 uersita, dicendo che e riposso alli miseri, come io, hauer cõ
 pagm alla pena, ma ho disconsolato uecchio, che io son solo
 io jon stato poto senza hauere cõpagno eguale & simile do
 lore, quãtunq; io piu reducca a mia memoria gli presenti,
 & li passati, che se q̃lla seuerita, & patiẽtia d Paulo Emi
 lio me uenisse a cõsolare cõ la pdita de doi soi figlioli mor
 ti in sette giorni, dicẽdo che cõ lanimosita sua opero, che
 desse lui cõsolatione al populo Romano, & nõ il populo
 a lui, q̃sto nõ me costa, che doi altri li restauão dati in adop
 tione che cõpagnia metera in mio dolore q̃l Pericles capita
 nio Ateniese, ne il forte Senoson, poi che loro perdite siero
 no de figlioli absenti de lor terre, ne su molto all'uno nõ mu
 tare sua fronte, & tenerla serena, ne a laltro che rissose a
 colui, che li porto le triste noue della morte de suo figliolo
 che lui nõ riceuesse pena, poi che esso non sentia dolore,
 ma tutto q̃sto ben e differente a mio male, dunq; mondo
 picõ d mali, mãco potrai dire, che fusseno simili nella pdita

DELLA TRAGICOMEDIA

Anassora & io, che siamo e quali nel dolore, ne che in
risponda a mia amata figlia, quello, che lui a l'unico suo fi-
gliolo, che disse, come ello fuisse mortale, si ppea che douea
morire cio che esso generaua, ma Melbea dauanti miei oc-
chi succise se medesima, de sua uolunta col gran dolore di
amore, che acio la sforzaua, & quel altro fu morto in lici-
ta battaglia, o incōparabile p̄dita, o uecchio ponto di dolo-
re, che quāto piu cerco consolatione, m'āco ragione trouo
p̄ cōsolarme, che se il ppheta, & re Dauid pianse suo figli-
olo nel t̄po, che era infermo, & poi che fu morto non lo
uolse piāgere, dicendo che era pazzia piangere lo irrecu-
pabile, altri assai li restauano, cō liquali possena saldar,
sua piaga, & io misero nō piāgo lei, che e morta, ma la dis-
uētūrata causa del suo morire, adesso p̄dero insieme cō te
co malauenturata figlia, le paure, et timori, che ogni gior-
no me spauētauano, sola tua morte e q̄lla, che me fa sicuro
de suspitione, o misero sfortunato uecchio, che faro quādo
io intraro in mia casa, & la trouaro sola, che faro se tu nō
merespōdi, quādo io te chiamaro? chi me potra mai coppri-
re il grā m'acāmēto, che tu me fai? niun perse q̄l, che el di-
d'hoggi ho p̄so. Anchora che in q̄lche cosa me parga cōfōr-
me la grāde animosita de Lambas duca delli Atteniesi che
cō sue pprie bracci il suo figliolo ferito lancia in mare, ma
tutte q̄ste son morte? che se pure robbaro la uita e sforza
to satisfare cō la fama, ma chi sforzo a morire mia figlia,
saluo la forte forza de amore? dūmq. mō io piēo de dolce
lusenge, che remedio darai alla faticcata mia uecchiezza
cōe comādi che io resti i te, cognoscēdo tue falsita, & finte
careze tue catene e rete cō et e p̄derti nostre debile uolūta
dūme cōe mai accōcia mia figlia? chi accōparaua. mia scō-

A
pagnata
caduca
forza
tu, p m
fui tu
mia u
quādo
cōiuga
de hog
nelli fi
o se ab
fci el d
me ch
nō te
gli an
occid
che fi
bacch
gni, c
morj
se pr
o mi
dato
lale
di d
ficiu
no l
gua
che
co t

pagnata habitatione? chi terra in carezze mei ami, che
 caducano. O amore amaro, che nō pensaua, che haueui,
 forza de occidere tuoi subietti, di te sui ferito in mia giouē
 tu, p mezzo de tue fiāme passai, p qual caggione me cāpa
 fuis tu lo hai fatto per darne qsto pagamēto della uita in
 mia uecchiezza, ben me credea esser libero de tuoi lacci,
 quādo arruai alli quarantāni, quādo fui cōtento con mia
 cōiugale cōpagnia, quādo io me uide col frutto, che el di
 de hoggi mi hai tagliato, mai harei pensato, che prendessi
 nelli figli la uendetta delli patri, io nō so se ferisci cō ferro,
 o se abruzzi cō fuoco, sani lassi li panni, et crudelmēte feri
 sci el core, fui che ameno brutto, & bello gli parza, dimi
 me chi ti ha data tāta potētia? chi, te ha messo el nōe, che
 nō te cōuiene? se tu fosti amore amaresti li serui toi, se tu
 gli amassi, nō gli daresti pēa, se uiuessero allegri, non se
 occiderebbero come al presente ha fatto mia amata figlia,
 che fine hanno fatto tuoi serui, & ministri? la falsa taba
 bacchina Celestina mori p la mano delli piu fideli cōpas
 gni, che lei hauesse trouato per suo uenenoso seruigio, lor
 morsero scānati, Cali. precipitato, mia dolorosa figlia uol
 se prēdere la medema morte dello amante suo & seguirarlo,
 o iniquo, che de tutto questo tu sei causa, dolce nōe te fu
 dato, & amari fatti fai, tu non dai e qual merito iniqua e
 la legge, che a tutti nō e eguale, tua uoce allegra, tui mos
 di dan tristezza, bē auēturati son gli, che tu nō hai cogno
 sciuti, o de color, che nō hai fatta stima alcuni te chiamas
 no Dio, io nō so quale errore, & pocco, iudicio gli mena,
 guarda che Dio amazza gli, che creo, et tu occidi gli,
 che te segueno, sei inimico dogni ragione, a gli, che man
 co te seruēo, dai maggior dōi, fin che tu gli hai messi nella

DELLA TRAGICO MEDIA

danza de tue tribulationi, tu sei inimico d'amicia, & amico de inimici, & questo e perche tu te gouerni senza ordine, cieco te depingono, giouene, & ponero, pongonte uno arco in mano, col qual tiri alla uentura, ma piu cieci son li ministri tuoi, che mai odono, ne sentono la dolorosa remuneratione, che de tuo seruiggio escie, el fuoco tuo e de ardente folgore, che mai fa segno doue arriva, le legne che tua fiamma consuma, sonno anime, & uite de humane creature, de quali ce si gran coppia, che a pena me occorre da chi debbia cominciar, che non solamente de Christiani, ma de Gentili, & de Iudci, & tutto questo dai in pagamento da bon seruiggii, che me dirai de quel Macias de nostro tempo, in che modo fini amando, de cui tristo fine tu fisti causa, cio che fecero per te Paris, & Elena, cio che fece Egitto, & Ipermestra a tutto il mondo e notorio, a Saffo, & Leandaro, & Andriana, a questi che pagamento gli desti, & anchora David, & Salamone non uolesti lassarli senza pena: per rispetto de tua amista, Sanson pago quello, che merito, perche cresce a chi tu lo sforzasti dar la fede, & molti altri, che io taccio, perche ho assai che contar nel mio male, del mondo mi lamento, perche in se me creio, perche non hauendome dato uita, non harei generata in esso Melibea, & non essendo lei nata non harebbe amato, non amando non faria mio lamento in mia sconfolata, & ultima uecchiezza, o mia dolce compagnia, o foglia straccata, & perche non uolesti, che io euitasse tua morte: perche non habesti pietà de tua uecchia, & amata matre perche te mostrasti si erudele contra tuo uecchio patre, perche mi hai tu lassato in questa dolorosa pena: perche me lassasti tristo disconfolato: & in hac lacrymarum ualle.

ATTO VIGESIMOPRIMO 45

Poi che e seguito il fin tristo a costoro
 E che hanno mal guidato la lor danza
 Drizamo nostra mente al diuin choro,
 E in lui poniamo ognor nostra speranza.
 Che per diletto humano, o per lauoro
 Altro, che eterna morte non sauanza.
 Mentre sian dunque nel corporeo manto
 Cerchiamo daequistar il regno santo.

Non dubbitar pero lector astuto,
 Che se ben leggi quiui, error non fai.
 Perche leggendo con l'ingegno acuto
 Infra le spine rose coglierai.
 Qui coretto parlar, qui far il muto:
 A plauder con dir uero impararai:
 E che cosa e lamante, maschio e femina:
 F come el male el ben tra lor si semina.

Dunque non mi chiamar per, cio inhumano:
 Se questopra fini mezza composta,
 Che se, ten stendi inanzi la tua mano
 Trouerai medicina a te nascosta.
 Pur che lasci la paglia, e prenda el grano,
 Poiche prender la poi, e non ti costa.
 Ma se te piace pur seguir gli errori,
 Non riprender chi legge, ne gli auttori.

Se Orfeo con sua cetra, e melodia.
 Forzaua sassi, e monti a se uenire,
 E i fiumi arieto repigliar la uia,

DELLA TRAGICOMEDIA

E la conca infernal tutta adoleire,
Se ogni arbor, ogni fera a l'armonia
Attento facea far el suon seguire.
Dunque non ti admirar sel nostro auttore
A chi lobserua da maggior uigore.

Perche questopra ha si gentil natura
Che amare e disamar a l'huomo insegna.
E chiunque hauesse el cor qual pietra dura,
Forza e che lei leggendo molle uegna.
Quin simpara aduiso e commettura
Come se spera saccarezza, e sdeгна.
Come se finge lira, e la, legrrezza
E come se desia quel, che si sprezza.

Non disezno giamai la diua mano,
Di Plauto e Nennio a gli huomini prudenti
Si ben lunganni dozni seruo strano,
Ne de l'instabil donne fraudolenti,
Quanto il comico nostro Castigliano
Che gliantiqui, e moderni a un tratto ha spenti.
Si che Greco e Latin linzezno sprona
Che ne porta di Spagna la corona.

Come credo che sappio bon lettore
A far attenta ognun al tuo Calisto
Bisogna a tempo legger con furore,
E forte e pian tra denti, e chiaro, e misto,
Spesso con allegrrezza, e con dolore,
Con tema, hor con disio, e far il tristo,

ATTO VIGESIMOPRIMO II 9

Tal uolta ancor con speme gridi, e canto,

E arte, e motti, e beffe, e riso, e pianto.

El debito non uol, nella ragione,

Chel uome de lauttor se scriua chiaro.

Pero che esso ne e stato in suo sermone

Vn pocco rispetto, un pocco auaro.

Ma pur per dar di lui cognitione

In nelle prime stante te limparo.

Giu per li cappi uersi breuemente

Cou la sua dignita, natione, e gente.

Nel mille e cinquecento cinque appunto

De spagnolo in idioma italiano

E stato questo opusculo transunto

Da me alonso Hordoguez nato hispano.

A instantia di colei cha in se rasunto

Ogni bel modo, & ornamento humano,

Gentil Feltria Fregosa honesta, e degna

In cui uera uirtu triumphata, e regna.

FINIS

Finisse la Tragicomedia intitolata Calisto & Melibea,
tradotta de lingua spagnuola in italiano idio
ma nouamente corretta, & da ogni er
ror castigata. Aggiuntoui tut
to quello li mancava.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P

Tutti sono quaderni.

Stampata in Vinegia per Gregorio de Gregorii Nel anno
del signor. M. D. XXV. Nel mese de Nouembre.

Handwritten notes at the bottom of the page, including a date: *1555*

TE A
Melibe
no idio
er

debita
Cob
no cheff
Vr paca
Ma pu
P
Giu per
Coda

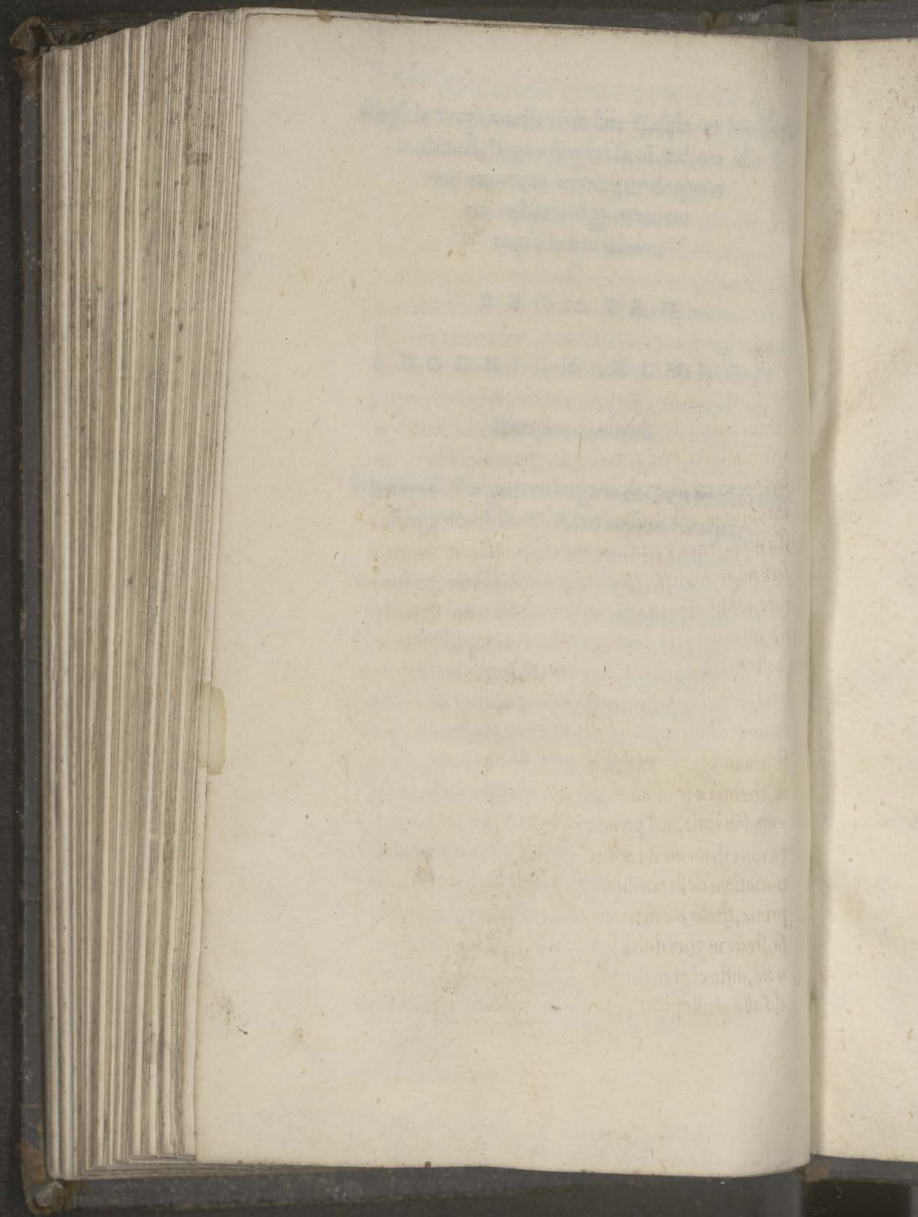
Nel anno
D. 1708
Effera
D
A
O
G
In ca

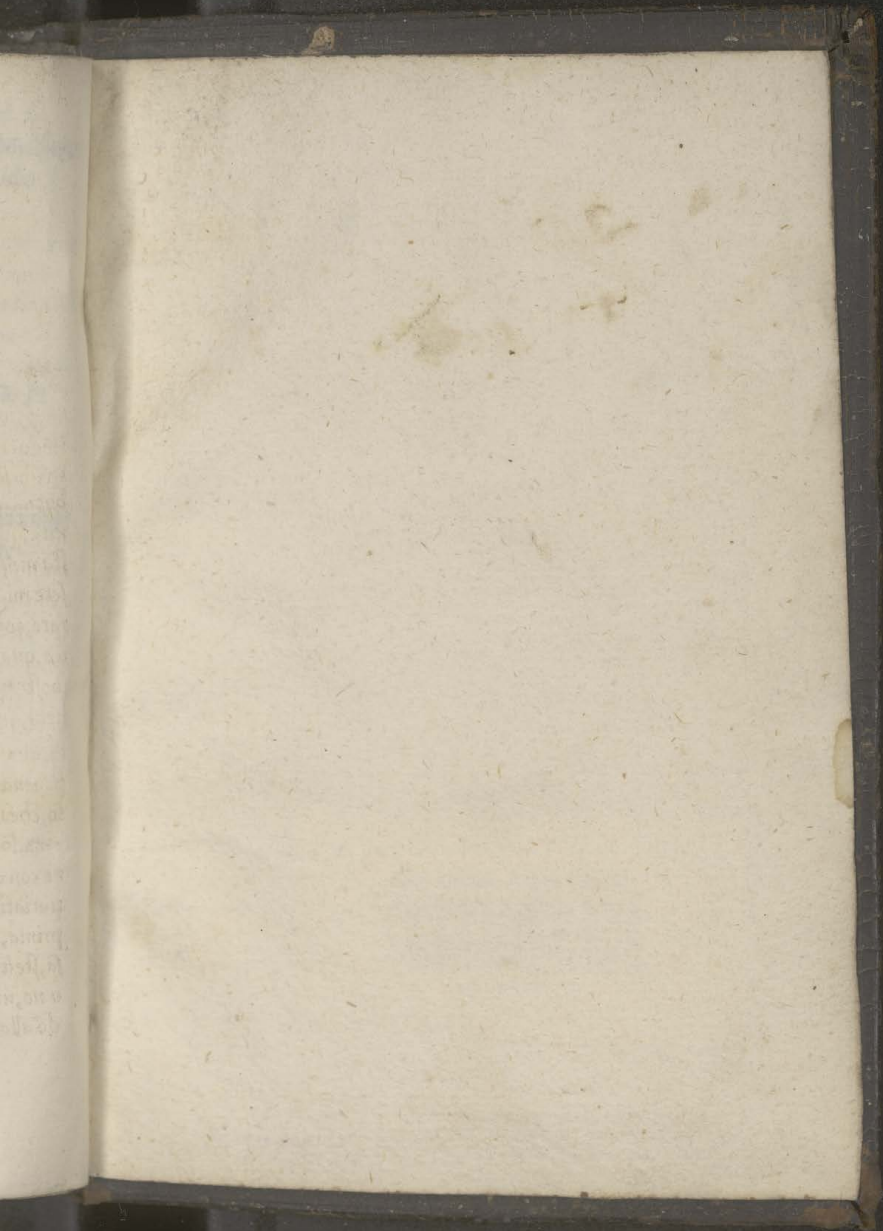
Il Re di Napoli ha concesso
per la città di Napoli
la concessione di
regolando il commercio

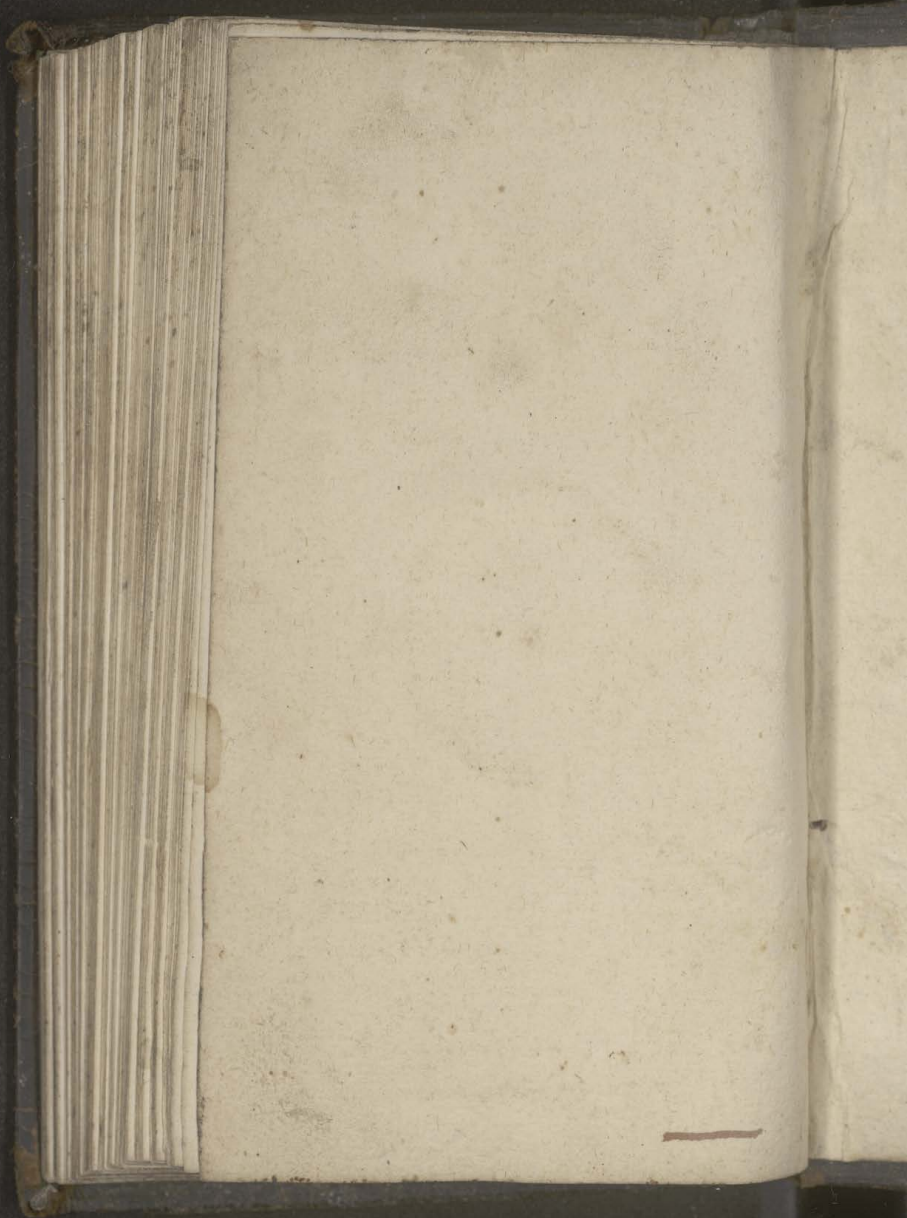
REGISTRO
DEI DECRETI
DELLA REALI
CAMERA DI NAPOLI

Il giorno 15

Il Re di Napoli ha concesso
per la città di Napoli
la concessione di
regolando il commercio







Biblioteka Jagiellońska



stdr0028782

